

***Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.***

(S. Girolamo, Lett V.2)

***Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.***

***Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.***

***Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.***

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

***Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
12080 – Monastero Vasco (CN)***

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza; e se avete la bontà e la voglia di comunicarci, vi ringraziamo.

SOMMARIO

PREMESSA.....	5
XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	6
Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario.....	7
Martedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	9
Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario.....	11
14 Settembre - ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE.....	12
Venerdì della XXIII settimana del Tempo Ordinario	14
Sabato della XXIII settimana del Tempo Ordinario	16
XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A).....	17
Lunedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario.....	19
Martedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	21
Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	22
21 Settembre - SAN MATTEO, APOSTOLO ED EVANGELISTA.....	24
Venerdì della XXIV settimana del Tempo Ordinario	25
Sabato della XXIV settimana del Tempo Ordinario	27
XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	29
Lunedì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	31
Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	32
Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario.....	33
Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario	35
29 Settembre - S. MICHELE, GABRIELE, RAFFAELE	37
Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario	38
Sabato della XXV settimana del Tempo Ordinario	40
XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A).....	41
Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario.....	43
Martedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	44
04 Ottobre - SAN FRANCESCO D`ASSISI	46
Giovedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	47
Venerdì della XXVI settimana del Tempo Ordinario	49
Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario	51

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A).....	52
Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	54
Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	56
Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario	57
Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	59
Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	60
Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario.....	62
XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)	63
Lunedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario.....	65
18 OTTOBRE - SAN LUCA, EVANGELISTA	66
Mercoledì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario.....	68
Giovedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	70
Venerdì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	71
Sabato della XXVIII settimana del Tempo Ordinario	73

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Luca sia nelle Domeniche che nei giorni feriali dalla XXIII alla XXVIII settimana del Tempo ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno A 2017 sono state pronunciate nell'anno A 2014.

La “riflessione” non è intesa come “esercizio mentale”, ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *“Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio “io”, che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quanto appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

XXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Ez 33, 1.7-9; Sal 94; Rm 13, 8-10; Mt 18, 15-20)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se il tuo fratello commette una colpa, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all’assemblea; e se non ascolterà neanche l’assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”.

La liturgia di oggi ci fa riflettere sulla correzione fraterna. Correggere l'altro, chiunque sia, in quanto diverso da me, che sia il fratello in comunità, che sia la moglie col marito, che sia il collega di lavoro, è una realtà che è talmente iscritta nel nostro DNA che lo facciamo istintivamente, senza nessuno sforzo. Il problema, invece, è quello di sapere il *perché* si corregge il fratello e anche *come* correggere il fratello. E vedrei questi due aspetti. Riguardo al perché, ce lo dice Gesù stesso nel Vangelo: *per guadagnare il tuo fratello*. Guadagnarlo a che cosa? Alla comunità sicuramente; ma, più profondamente, al Signore.

E qui vorrei riprendere uno scritto molto bello che penso che i miei fratelli conoscono bene, che sta proprio qui fuori sotto la Madonna in madreperla, sul legno di betulla, e che dice così, inizia dicendo: *Voglio* - ed è il Signore che ha parlato a un nostro amico in sogno - *la comunità come testimonianza*. Di che cosa? Ancora il Vangelo ce lo dice: *dove due o tre sono riuniti nel mio nome, Io sono in mezzo a loro*. Quindi la comunità e qualsiasi comunità, anche la famiglia, deve testimoniare la presenza del Signore al suo interno. Allora, quando qualcuno commette una colpa, automaticamente si stacca da questa comunione con il Signore e anche con i fratelli; e in qualche modo si perde, cioè entra, osiamo dire, in un'altra comunione, in un altro legame, cioè con l'avversario. E se prima la comunione con il Signore presente era fonte di vita per questa persona, ora diviene una realtà di morte. Per esempio, se si fa una gita in montagna, o si va nel deserto, se uno si stacca dal gruppo rischia; nel deserto se uno passa la notte fuori rischiate anche di lasciarci le penne.

Ed è per questo che Gesù dice: *Se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello*, cioè l'avrai recuperato, l'avrai salvato. Il Signore è sempre presente in mezzo noi, oltre che dentro di noi, specialmente adesso nell'eucarestia. Purtroppo siamo noi che con il nostro comportamento possiamo staccarci da questa comunione; e non per niente San Benedetto insiste in diversi capitoli della sua Regola sulla scomunica, cioè sull'esclusione più o meno grande dalla comunità del monaco, in base alla gravità della colpa. Ma questa esclusione, questa separazione non la produce l'abate scomunicando il fratello, ma se la tira addosso il monaco con

il suo comportamento. E la Chiesa - anche il Papa adesso che ha scomunicato i mafiosi - non fa altro che prendere atto di questa realtà.

Il secondo aspetto è, come dicevo, il come dovrebbe avvenire la correzione fraterna. E sempre in quello scritto che c'è lì fuori a un certo punto viene detto: *quello che si riscontra di negativo va detto e recepito con amore*, cioè nello Spirito Santo, pensavo, in una dimensione che chi corregge desidera, come fa Dio, donare la vita; mentre chi riceve la correzione desidera ricevere questa vita. E purtroppo il nostro egoismo tante volte ci impedisce questa trasparenza - quasi sempre, per me. Per cui generalmente chi corregge butta addosso al fratello anche la sua aggressività. Il fratello tante volte difende spesso il suo orgoglio ferito, anche perché noi pensiamo che è più difficile ricevere che fare un'osservazione. Spesso, però - e penso che i genitori lo sappiano bene - non è mica facile fare un'osservazione perché, comunque, ti mette sempre in discussione con te stesso, ma anche col fratello, coi figli.

Le domande: glielo dico, non glielo dico, come glielo dico: tutte cose che vengono; tanto che anche Santa Teresina di Lisieux che era maestra delle novizie, quando una sorella ne combinava qualcuna e vedeva che non era una novizia, tirava un sospiro di sollievo: *Almeno così non tocca a me riprenderla!* Ma anche per chi riceve non fa piacere essere corretti, perché tocca la mia presunta dignità, la mia libertà; e qui al di sopra di tutte le mormorazioni, le accuse che ci vengono fuori dovrebbe emergere una domanda fondamentale ben conosciuta, ma che facciamo un po' in ritardo. "Che cosa vuole dirmi lo Spirito Santo in questa situazione?" Come diceva l'abate Doroteo in una lettura delle vigilie molto bella: *La causa di tutti i mali viene dal fatto che nessuno accusa più se stesso*; cioè, sono sempre gli altri i cattivi; mentre se uno riconoscesse la sua realtà di povero peccatore - come è - quando qualcuno lo fa presente dovrebbe sfondare una porta aperta.

Chiediamo quindi al Signore quello che Lui vuole realizzare nella nostra e anche in tutte le comunità: *Voglio la comunità come testimonianza; ogni membro accetti l'altro, non ci sia giudizio che li separi. L'accettazione vicendevole deve essere sincera; quello che si riscontra di negativo va detto e recepito con amore, ma nessuno può imporre il cambiamento del cuore, ci penso io.*

Lunedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 6-11

Un sabato Gesù entrò nella sinagoga e si mise a insegnare. Ora c'era là un uomo, che aveva la mano destra inaridita.

Gli scribi e i farisei lo osservavano per vedere se lo guariva di sabato, allo scopo di trovare un capo di accusa contro di lui.

Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri e disse all'uomo che aveva la mano inaridita: "Alzati e mettiti nel mezzo!". L'uomo, alzatosi, si mise nel punto indicato.

Poi Gesù disse loro: "Domando a voi: È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o perderla?". E volgendo tutt'intorno lo

sguardo su di loro, disse all'uomo: "Stendi la mano!". Egli lo fece e la mano guarì.

Ma essi furono pieni di rabbia e discutevano fra di loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù.

Il Signore ha i suoi mezzi con cui ci consola; e abbiamo sentito Paolo nella sua lettera dire che: "Egli trova la sua gioia nel dare la vita per loro"; per questo corpo di Cristo che è la Chiesa e parla della "comunione in questi tesori di sapienza per congiungerci nell'amore". Questa sera abbiamo la visita di Don Gianmarco, di madre Miriam, di Ines e di Frère Xavier che sono venuti da comunità diverse, ma che sono uniti dallo stesso Spirito Santo, dalla stessa comunione che abbiamo tutti col Padre, in Cristo Gesù. Questa realtà umana è molto grande, ed è un dono immenso che noi siamo uno in Cristo Gesù. Per essere uno, il Signore questa sera, ci ha spiegato che cosa ci impedisce di accogliere la trasformazione che avviene in noi in figli di Dio, che vivono della dolcezza dell'amore di Dio. Nella preghiera abbiamo detto: *Donaci un cuore e uno spirito nuovo*, perché per contenere, per manifestare la vita nuova in Cristo che c'è in noi, dobbiamo cogliere questo cuore nuovo, questo Spirito nuovo che è in noi.

Nella preghiera che abbiamo espresso al Signore, abbiamo detto: *rendici sensibili alla sorte di ogni fratello*. Essere "sensibili alla sorte" vuol dire interessarsi del bene del fratello. Dio non solo ci ha amati, ha voluto fare noi partecipi della sua vita divina, nel Figlio suo, nel quale abita corporalmente la pienezza della divinità! Questa grazia ci è stata data; e *l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, ci ha fatto conoscere il mistero del suo volere*. Qual è il mistero del volere del Signore? Ed è qui che il salmo 18 che abbiamo cantato ci viene in aiuto; se vi ricordate dicevamo così: *I comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi*. Dio comanda sempre nell'amore che Lui è, comanda tutto per amore; e la luce che c'è dentro i comandi di Dio è lo Spirito Santo, è l'amore con cui Lui ci ha creati.

Ebbene, dice: *Il timore del Signore è puro, dura sempre*. Il timore è la conoscenza nostra che Dio è onnipotente ed eterno; e guarda a me piccolo, si è interessato di me, io vengo da Lui, sono figlio suo; e lo Spirito testimonia che siamo figli del Padre. Poi dice: *I giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti, più preziosi dell'oro, dell'oro fino; più dolci* - è qui che volevo arrivare - *del miele di un favo stillante*. Chi è questo favo stillante? E' Gesù, pieno di compassione per noi; e noi monaci e monache siamo chiamati a fare del nostro cuore, la cera forgiata dallo Spirito Santo; non una realtà dura, ma che contiene il miele, una realtà che si intenerisce, che ha compassione del fratello, perché questa compassione è la cera che tiene dentro l'amore di Dio! E' una cosa molle, che sembra insignificante, non è una roccia, non è una pietra; il nostro cuore deve essere un cuore tenero, di carne! Dice lo Spirito, il Signore, san Paolo: *Un cuore che sia tenero e misericordioso; siate misericordiosi come il Padre vostro*.

La perfezione di cui parla San Paolo è proprio la perfezione di questo amore, di questo otre nuovo, di questo vestito nuovo della carità, dell'amore, che diventa la nostra stessa vita; e i comandamenti, l'azione che facciamo, sono tutte per

contenere questo miele. Questo miele cos'è? È la dolcezza dello Spirito Santo, è la gioia di essere salvati noi, è la gioia di Dio che ci riempie del miele e della sua dolcezza, se noi abbiamo il cuore tenero; non come questi Farisei, duri - guardano Gesù per colpirlo. Noi tante volte siamo duri con noi stessi, perché non comprendiamo la misericordia infinita di Dio. San Bernardo ci insegna che *“lo Spirito Santo è la dolcezza dell'amore del Padre e del Figlio effuso nei nostri cuori”*. E l'istruzione, la conoscenza di cui parla San Paolo, è la conoscenza esperienziale della misericordia di Dio fatta a me, che diventa accoglienza della tenerezza di Dio per me; non del giudizio, ma della sua misericordia. E in questa tenerezza accogliere la dolcezza, del suo amore, la gioia del suo amore per me, gustarla!

E una volta gustata, non possiamo che dare un po' di miele ai nostri fratelli, perché siano consolati da questa dolcezza della misericordia di Dio; che non solo ci ha salvati, ma ci fa vivere della vita del suo Figlio che è questa realtà immensa, grandissima, che è la volontà di Dio. Cioè la nostra santificazione, che noi diventiamo con Gesù un solo Spirito, è questa la roccia: essere un solo Spirito col Signore, perché Lui, il Signore Gesù risorto, sia veramente tutto in noi e noi siamo tutto in Lui. Che il Signore compia, per intercessione dei nostri Santi, questa comunione d'amore tra di noi.

Martedì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 12-19

In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli: Simone, che chiamò anche Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo d'Alfeo, Simone soprannominato Zelota, Giuda di Giacomo e Giuda Iscariota, che fu il traditore.

Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti immondi, venivano guariti.

Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti.

Da Lui usciva una forza che sanava tutti. San Pietro negli Atti degli Apostoli dice che: “Gesù, mosso dallo Spirito Santo, sotto l'azione dello Spirito Santo, nello Spirito Santo, aveva annunciato il Vangelo, aveva dato la presenza di Dio”. Questo Spirito Santo - come dicevamo anche ieri - è definito da San Bernardo: “La dolcezza del Padre e del Figlio che è amore”. E questa dolcezza del Padre e del Figlio è il cuore di Dio, perché Dio è amore, come si definisce Lui stesso; questo amore è luce, luce che ha fatto tutto con sapienza, con ordine. Ha fatto tutto

permeato della dolcezza di questo amore, una bellezza di vita, non di morte; la bellezza di morte non esiste, perché è falsa. La bellezza di vita è veramente lo Spirito Santo che diventa Signore del nostro cuore, di tutta la vita e di tutti; e tutti saremo trasformati - lo abbiamo sentito in San Paolo - in questa realtà di essere con il Signore risorto, risorti con Lui in una vita nuova, che è già cominciata.

Proprio oggi il Signore ci insegna, mediante questo Vangelo che abbiamo ascoltato, a capire come agisce in noi lo Spirito Santo; agisce come nei suoi Discepoli. Gesù passa la notte a pregare e noi sappiamo che, se c'è uno in cui lo Spirito Santo aveva tutto lo spazio per pregare, per rapportarsi con Dio, come Dio è, Lui il Figlio eterno del Padre fatto uomo, è Gesù. Questa notte, che per noi è notte, per Gesù è vita, è luce, ed è luce d'amore nella quale Lui vede cosa fare; e scende dopo, quando è giorno (perché noi solo di giorno possiamo camminare e fare, mentre Dio anche la notte è come la luce, non c'è tenebra in Dio), viene ed elegge questi 12. Come vi dicevo, in questa scelta che Lui fa di *constituire i discepoli*, lascia, secondo noi, una realtà umana che sembra negare la presenza di Dio. Difatti, uno lo tradirà, Pietro lo rinnegherà; tutti lo lasceranno; poi sappiamo come, tra di loro, continuavano a lasciarsi spingere da realtà umana.

Noi non siamo differenti dagli Apostoli, però ci gloriamo di poter essere qualcuno, che siamo graditi al Signore; che è vero, ma non è vero per le nostre conclusioni: è vero perché Lui, nello Spirito Santo ci ha *costituiti*, ci ha fatti uno con se stesso, ci ha uniti a sé nello Spirito Santo, mediante la potenza dello Spirito Santo, ci ha fatti Lui stesso. Per cui la Chiesa oggi, noi, siamo il corpo di Cristo, siamo una carne sola con il Signore. Questo non sono io che lo dice; è la Chiesa, la realtà della fede, del popolo di Dio, la fede che noi abbiamo in questo dono che siamo di essere il corpo di Cristo.

San Francesco di Sales e anche Alfonso de' Liguori, hanno questa particolare espressione, laddove dicono che “noi dobbiamo essere pieni di mansuetudine e di bontà con noi stessi!”; mentre noi siamo giudizio con gli altri, perché non lasciamo sciogliere queste montagne, questo nemico di noi, che è proprio la nostra sensazione, il nostro modo umano di essere che infierisce. Invece, se lasciamo e crediamo che questo nostro corpo è stato distrutto sulla croce da Cristo; e anche se viviamo ancora così nell'apparenza, in realtà siamo Cristo, allora, seguendo questa potenza d'amore, sciogliamoci nell'essere gli ultimi, nell'essere pestati, nell'essere nessuno, essere veramente nulla, un pezzo di pane offerto, che non chiede nulla, se non di lasciare che questa dolcezza dell'amore che è nel nostro cuore esca e faccia comunione col fratello. E' la potenza dello Spirito Santo, è lo Spirito Santo che fa vivere tutto, è Lui che tiene la Chiesa, è Lui che la fa vivere con un'energia enorme.

Chiediamo proprio che questa energia venga accolta da noi, venga accolta dai nostri fratelli e sorelle radunati, perché viviamo questa nuova creatura che siamo in Cristo; perché Cristo, la sua luce, il suo amore brilli in noi. Facciamo tante chiacchiere - magari le sto facendo un po' anch'io - ma dobbiamo imparare a dirci le cose e ad andare nel profondo, per parlare delle cose nello Spirito Santo, per noi e per gli altri. Questa è la vita, perché ormai la nostra vita non è più nella carne, ma nello Spirito: *Voi che siete rinati dallo Spirito, camminate secondo lo Spirito, vivete dello Spirito*. Gesù, siccome siamo deboli, ci dà il pane dei forti, ci dà la

forza del suo amore fatto pane, fatto vino, sciolto per noi, effuso per noi; perché noi viviamo, con questa forza, la dolcezza, la gioia del suo amore.

Mercoledì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6,20-26

In quel tempo, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: “Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v’insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell’uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti”.

Gesù - a quanto traspare da questo Vangelo - non aveva studiato né Economia e Commercio, né la pubblicità, né come fare a guadagnare più soldi. Per cui, oltre che non essere moderno, ci sembra ingenuo. Come si fa a dire: “Beato te che non hai niente”? Anche i sacerdoti hanno paura di dire a uno che sta a morire: *Rallegrati, che stai andando con il Signore!* E allora? Però, fa tutto il contrario: *Guai a voi quando tutti diranno bene di voi.* E chi di noi non cerca di mettere il bel vestitino per presentarsi in società ed essere applaudito? Oppure, per farsi vedere che è un bravo monaco, lavora nella comunità; e se poi non gli dicono *bravo*, fa il muso. “Eh, poverino, lavoro dal mattino alla sera e nessuno mi dice che sono bravo!” Che cosa c’è sotto? O Gesù non è aggiornato, non tiene conto dello sviluppo della nostra personalità, o c’è qualche cosa che noi dobbiamo capire. Il *beato* va considerato tale *perché grande è la sua ricompensa nei cieli.*

Questo ci fa pensare a perché io esisto? perché studio? perché lavoro? perché mi affanno? perché affronto i problemi (a volte pesanti)? Esisto per cercare la vera beatitudine. Siccome noi siamo indietro, come si dice, di cottura, crediamo che la vera beatitudine stia nell’aver soldi e avere prestigio; e allora il Signore, attraverso le difficoltà, cerca di toglierci questa illusione. E non sempre gli riesce bene la potatura, perché invece di farci portare più frutto, ci fa chiudere in noi stessi. E il Signore ci crea delle difficoltà perché noi diventiamo un pochettino più saggi. E San Giacomo ci dice: l’uomo che non è provato, che cosa sa? Niente. Non sa il valore della vita, non sa il valore della sua persona. Si crede valido per quello che sa, per quello che fa, per quello che veste, per le amicizie che ha.

Ma questo è tutto un inganno. Allora non è che il Signore non è aggiornato; è che conosce bene il cuore dell’uomo e che ci ha fatto per Lui e vuole che impariamo a godere di Lui. Ma per godere di Lui dobbiamo perdere un po’, come si

dice, l'abitudine a gustare, a mangiare male, per potere gustare i cibi, come dice il profeta, succulenti che noi non conosciamo; non perché non ci sono proposti, ma perché abbiamo le papille gustative del cuore alterate.

Abbiamo quindi bisogno che gli altri, nelle mani del Signore, ci facciano un po' di potatura per la guarigione, ma per gustare. E allora, alla base di tutto questo discorso del Signore, c'è questo: state attenti che voi siete il tempio dello Spirito Santo; siete fatti per la vera gioia; siete figli di Dio per godere di questa amicizia con il Signore Gesù, di questa familiarità con il Padre. E siccome noi, come bambini, dicevo prima, siamo un poco indietro di cottura, Lui con le difficoltà ci fa maturare.

14 Settembre - ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

(Nm 21, 4-9; Sal 77; Fil 2, 6-11; Gv 3, 13-17)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: "Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui".

L'esaltazione della Santa Croce è così importante che sostituisce la domenica che per la fede cristiana è il giorno della resurrezione del Signore. Perché tanta importanza per un uomo che subisce la morte di schiavo (perché la croce era per gli schiavi)? La croce è il supplizio più tragico; e la nostra piccola croce ci è insopportabile. Tanto che nella letteratura antica i cristiani venivano raffigurati come coloro che adoravano un asino; e Tacito, che conosceva poco bene il greco, nei suoi annali ha confuso il nome di *Cristo con crestos*, asino. E l'asino in latino si dice anche *divus*, dunque una divinità che è un asino. Ma l'asino era Tacito, non i cristiani. E questo anche al giorno d'oggi. Quanti di noi si gloriano della croce, di farsi vedere cristiani? Sì, forse la portiamo; ma, quando ci deridono che facciamo? La nascondiamo, come fanno i Vescovi che hanno una bella croce sul petto; poi, quando vengono in pubblico, la mettono dentro. Per umiltà, per non far vedere che è una croce d'oro, o per meschinità? Ma anche per noi la croce è di scandalo.

San Paolo l'ha detto chiaro: è scandalo per i giudei, per qualsiasi religione; ed è stoltezza per qualsiasi intelligenza. E noi..... un uomo, diciamo pure ingiustamente, crocifisso: siamo stolti? O è la vera, come dice S. Paolo, sapienza di Dio? Che è sapienza, redenzione, giustificazione? Sì, questo forse lo crediamo, ma lo viviamo? La croce come unica speranza, la nostra salvezza? E per capire la croce non c'è altro, altra via, altra filosofia, altra teologia - se volete - che quella che ha mosso il Signore a farsi uomo, a insegnarci la via e a morire in croce come un povero schiavo. E infatti Lui era schiavo, servo, di chi? In secondo luogo per noi,

perché noi eravamo schiavi e ci ha già preso la nostra schiavitù; ma era servo, nel senso che serviva la Carità del Padre *che ha tanto amato il mondo da dare il Suo Figlio per noi*.

A parte il fatto che c'è chi dice che Dio non esiste, ma noi che crediamo in Dio, osiamo dire che Dio è stolto? Sì, è stolto secondo la nostra valutazione; ma Lui con la croce giudica il mondo, cioè mette a confronto la nostra sapienza con la sua sapienza. E possiamo dire che la nostra è più saggia della Sua? Certamente no. Ma in pratica sì, perché non conosciamo la via per cui Lui è venuto, ha mandato il suo Figlio, perché ha tanto amato il mondo. Allora la via perché Gesù, il Verbo, si è fatto uomo, è diventato Gesù di Nazareth, ha predicato ed è morto in croce è la suprema non sapienza, ma Carità del Padre che è manifestata dallo Spirito Santo col quale fu concepito, dal quale fu risorto; e che ha dato anche a noi per conoscere questa via, che non sono principalmente i precetti. I precetti del Vangelo sono dati per la nostra debolezza, molte volte per la nostra ignoranza e molte volte - speriamo di no - per la nostra condanna perché non li osserviamo. Ma la via è quella. *Tutti attrarrò a me!* Con che cosa? Attrarre non vuol dire obbligare: vuol dire manifestare la bellezza che ci attira.

Noi andiamo su in montagna, siamo attirati dalla bellezza, non siamo costretti. Ma la bellezza si impone da sé, perché noi siamo fatti per la bellezza. E così la Carità che risplende nella croce di Cristo non ci impone nulla; e quando noi seguiamo il Signore per educazione, o anche per una certa consolazione meschina, una gratificazione perché abbiamo paura della morte (quante volte andiamo ad accendere una candela a Santo Antonio o a Padre Pio perché abbiamo paura....) in sé non è sbagliato; ma non è sufficiente. Dobbiamo essere attratti dalla bellezza della dolcezza ineffabile e inesprimibile della Carità del Signore Gesù che *umiliò se stesso fino alla morte, e alla morte di croce*. Come dice Sant'Agostino: *Lui è vita per noi; noi siamo morte per Lui*. Ma Lui ha accettato la nostra morte, in croce, per donarci la sua vita. E questa è la via, cioè la Carità da cui dobbiamo lasciarci - non c'è una parola per definirla - abbacinare; cioè, una tale conoscenza della bellezza della Carità che - come diciamo in un inno - *ogni stella svanisce nel sole*.

Quando c'è il sole non pensiamo alle stelle o alla luna, né alla luce elettrica. Così, nella misura in cui noi ci lasciamo avvincere, come dice San Paolo, da questa Carità del Signore Gesù, non c'è quella che noi cristiani stoltamente, molte volte, riteniamo una rinuncia. Se io sono invitato a nozze... Adesso non ha grande importanza; ma subito dopo la guerra, mi ricordo, da mangiare ce n'era poco; essere invitato a nozze era una festa che si attendeva con gioia perché era l'unico modo finalmente di sfamarsi appieno; ed era una rinuncia piantare lì il lavoro dei campi? E allora il grosso problema che noi non conosciamo la bellezza, l'attrazione della carità del Signore, è che siamo troppo pieni, molte volte, non di cibo, ma di stupidaggini che ci imbandiscono con tanti mezzi, sempre nuovi. Appunto dicevo prima, avevo un programma sul computer, XP, mi hanno messo l'8"; adesso viene l'annuncio: devi installare l'8-1; a fine settembre ci sarà Windows 9, per fare che cosa? Funzionano tutti in ugual modo; è per rubarci i soldi e svuotarci l'anima. E se non abbiamo questo fascino della bellezza della Carità che si manifesta nella croce del Signore Gesù, saremo sempre, sempre, esclusivamente ingannati.

Per cui il cristiano dovrebbe disprezzare nel senso etimologico giusto, deve deprezzare, cioè svalutare il prezzo della validità delle cose che ci imbandiscono ogni giorno; che non vuol dire scartarle, ma metterle nel loro giusto posto, per esser in grado di gioire di questa Carità del Signore che ci attira a sé. E questo l'ha già fatto con il battesimo, e noi l'abbiamo lasciato nel certificato parrocchiale. E' già cominciata questa nuova vita del Signore risorto, perché il Signore Gesù è venuto per insegnarci, illuminarci, insegnarci la via per partecipare alla gloria della sua risurrezione, come diremo alla fine delle preghiere: *Giunga alla gloria della resurrezione!* Se il cristiano non ha il desiderio della resurrezione - della quale abbiamo paura perché dobbiamo passare attraverso la morte - non è cristiano, non è attratto, non è affascinato dalla gloria della croce; e non è guidato dalla Carità del Santo Spirito, ma dal suo modo umano di valutare la vita.

Venerdì della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 39-42

In quel tempo Gesù disse loro anche una parabola: "Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutt'e due in una buca? Il discepolo non è da più del maestro; ma ognuno ben preparato sarà come il suo maestro.

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo fratello: Permetti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello".

Chi è questo cieco che conduce un altro cieco? La parabola ci spinge a cercare di capire, perché - come dice Dante - *siete fatti per la conoscenza e non per vivere come bruti*. E allora dobbiamo chiederci, essere spinti a cercare di capire. Ieri e l'altro ieri il Signore ci ha parlato delle beatitudini; ci ha parlato dei *guai* di quando noi vogliamo essere ammirati dagli altri, perché questa è cecità. Ma penso che questo spingere che fa la parabola, cercare un senso, si possa intendere anche di ciascuno di noi. Ciascuno di noi è un cieco che guida un altro cieco. Sono due, noi siamo uno! In realtà siamo uno, ma con delle varie possibilità di crescita. Stando al linguaggio biblico, siamo uno perché immagine di Dio; e abbiamo un'altra dimensione che è la somiglianza, la crescita secondo l'immagine. E' lì che siamo ciechi se non cresciamo secondo l'immagine.

Noi siamo ciechi riguardo alla nostra immagine, cioè il nostro essere creati a immagine di Cristo Gesù. Siamo chiamati a essere conformi; la crescita è la conformazione a ciò che Dio ha fatto. Ma noi siamo ciechi perché prevalentemente, se non esclusivamente, viviamo sulla nostra esperienza di bruti, del nostro io. S. Paolo direbbe del nostro uomo vecchio, la carne; perché è l'unica esperienza che abbiamo, se trascuriamo di conoscere quello che Dio ha fatto in noi e quello che vuol realizzare, e quello per cui noi siamo sulla terra: per essere conformi al Figlio suo.

Allora, siamo due ciechi in una sola carne. Siamo due, perché c'è la persona e ci sono le capacità. Noi, se non continuamente, quasi esclusivamente separiamo queste due cose: con il piacere, con la ricerca di potere, con tutte le piccole gratificazioni che ci piacciono ma che forse non sempre sono in sintonia con le esigenze della nostra persona. Viviamo da schizzati, perché siamo ciechi. Il cieco non vede dove cammina; ha bisogno di inciampare, ruzzolare per accorgersi dell'oggetto che l'ha fatto cadere; e dopo forse, passando di nuovo di lì, sta attento, comincia a toccare per evitare l'oggetto causa della caduta. Allora, non dobbiamo andare a cercare fuori di noi ("ma quello non capisce, quello è cieco..."). Siamo noi che vogliamo condurre noi stessi – ripeto - secondo la nostra esperienza ed inevitabilmente caschiamo. Ciascuno di noi può vedere, se è sincero, gli sbagli che ha fatto nella vita, a volte grandi, a volte piccoli. I più deleteri sono proprio i piccoli sbagli che facciamo perché "prendere un caffè in più, cosa fa..."; ma non vediamo che poi ci crea la dipendenza, se non già la falsità di prenderlo di nascosto, perché siamo ciechi. Perché? Vogliamo godere di una tazzina di caffè rinnegando la nostra vera identità che forse ci richiederebbe un'altra cosa. E cadiamo nella buca. Cioè rimaniamo sempre nel nostro pantano, invece di godere delle meraviglie che siamo noi anche a livello fisico, corporale, come un grande mistero, un grande miracolo.

Chi tiene insieme tutti i miliardi di cellule di cui siamo costituiti? E chi le distrugge? A volte ci sono dei virus; ma la maggior parte delle volte, anche negli incidenti, siamo noi; siamo noi disattenti, prepotenti che vogliamo andare oltre alla possibilità che può fare la macchina o consente la strada; e facciamo gli incidenti. E distruggiamo, per l'euforia di una curva fatta alla rally, finiamo fuori strada, e per l'euforia distruggiamo noi. E questa è cecità, è non conoscere e i nostri limiti e la nostra dignità. E per questo sono un cieco che conduce un altro cieco. Cioè: la nostra dignità e la nostra possibilità. Noi intendiamo sempre volere esagerare la possibilità, a danno della nostra dignità; di conseguenza, non gustando il miracolo che siamo noi come corpo che va nutrito, ma non va sfruttato per il piacere; e non conoscendo la nostra dignità di figli di Dio che ci ha creati sopra ogni cosa e ci ha dato tutto per usufruire, non per essere schiavi.

E allora, quando siamo in questa situazione di cecità, come dice Sant'Agostino, siamo scontenti. E allora che facciamo? Gli ingiusti, dice, quando sono scontenti, vanno a ficcare il naso in tutti gli sbagli degli altri. Non per correggerli, ma per accusarli. E accusarli per giustificare noi stessi, perché noi siamo ingiusti, perché noi siamo schizzati da quello che sentiamo e da quello che siamo. E tutto il cammino cristiano, e anche monastico, è di ricomporre queste unità. Siamo creati come unità. E ricomporre questo è la gloria di Dio, perché la gloria di Dio è l'uomo vivente; e l'uomo vivente è fatto per la conoscenza e non per vivere come bruti, cioè soddisfare i propri istinti.

Sabato della XXIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 6, 43-49

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Non c’è albero buono che faccia frutti cattivi, né albero cattivo che faccia frutti buoni. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dalle spine, né si vendemmia uva da un rovo. L’uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l’uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore.

Perché mi chiamate: “Signore, Signore”, e poi non fate ciò che dico?

Chi viene a me e ascolta le mie parole e le mette in pratica, vi mostrerò a chi è simile: è simile a un uomo che, costruendo una casa, ha scavato molto profondo e ha posto le fondamenta sopra la roccia. Venuta la piena, il fiume irruppe contro quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene.

Chi invece ascolta e non mette in pratica, è simile a un uomo che ha costruito una casa sulla terra, senza fondamenta. Il fiume la investì e subito crollò; e la rovina di quella casa fu grande”.

Quante volte si sentono dei cristiani che dicono: “Ma il Vangelo è difficile, io non lo capisco!” C’è brano più concreto e semplice da capire di questo? Ditemelo voi. Allora, il problema non è il Vangelo; il problema siamo noi che non vogliamo capire; e questo non capire è perché, dicevamo ieri sera, ci sono due ciechi in noi. E, come direbbe S. Bernardo parafrasando, questi due ciechi hanno due figli: la falsità e il dubbio. Allora il Vangelo diventa difficile perché siamo falsi, che vuol dire che non vogliamo seguire la luce che il Vangelo ci rivela della nostra dignità di figli. Preferiamo vivacchiare nei nostri, scusate la parola, porci comodi che ci diletano e che ci calpestano. E da questi due figli viene poi, appunto, la cecità. E la luce viene da che cosa? Dall’ascolto. *Perché mi dite: Signore, Signore?* Quante volte lo facciamo durante la giornata! E poi che ne facciamo? La luce, la liberazione dalla cecità viene dall’ascolto; sono le orecchie che ci fanno vedere.

Se siamo ciechi, non abbiamo altro mezzo che le orecchie. A un cieco io non posso fare leggere un libro; ma posso fare capire il contenuto se io gli parlo, gli leggo un libro. Lui con le orecchie capisce. E’ quello che fa il Signore con noi. Siccome noi non conosciamo, perché siamo ciechi, nelle profondità della nostra dignità; e non vogliamo vedere la profondità della nostra indegnità - direbbe S. Bernardo - allora noi rimaniamo ciechi, cioè non ascoltiamo; perché - come dice Sant’Agostino - la parola di Dio è uno specchio: *Ma sta’ attento quando leggi, perché è come quando tu ti specchi. E quando leggi e trovi qualche cosa che non è conforme alla tua vera dignità, ma che ti piace per la tua insincerità, stai attento di toglierlo, perché quando ritorni a rispecchiarti nella Parola non sii svergognato perché ti ha detto e tu non hai fatto.* E l’immagine dello specchio viene da San Giacomo. Noi sentiamo la Parola, diciamo: *Signore vieni in mio aiuto, accorri*

verso di me! E poi, quando abbiamo ascoltato, come smemorati dimentichiamo. E la smemoratezza non dipende dal grado d'intelligenza: dipende dalla sincerità o falsità del cuore. E anche lì, un altro paradosso: come noi vediamo con le orecchie, così capiamo non principalmente con la intelligenza, ma col cuore.

Quanti uomini, quante persone nel mondo hanno intelligenza più colta, più ampia, più profonda, più efficace di noi; eppure certe cose non le capiscono. Quanti scienziati che hanno passato tutta la vita, magari hanno ricevuto il premio Nobel, e sono sicuri che Dio non esista. E da dove viene? Non dall'intelligenza; questa sicurezza di tanta intelligenza che nega l'evidenza viene dal cuore. Allora, ripeto un altro paradosso, noi capiamo nella misura che il cuore è sincero, e cioè superiamo quei due ciechi che sono in noi: la falsità il dubbio; e aderiamo sinceramente e profondamente, e praticamente, alla parola del Signore. L'ascolto suppone l'obbedienza; l'obbedienza suppone la sincerità del cuore. E solo col cuore noi possiamo capire; non con gli occhi, ma mediante le orecchie che vanno in profondità, dove si accende - direbbe Sant'Agostino - la luce eterna che ci ha creati, che ci illumina; ma che noi teniamo soffocata, direbbe S. Paolo, nella menzogna della nostra ignoranza, o cecità, come volete.

XXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Sir 27, 30 - 28, 7; Sal 102; Rm 14, 7-9; Mt 18, 21-35)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: “Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?”. Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.

Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello”.

Mi sembra che la parabola che il Signore usa per indicare che cos'è il regno dei cieli, sia abbastanza chiara. Come noi trattiamo gli altri, il Padreterno tratta noi. E questo sembra essere in contraddizione con tutto quello che abbiamo letto prima, soprattutto il salmo: *Egli perdona tutte le tue colpe*". E invece no. ...*il Padre celeste farà a ciascuno di voi, se voi non perdonerete di cuore il vostro fratello*. Il problema del perdono è il problema di ogni uomo e di tutta l'umanità. Che ne sarebbe - scusate se ci sono degli avvocati e dei finanziari - se noi praticassimo il perdono? Non ci sarebbe più bisogno di carabinieri, di avvocati, di finanziari, di niente. Perché *perdonare* cosa significa etimologicamente? "Dare per-dono". Noi siamo disposti a dare gli abiti usati in dono ai bambini africani; siamo disposti a dare in dono l'insulto, che magari un altro ci ha fatto? "Mi hai detto quello; te la farò pagare..." e via dicendo. Il perdono è un problema che richiede il dono; e il dono, come dice qua nella parabola, non è che noi doniamo cose nostre, doniamo la presunzione che siano nostre.

Difatti il padrone volle fare i conti con i servi; se è padrone vuol dire che quello che ha di debito il servo, non è suo. Allora, la prima cosa per il perdono, dobbiamo imparare che quello che siamo, che abbiamo, che possiamo avere, è tutto frutto della gratuità, della misericordia del Padre. E' la cosa più chiara nel Vangelo, ed è la cosa più difficile, direi impossibile da praticare; però è quella che ci risparmia tutte le forze. Pensate un po' ad uno che vive con rancore per giorni, mesi, anni: quante energie psichiche e fisiche sopporta, fino a farsi venire il mal di stomaco, di fegato ecc.? La preghiera dice: *Sperimentiamo la potenza della tua misericordia* (e il perdono, il dono che riceviamo da Dio) *per dedicarci con tutte le forze al tuo servizio*; perché tantissime forze le sprechiamo nel non perdonare; e quelle che ci rimangono, le utilizziamo nell'illusione di sostenere la nostra bella immagine, il fantoccio del nostro io.

L'uomo è come un soffio, esala il respiro e ritorna alla polvere. Che credi di essere? Se noi siamo qua tutti vivi e stiamo bene, è perché ci è stato dato per gratuità. Allora quello che diamo in dono - *per dono* - non è qualche cosa di nostro, ma diamo qualche cosa che abbiamo ricevuto; e che forse l'altro ha l'esigenza di avere. Un'altra parola che c'è nella preghiera, a parte il fatto che questa gratuità è bene esplicita: "Tu hai creato e governi *l'universo*"; dunque, se ha creato l'universo, noi non siamo fuori dell'universo, non abbiamo ancora la possibilità di avere un'abitazione sul satellite, che hanno scoperto che è come la terra e che non si sa dove sia, per cui potremmo dire: "Siamo fuori dell'universo". Siamo nel creato. Creato: vuol dire che non ci siamo fatti da noi, cioè vuol dire la gratuità. E quello che noi doniamo, il donare, il per- donare, il dare per dono, è la nostra gioia, la nostra salvezza, la nostra felicità, perché? Perché ci stacciamo dall'illusione di possedere qualcosa e ci apriamo alla misericordia di Dio, che ci dona tutto. Cioè, qui è il contenuto di un'altra parola che per noi suona male: "Ci dedichiamo con tutte le forze al tuo *servizio*".

Ora, la parola "servizio" per noi è schiavitù! Se io sono servo di un altro vuol dire che sono schiavo. C'è un testo di S. Ireneo, che ogni tanto cito, che vi leggo: *Il servire Dio* - già gli antichi dicevano: "Servire Deo, regnare est" - *se Dio domanda il servizio dell'uomo, lo fa per poter beneficiarlo*.... (domanda il servizio di donare:

perdona tutto, perché noi possiamo aprirci a ricevere il tutto, e qui si manifesta la nostra poca capacità di ragionare)... *essendo buono e misericordioso verso quelli che perseverano nel suo servizio, che si spogliano dall'illusione che loro possiedono qualche cosa. Come Dio non ha bisogno di nulla, mentre l'uomo ha bisogno della comunione con Dio; e la gloria dell'uomo è perseverare nel servizio di Dio.*

Così Dio, fin dal principio, plasmò l'uomo in vista dei suoi doni - non perché aveva bisogno di noi - e preparava i Profeti, portatori dello Spirito. Egli che non ha bisogno di nulla offriva la sua comunione a quelli che avevano bisogno di Lui. Però bisogna che noi perdiamo l'illusione di possedere alcunché. Se io sono invitato a cena stasera da qualcuno, non mi muovo, perché un po' di pane e un po' di minestra sulla mia tavola c'è; ma se io non ho niente, gli corro dietro e lo ringrazio perché non ho niente da mangiare. Ma chi mi dà da mangiare, non è che ha bisogno di me, per saziare la mia fame; sono io che ho bisogno di lui.

Il perdono è staccarci dalla presunzione che noi possediamo qualche cosa, e donare tutto, anche la vita - la vita cristiana è anche finalizzata al martirio - per avere il tutto, in dono da Dio. Se io ho tanti euro in mano, e tu me ne vuoi dare di più, io non posso riceverli perché non ci stanno; allora butto via quelli che ho in mano per prendere gli altri. Questo è il perdono: lasciare tutte le nostre stupide presunzioni, per ricevere in dono non la misericordia di Dio, ma il Dio delle misericordie.

Lunedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 1-10

In quel tempo, quando ebbe terminato di rivolgere tutte queste parole al popolo che stava in ascolto, entrò in Cafarnao.

Il servo di un centurione era ammalato e stava per morire. Il centurione l'aveva molto caro. Perciò, avendo udito parlare di Gesù, gli mandò alcuni anziani dei Giudei a pregarlo di venire e di salvare il suo servo. Costoro giunti da Gesù lo pregavano con insistenza: "Egli merita che tu gli faccia questa grazia, dicevano, perché ama il nostro popolo, ed è stato lui a costruirci la sinagoga".

Gesù si incamminò con loro. Non era ormai molto distante dalla casa quando il centurione mandò alcuni amici a dirgli: "Signore, non stare a disturbarti, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: "Va' " ed egli va, e a un altro: "Vieni", ed egli viene, e al mio servo: "Fa' questo", ed egli lo fa".

All'udire questo Gesù restò ammirato e rivolgendosi alla folla che lo seguiva disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!". E gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono il servo guarito.

Ha un senso ascoltare questi fatterelli della vicenda storica di Gesù, per noi?

Sì, è interessante, questo centurione ha avuto fede e il suo servo è guarito. Ma a noi che cosa dice? Per capire cosa ci dice dobbiamo entrare nella prospettiva che tutta la parola di Dio, compresa la nostra vita, è allegorica. Cioè, la realtà ci spinge a trovare il senso più profondo e vero della realtà. L'eucarestia che stiamo celebrando è un sacramento che è un segno che ci rimanda a un contenuto ben diverso. La nostra vita è allegorica; viviamo, facciamo, e dopo? Moriamo. Che senso ha il vivere se poi crepiamo, finiamo in una bara o in un cofanetto di ceneri? Cioè, anche la nostra vita è allegorica, contiene un senso che va oltre quello che percepiamo noi. Se non cerchiamo di cercare questo senso, seguire questo senso, finiamo, come la nostra cultura, nel nichilismo, nella depressione, nella disperazione, nel suicidio; non c'è altro sbocco. O perseguiamo questo senso che la parola di Dio ci rivela, o non c'è altra soluzione.

Stando all'immagine e al senso materiale di questo brano del Vangelo, questi farisei vanno a raccomandare un centurione, perché gli ha ricostruito la sinagoga; e Gesù va. Ma cosa succede? Che il centurione Gli dice: *io non sono degno*; e fa un'applicazione allegorica. Dice: *Anch' io sono subalterno e ho sotto di me altri a cui dico vai*” e “*va; “fa’ questo” e lo fa*. E Gesù loda questa risposta, dicendo che non ha *trovato nessuna fede in Israele come questa*. Cioè, per cogliere il senso oltre il segno, abbiamo bisogno di credere o, meglio, di avere l'obbedienza della fede. L'obbedienza della fede. La Chiesa che ci trasmette e ci fa sentire, e ci invita, invita il Signore a essere presente in mezzo a noi, attraverso la parola, il sacramento, necessita dell'obbedienza della fede. La quale non è un sentimento pio; è una potenza di Dio che, se noi accettiamo la limitazione delle nostre percezioni, delle nostre conoscenze, diventa potenza.

A sesta, la lettura breve della Sapienza diceva: *Conoscere Te è la vera giustizia*, cioè è il compimento, il cammino per essere veramente noi stessi, come abbiamo cantato, *conformi al Figlio Tuo*. Chi la vede questa realtà di essere figlio di Dio? E poi: “figli di Dio” che cosa significa? Noi, l'esperienza dei figli di Dio l'abbiamo dai nostri genitori, mio padre e mia madre. Ma è tutto lì? Anche questo è allegorico, ci spinge a un altro contenuto. E per questo bisogna credere a chi conosce il contenuto. *Conoscere è perfetta giustizia. Conoscere la tua potenza è radice di immortalità*. Cioè, conoscere la potenza come questo centurione che ha conosciuto la potenza del Signore, della sua parola; perché dice: *basta che tu dici una parola e il mio servo è guarito*. Per cui, la sua apertura alla fede nella potenza del Signore ha operato. Non solo il Signore, ma l'apertura del centurione. Così noi. La Chiesa ci propone, ci invita, ci illumina, e ci fa crescere se noi siamo aperti a quello che non conosciamo, per ricevere la potenza di quello che ci fa essere nel piano di Dio, cioè figli di Dio.

Per cui, il senso allegorico della parola di Dio, dei sacramenti, non è una interpretazione soggettiva: è una conoscenza, è un'obbedienza per lasciare che la realtà operata, significata e che vuole operare la parola di Dio, entri in noi. Ma questo suppone di perdere (a livello cognitivo non ce l'abbiamo ma a livello vitale sì) la nostra presunzione di essere dei mondi finiti in se stessi, nel nostro io. E lì moriamo. Se ci apriamo alla realtà che la parola ci annuncia, viviamo, perché *la conoscenza di Dio è la perfetta giustizia; e conoscere la tua potenza è radice di*

immortalità; perché non siamo più noi a pensare o agire, o volere sentire; ma è la potenza del Santo Spirito che opera in noi.

Martedì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7,11-17

In quel tempo, Gesù si recò in una città chiamata Nain e facevano la strada con lui i discepoli e grande folla. Quando fu vicino alla porta della città, ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: “Non piangere!”. E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: “Giovinetto, dico a te, alzati!”. Il morto si levò a sedere e incominciò a parlare. Ed egli lo diede alla madre.

Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio dicendo: “Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo”. La fama di questi fatti si diffuse in tutta la Giudea e per tutta la regione.

Ecco un altro fatto che di per sé, secondo la nostra prospettiva, è insignificante. Gesù ha compassione di questa vedova e ne risuscita il figlio. Ma riprendo il discorso di ieri sera che la scrittura è allegorica, cioè ci spinge verso un altro senso, come del resto la vita è allegorica. Noi ogni giorno cresciamo, verso che cosa? Diciamo: “domani speriamo che sia migliore”. Ma questo è un’illusione; e chi sa che cosa ti riserva il domani? Allora l’allegoria è la dinamica fondamentale della nostra vita: cresciamo, diventeremo vecchi (io sono sicuro di esserlo diventato, voi non lo so) e dopo? La vita ci spinge sempre al di là, cioè è *allo*, altro di quello che sperimentiamo. E per capire e la vita e la parola di Dio, per essere allegorica - non sappiamo che cosa succede domani, non sappiamo che cosa intenda veramente questo brano del Vangelo - dobbiamo affidarci alla fede; la fede in chi, in noi stessi?

E’ un principio esegetico fondamentale che la Scrittura va letta nel suo insieme; e va letta con lo stesso spirito con il quale fu scritta: lo Spirito Santo che ha parlato per mezzo dei profeti. Ma qui c’è un altro tranello insuperabile se non ci affidiamo non alla Parola di Dio - perché saremmo protestanti - ma alla Chiesa, come la Chiesa ha interpretato ed interpreta la Parola di Dio. E dico che è un tranello inevitabile, perché noi pensiamo sempre - come direbbe il Signore - al modo umano. E anche quando - come dice San Paolo - pensiamo di avere dei carismi, bisogna stare attenti; perché anche Pietro, con il carisma, è caduto nel tranello, perché voleva che Gesù non andasse a morire. Per cui dobbiamo avere sempre il dubbio metodico di come noi capiamo, perché capiamo solo con le nostre capacità e prospettive; ed anche lo Spirito Santo può essere - e lo è, di fatto - incanalato nella nostra prospettiva. Ripeto, abbiamo bisogno della Chiesa; abbiamo bisogno dello Spirito Santo, ovviamente, ma non è sufficiente. Perché, come dice Guelrico, mi sembra, un cistercense, *Dio non perdona nulla senza la Chiesa; e la Chiesa non perdona nulla senza Cristo, perché i due sono un solo corpo.*

In questo Vangelo possiamo vedere che cosa la Chiesa, i Padri ci hanno tramandato su questo brano; e che cioè il figlio unico è il genere umano del quale il Signore ha avuto compassione. E domenica, celebrando l'esaltazione della Croce, abbiamo visto come ha avuto compassione. Lui ha assorbito la nostra realtà di morte, per comunicarci la sua vita. Per cui in questo figlio unico di cui il Signore ha compassione siamo inclusi ciascuno di noi e tutti noi. E siccome la risurrezione da parte di Dio è venuta ma noi non l'abbiamo ancora acquisita, raggiunta, necessariamente abbiamo bisogno dell'obbedienza della fede. E lì non è facile, ma è la realtà fondamentale della nostra vita. Noi siamo cresciuti sempre sperando, credendo a qualcuno. Se non avessi creduto a mia madre che mi ha mandato a scuola - a volte con delle botte - non avrei imparato niente. E io sapevo che cosa era la scuola? Il primo giorno, no. Dopo, piano ho imparato. E quando non mi piaceva ci voleva qualche sculaccione della mamma per farmi di andare avanti.

Per cui, la crescita è insita nella nostra natura; e l'allegoria è un andare avanti; è un fare emergere sempre - nel caso dei cristiani e non cristiani - è fare emergere l'identità di figli di Dio. E chi lo fa? Non c'è nessuna Università che dà questo diploma. E' solo l'obbedienza e la docilità alla Carità del Padre che è il Santo Spirito riversato in noi. E questo è il senso allegorico della vita; e la parola di Dio, con tutta la sua diversità si può assumere in questo. Per cui *andare oltre* non è andare nel buio; ma illuminati dalla Parola, uniti alla Santa Chiesa e docili al Santo Spirito, cresciamo verso la finalità del nostro essere; che è quella di essere conformati e trasformati nel Signore Gesù.

Mercoledì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 7, 31-35

In quel tempo, il Signore disse: "A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!"

È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: "Ha un demonio".

È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: "Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori". Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli".

Oggi non indurite il vostro cuore che per sua natura, in quanto soggetto alla concupiscenza derivata dal peccato, è già duro. E la parabola che fa il Signore, che applica poi alla venuta di Giovanni Battista e alla sua venuta, ce la può spiegare - oggi è la memoria - S. Ildegarda, dottore della Chiesa; ci diceva in questi giorni: è il torpore, cioè che ci accontentiamo della nostra "bagna", dicono i piemontesi. "Ma io che vuole che faccio di più? Vado in chiesa quando suona la campana, faccio quello che mi dicono (a modo mio); e allora, che vuole di più questo Signore che è troppo esigente?" E non sa che il cuore dell'uomo è incline al torpore, a stare,

ripeto, nella sua bagna: un po' di pane, un po' di euro, un po' di confort, qualche divertimento e basta; che volete, che vuole di più? Cos'è questo torpore? E' che noi non vogliamo seguire l'impulso, la spinta che ci spinge, ci sospinge, dello Spirito Santo. E dove? Il salmo si domanda: *chi è l'uomo, perché te ne curi? E' come un soffio*, lascialo perdere. Perché tu, Signore, hai tanta compassione, mediante la Chiesa, di stimolarci? Sei venuto a rovinarci; stiamo bene. Tanto è chiaro che la gente normalmente, e anche noi – anche se ascoltiamo il Vangelo tutti i giorni – lo dimentichiamo con tanta facilità. Ci sono cose molto più confacenti al nostro torpore che ci soddisfano subito.

E allora perché tanta insistenza del Signore? La risposta possiamo trovarla nell'inno che abbiamo cantato: *perché i nostri cuori sono tua dimora*. E' lì la spinta a uscir fuori del torpore, che il Signore ci spinge, ci sospinge; ma noi che importanza diamo a questa spinta? Come dicevamo in questi giorni, è una spinta vitale, non si può bloccare la crescita. O, meglio, la possiamo bloccare. Come dice Sant'Agostino: ci possiamo procurare la malattia, ma non la possiamo guarire. Ci procuriamo la malattia perché non ci lasciamo sospingere, cioè rimaniamo nel nostro torpore, ci accontentiamo. Ma la vita è fatta perché noi diventiamo consapevoli che nella nostra vita i nostri cuori sono Sua dimora. E il Signore non accetta di rimanere fuori da casa sua, anche se noi ne abbiamo la possibilità. Questo piccolo vermicciattolo che è l'uomo ha la possibilità più grande di quella degli astri che non possono. Il sole non può non obbedire al Signore. Se avesse la possibilità come noi, domani potrebbe non dare più la sua luce e il suo calore. E noi lo possiamo fare, possiamo chiudere la porta in faccia al Signore; ma chi ne ha detrimento siamo noi.

E allora dobbiamo, spinti, infiammati dal desiderio come ha detto S. Paolo, la carità di Dio, come Santa Ildegarda, nel suo amore, la sua carità, ricercare costantemente (perché siamo dotati di intelligenza e di volontà) qual è il cammino che vuole farci percorrere, questo impulso vitale che sostiene tutto l'universo. La finalità è quella che i nostri cuori sono sua dimora, come dice San Paolo: *voi siete il tempio dello Spirito*. Quante energie, quanto tempo, quanta sofferenza anche, mettiamo per cercare di lasciare fluire questa energia, questa carità dello Spirito Santo in noi? E questo è il torpore: l'ostacolare l'onnipotenza della potenza dello Spirito Santo che ha resuscitato Gesù dai morti e che agisce già in noi mediante il battesimo. Allora il torpore non è un vivacchiare, ma un peccato contro l'onnipotenza dello Spirito Santo; è una distruzione di noi stessi perché andiamo contro natura; perché noi per natura siamo creati dallo Spirito Santo, siamo vivificati; e lo Spirito Santo ci guarisce perché possiamo vivere secondo la natura che ha progettato in Cristo Gesù.

E il torpore per il cristiano non dovrebbe esistere; dovrebbe esserci questo desiderio costante che - ripeto - implica, impegna, lotta, è sofferenza; come quando siamo malati, implica impegno di mettersi sotto il medico e magari anche la sofferenza di subire un'operazione. Per far che cosa? Per godere di essere tagliati nella pancia o per acquisire, se possibile, la salute? E allora chi fa questo? Chi è spinto, sospinto da questo desiderio, come cantiamo in un inno nel tempo di Pentecoste: diamo gloria, adempiamo la giustizia come figli della sapienza.

21 Settembre - SAN MATTEO, APOSTOLO ED EVANGELISTA

(Ef 4, 1-7. 11-13; Sal 18; Mt 9, 9-13)

In quel tempo, Gesù passando vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: "Seguimi". Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: "Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?"

Gesù li udì e disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e imparate che cosa significhi: "Misericordia io voglio e non sacrificio". Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

Nel disegno della tua misericordia hai chiamato Matteo il pubblicano. Perché l'ha chiamato? Perché sia esempio per noi; e come dice il Signore: Sono venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori. Questo è la volontà del Padre - come dice il Signore - il Padre mio non vuole che si perda alcuno di quello che mi ha dato. Cioè, si salvino tutti; e questo è il disegno chiaro di perché ha chiamato Matteo. Ma possiamo immaginare l'atteggiamento personale di Matteo? Certamente era un atteggiamento talmente gioioso, che gli fa un banchetto; se era gioioso vuol dire che ha avuto l'esperienza di essere liberato da qualche cosa che gli pesava per questa sua duplice attività: che spillava soldi agli Ebrei e doveva pagare i Romani; e che lui lo faceva per guadagnare almeno di che mangiare.

Ma questo lo rendeva estraneo a se stesso, diviso: odiato dagli uni e odiando gli altri. C'era una lacerazione, questa non identità, questa instabilità - possiamo dire - costante di Matteo. A chi doveva piacere? A tutti e due, e allo stesso tempo odiava tutti e due, e Romani e Ebrei; e naturalmente odiava se stesso, perché non aveva pace. Questa instabilità che lo faceva soffrire, viene tolta dal Signore che lo chiama: *Seguimi!* E trova uno che lo tira fuori questa instabilità, da questa sofferenza. E allora gli fa gioiosamente un banchetto.

Noi abbiamo il voto di stabilità nella comunità, ma il voto di stabilità è qualche cosa di più profondo. La stabilità - come dice a colui che viene in monastero - nella ricerca del Signore e nel lasciarci cercare dal Signore. Il fatto che non siamo stabili, è che non siamo contenti; il fatto che non siamo stabili, è il fatto che non ci lasciamo cercare e non seguiamo il Signore. Il fatto che non siamo stabili, è dato - per esperienza lo sappiamo - ogni giorno da ciò che ci contraria o ci rattrista; o che vogliamo avere e che non possiamo avere; o che vogliamo essere accettati come siamo noi, e invece non possiamo.

Questo non è una disgrazia, è la nostra situazione; e può divenire la nostra gioia, la nostra fortuna, se ci lasciamo chiamare dal Signore che ci fa uno, la pietra angolare su cui veniamo costruiti tutti insieme. Ma, qui sta la grande difficoltà - e la grande a volte sofferenza e anche la paura - di accettare la nostra lacerazione interiore, molte volte. Che veniamo a compensare in tantissimi modi, i quali

possono tenere un momento; io posso incollare qualcosa con lo sputo che attacca per un momento, ma quando lo sputo asciuga, si stacca.

Allora, questa situazione ci può, ci fa soffrire tante volte; e purtroppo noi non l'utilizziamo - per non dire sprechiamo - non utilizziamo ricorrendo al Signore Gesù che ci unisce. Unisce, come dice San Paolo nella lettera agli Efesini: *Lui solo ha distrutto l'inimicizia e ha fatto la pace*; l'inimicizia tra i due popoli, e tra Dio e l'uomo; e di conseguenza l'inimicizia tra gli uomini, perché l'uomo è diventato diviso in se stesso, nemico di se stesso. Allora, nel disegno della misericordia di Dio, il Signore ci vuole insegnare, come dirà nella preghiera, *farci rivivere, nella Eucarestia, l'esperienza gioiosa di San Matteo che accolse come ospite il nostro Salvatore*.

Questa esperienza, che noi dovremmo vivere nell'Eucarestia, dovrebbe essere quella che ci aiuta a liberarci da questa lacerazione interiore; e imparare - la parola giusta, perché non lo sappiamo fare - a lasciarci veramente amare dal Signore Gesù, che ha dato la vita, la sua vita a noi, la sua vita di risorto, che ci comunica mediante l'Eucarestia; e poi la preghiera continua:.... *con la quale possiamo recuperare sempre le nostre energie* che perdiamo a causa della nostra lacerazione interiore, ed esteriore con gli altri, con le cose, con tutto. Perché il male, ciò che ci fa soffrire, non è fuori di noi; quello può essere uno stimolo, ma è dentro di noi. E noi non cogliamo gioiosamente Colui che ci libera e che ci unisce a Lui, il Signore Gesù; e unendoci a Lui ci libera dalla nostra dissociazione.

Venerdì della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 1-3

In quel tempo Gesù se andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio.

C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li assistevano con i loro beni.

Che cosa possiamo trarre da questa notizia del Vangelo, della devozione di queste donne? Che a Gesù piaceva essere servito? Più in là sembra che non possiamo andare. *Alcune donne che erano state guarite* - lì fa l'elenco - *assistevano coi loro beni*. Dunque Gesù sfruttava queste donne che aveva guarito? In latino dice: lo servivano. La prima risposta che possiamo darci è la devozione di queste donne che avevano ricevuto dei benefici; era più che naturale che avessero un tantino di gratitudine, perché guarite. Avevano la possibilità, perché Giovanna è moglie di un amministratore di Erode; in quanto amministratore di Erode aveva a disposizione anche qualche quattrino. Ma è tutto lì? Allora ci sono due elementi che dobbiamo chiarire. Quello di servire. I monaci sono chiamati al servizio divino. E noi facciamo tante cose per il servizio divino, per la comunità. Ma il Padre Eterno che bisogno ha del nostro servizio? Gli angeli, arcangeli, serafini, cherubini

cantano senza fine: *Santo, Santo, Santo*. Ha bisogno del nostro *Santo*? Come dicevo altre volte citando S. Ireneo, il Signore non ha bisogno del nostro servizio. Vuole che noi serviamo Lui perché ci disponiamo a ricevere i suoi benefici.

L' eucarestia che stiamo celebrando è un servizio ministeriale, sacerdotale. Ma lo facciamo per il Signore? E, anche come segno, alla fine della nostra celebrazione come servizio, che cosa avviene? Che siamo noi a ricevere, perché: *prendete e mangiate, questo è il mio corpo*. Sant'Ireneo continua: *Se Dio richiede il nostro servizio, di cui non ha bisogno, come ha fatto con gli apostoli, è per beneficarci*. Allora dobbiamo cambiare un po' la prospettiva di questo concetto di servire o – meglio - del contenuto. Il servizio divino - l'Opus Dei, cosiddetta - è fatto per svegliare noi a ricevere. E se nella preghiera che celebriamo non abbiamo ricevuto qualcosa, vuol dire che non abbiamo servito il Signore; abbiamo servito noi stessi, illudendoci di avere lodato il Signore. "Che bravo, ho cantato bene!" Ha bisogno di questo il Signore? E qui è l'altro concetto che richiamiamo.

Vi ricordate la prima strofe dell'inno di lode di stamattina? *O Gesù, dolce memoria che riempie il nuovo giorno...* E con che cosa l'abbiamo riempito questo giorno: con la dolce memoria o l'affermazione di noi stessi? E' questo il servizio, come dice San Benedetto: di combattere la smemoratezza, per essere riempiti costantemente - per lo meno qualche volta nella giornata - dalla sua dolce memoria. Dolce vuol dire che attira, che letifica; memoria vuol dire che escludiamo l'attrattiva fondamentale di presumere che siamo noi a fare. Sì, dobbiamo fare tante cose, con quale capacità? E con quale finalità? San Paolo dice che, se noi facciamo i cristiani - peggio ancora, i monaci - per illuderci di servire il Signore e non lo facciamo perché il Signore ci ha comunicato la sua resurrezione, che deve suscitare la dolce memoria del Signore (perché la resurrezione opera già in noi mediante il battesimo), siamo i più degni di compassione.

Se la dolce memoria non riempie il nuovo giorno, che stiamo a fare? Perché osservare i precetti? Perché non facciamo quello che ci piace? E' più gratificante fare quello che mi piace! Ma mi giova? Mi colma della dolcezza, della presenza del Signore? E questo è quello che dovremmo chiederci alla fine di ogni giornata: il mio servizio del Signore è servito per riempirmi della dolce memoria del Signore Gesù? Se no, come dice S. Paolo, siamo i più degni di commiserazione; e siamo i più, ripeto, ipocriti, perché con il battesimo siamo già risorti. San Paolo dice: consideratevi morti al peccato e a cercare anche nel bene l'affermazione di voi stessi, per vivere per Dio. E la dolce memoria dovrebbe insegnarci piano a smetter di pensare in modo umano. E questo lo possiamo fare con il nostro servizio, aprendoci a quello che il Signore ha progettato, operato e vuole portare a compimento; cioè, il suo progetto di conformarci al Signore Gesù.

Sabato della XXIV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 4-15

In quel tempo, poiché una gran folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, disse con una parabola: “Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità. Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute insieme con essa, la soffocarono. Un'altra cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto”. Detto questo, esclamò: “Chi ha orecchi per intendere, intenda!”.

I suoi discepoli lo interrogarono sul significato della parabola. Ed egli disse: “A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo in parabole, perché vedendo non vedano e udendo non intendano.

Il significato della parabola è questo: Il seme è la parola di Dio. I semi caduti lungo la strada sono coloro che l'hanno ascoltata, ma poi viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori, perché non credano e così siano salvati.

Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno.

Il seme caduto in mezzo alle spine sono coloro che, dopo aver ascoltato, strada facendo si lasciano sopraffare dalle preoccupazioni, dalla ricchezza e dai piaceri della vita e non giungono a maturazione.

Il seme caduto sulla terra buona sono coloro che, dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza”.

Questo brano del Vangelo nel quale il Signore ci istruisce con una parabola, è molto semplice da capire, in quanto Lui stesso spiega la parabola; e dice: *i semi caduti sulla strada sono coloro che l'hanno ascoltata ma poi, per la loro superficialità, viene il diavolo e porta via la parola dai loro cuori.* Qui c'è già una domanda che possiamo fare: ma come può il seme caduto sulla strada, che gli uccelli beccano, il diavolo portare via? *Porta via la parola seminata nel cuore:* ma non era andata sulla strada? E perché porta via quella seminata nel cuore? Perché la prima parola del Signore è: *Facciamo l'uomo su immagine e somiglianza..* Per cui l'uomo ha impresso nel cuore o, meglio, è il suo costitutivo. L'uomo è tale in quanto Dio disse: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza.* Non c'è altra interpretazione psicologica, sociologica, se non questa parola che ci ha fatto esistere come immagine di Cristo Gesù. E questa realtà viene portata via; e come viene portata via? Dall'incostanza.

Oggi Sant'Ildegarda parlava a lungo di questa incostanza che praticamente ha la sua radice non nella nostra realtà vera, ma in quello che sentiamo noi: ci piace questo, andiamo dietro a questo, ci piace un'altra cosa, le andiamo dietro. E qui la

pubblicità ci sospinge a gonfie vele; perché non hanno radice, perché non hanno radice in questa conoscenza di noi stessi. E allora cerchiamo tante cose fuori di noi, e non conosciamo noi. Per cui alla prima difficoltà ci dimentichiamo di quello che siamo, come se tutto dipendesse da quello che noi possiamo pensare, fare o godere. Le spine: il Signore dice chiaramente, *si lasciano sopraffare dalla preoccupazione*; questo non vuol dire che non dobbiamo “occuparci”; ma non dobbiamo “preoccuparci”, dobbiamo fare come dono che ci viene dato e non come potere di cui vogliamo approfittare o appropriarci.

Nella spiegazione iniziale il Signore dice agli apostoli: *A voi è dato conoscere*. E come ripeto, ho detto altre volte: “è dato”, abbiamo la possibilità, ma non ha detto che noi conosciamo. La possibilità. Nella mia macchina c’è il gasolio; dà la possibilità di viaggiare, ma io non sto viaggiando; la possibilità è là, ma io non sono sulla macchina. E così, questa possibilità l’abbiamo inserita in noi, che è lo Spirito Santo che ci fa conoscere il dono di Dio; ma possiamo anche lasciarla in disparte con le preoccupazioni, con la ricchezza, il piacere. *E non giungono a maturazione*: perché? Perché non l’accudiamo. *Nella terra buona*: di questa qua dovremmo essere esperti almeno noi che abbiamo contatto con l’orto. Che cosa succede quando non togliamo via le erbacce, le lasciamo crescere? E come risalta, quando l’estate tutto è bello pulito - che bello - il terreno buono, dove ci rimane solo la pianta e tutte le erbacce vengono tolte! E questo è il cuore buono e perfetto.

In pratica che cosa significa il cuore buono e perfetto? Il terreno spoglio di tutte le erbacce delle nostre emozioni, delle nostre depressioni, dei nostri conflitti eccetera, che bisogna superare e accantonare per lasciar crescere la pianta. I monaci antichi la chiamavano la *puritas cordi*, il cuore puro. E chi può tenere il cuore puro? Il cammino inverso è quello di seguire la parabola cominciando dal fondo, non preoccuparsi più di tanto. Se Dio ti ha creato per uno scopo, Dio non ti ha fatto per scherzo; dobbiamo eliminare quello; poi dobbiamo eliminare la incostanza e la superficialità, che ce ne abbiamo tanta; purtroppo, ce ne abbiamo troppa.

E, di conseguenza, la *puritas cordi* è l’assenza di preoccupazioni, di angoscia, di angustie; e non possiamo purificare il cuore noi; per purificare dobbiamo avere un unico desiderio. Se io pianto la pianta del pomodoro e faccio la fila, non posso piantare altro; oppure i fagiolini: non posso piantare i pomodori in mezzo ai fagiolini. Devo avere un’unica possibilità. Se pianto il pomodoro, devo escludere l’altro. Il desiderio di conoscere la nostra dignità, la nostra immagine di Dio, è il desiderio di Dio, che necessariamente elimina gli altri desideri, o per lo meno, relativizza i nostri interessi di soddisfare i nostri, di cui molte volte siamo affamati. Il buon terreno, quindi, è il desiderio di conoscere la nostra dignità e, mediante quello, il Padre; e di relativizzare tutto il resto. Ieri è piovuto. Ci siamo messi a bestemmiare? Siamo andati in depressione? Io no. Tanto, la pioggia se deve venire, viene. E io perché mi devo preoccupare che piove? Fa freddo? Ho cambiato la maglietta estiva, ho messo la camicia autunnale, e sto tranquillo. E questo è un esempio banale. Ma di quante cose noi potremmo fare a meno?

Quanto tempo sprechiamo in cose che possono essere anche utili, ma non sono necessarie? E, di conseguenza, come togliamo l’erbaccia intorno alla pianta che deve far frutto, dobbiamo stare attenti a non lasciare che il nostro cuore sia

pieno di vanità. E il termine tecnico è l'*apatèia*, cioè *senza la passione*: non perché non sentiamo, ma perché noi siamo attratti. Se uno viene dentro e dice: “vieni fuori che vedi un asino volare”, non mi interessa, sto qua; continuo fare quello che sto facendo. E da quante cose noi siamo attratti! Ieri vi citavo la prima strofa dell'inno di lodi: *Gesù, dolce memoria, tu riempi il nuovo giorno!* E questo è il terreno buono: avere tutta la giornata - nella misura del possibile - la memoria, cioè la presenza; perché la memoria è la facoltà nel presente della dolcezza del Signore Gesù. E questo è il cuore buono.

XXV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 55, 6-9; Sal 144; Fil 1, 20-27; Mt 20, 1-16)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: “Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna.

Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono.

Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto.

Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: “Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?”. Gli risposero: “Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna”.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: “Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi”.

Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno.

Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone dicendo: “Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo”.

Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: “Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?”. Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi”.

Questo è uno dei brani di Vangelo che ci spiazza un po', un po' più degli altri brani; anche se di per sé il Vangelo è sempre spiazzante. Ma in questo testo particolare sembra proprio che Gesù incoraggi a far soldi lavorando il meno possibile; e questo non è tanto giusto. Eppure, se vi ricordate la preghiera che abbiamo fatto poco fa, devo dire che mi ha spiazzato personalmente ancora di più, anche perché l'ho letta dopo aver letto il Vangelo. E, se vi ricordate, l'inizio è proprio sconvolgente. Dice: *un padre giusto e grande nel dare all'ultimo operaio*

come al primo. Qui c'è qualcosa che non va: è proprio l'opposto di quello che avremmo giudicato noi, e cioè che è ingiusto ed è parziale. Per cui più che un padre buono sarebbe veramente un padre - padrone, come lo chiamano nel Vangelo; però un padrone che fa delle sue cose quel che vuole, ma in negativo; per opprimere gli altri, diremmo noi.

E qui veramente, come continua la preghiera riprendendo la prima lettura di Isaia, si vede quanto siamo lontani dal modo di pensare di Dio, proprio come *il cielo dista dalla terra*. E allora ecco che sempre nella preghiera chiediamo al Signore anche qui, sia nella preghiera ma anche nella antifona al Vangelo (è molto bella questa preghiera anche perché raccoglie e ordina in poche parole tutta la liturgia di oggi, tutte le perle sparse in queste letture; infatti la preghiera che si fa all'inizio non a caso si chiama colletta proprio perché racchiude in sé tutta la liturgia, raccoglie in sé questo); ebbene, chiediamo al Signore di *aprire il nostro cuore all'intelligenza delle parole del Figlio di Dio*. E perché? E qui c'è, in una frase finale della preghiera, il senso profondo di questo brano di Vangelo: *perché comprendiamo l'impagabile onore di lavorare nella tua vigna, che è la Chiesa, fin dal mattino* - bella questa. E qui abbiamo proprio bisogno che il Signore ci apra il cuore, perché non so fino a che punto (almeno dico per me) siamo non solo contenti, ma anche onorati di essere parte della Chiesa; anzi di essere Chiesa, cioè membra del corpo di Cristo, Cristo stesso, dice Sant'Agostino.

E anche Santa Giovanna d'Arco, quando le chiedevano che cosa era per lei la Chiesa, semplicemente diceva: *il Cristo, è Cristo*. E allora dobbiamo prima di tutto uscire dalla mentalità che vede la Chiesa quasi come un covo di padroni in senso negativo, cioè che fanno quel che vogliono delle cose del Padreterno. Per cui, se sono cristiano al massimo posso dire: Cristo sì, Chiesa no. La Chiesa non è quello che pensiamo; la Chiesa, come ci dice il credo, è prima di tutto Santa, oltre ad essere cattolica e apostolica. Questo perché è la sposa del Signore, senza macchia e senza ruga. E se è vero che è anche peccatrice (come oramai tanti uomini, anche di Chiesa, si sentono in dovere di ricordarci, non è perché lo sia la Chiesa in quanto tale; ma perché, come ci ricorda Sant'Ambrogio: *la Chiesa accoglie dentro di sé come una mamma tutti questi poveracci che siamo noi. E noi dovremmo essere fieri di avere una madre così bella e di essere stati chiamati, e non per merito nostro, in questo corpo mediante il battesimo*.

E proprio nel rito del battesimo alla fine della professione di fede, il sacerdote esclama una frase che sarebbe bello che ci dicessimo anche più spesso tra di noi, secondo me. Dice così: *questa è la nostra fede, questa è la fede della Chiesa; e noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù, nostro Signore*. I santi e i martiri soprattutto hanno dato la vita per questa fede; e anche al giorno d'oggi tra di noi siamo chiamati a rendere testimonianza di questo impagabile dono: un dono che per molti di noi ci è stato dato fin dal mattino, forse quasi tutti - ancora non so per quanto tempo - cioè quando eravamo ancora piccoli. E una volta - in tanti ancora adesso, per fortuna - c'era la consuetudine di battezzarli appena nati, subito; perché avevano presente quel che cantiamo nella veglia pasquale: *nessun vantaggio per noi essere nati se Lui non ci avesse redenti*.

E, se noi comprendiamo questa inestimabile ricchezza, state certi che non ce

ne staremo oziosi come fanno coloro che non sanno chi sono, da dove vengono, perché vivono, dove vanno. Ma il lavoro che il Signore predilige da noi non è tanto quello di andare per le strade a predicare chissà cosa, come fa già qualcuno; ma quello di evangelizzare il profondo, il profondo di noi stessi prima di tutto, aprendoci all'azione dello Spirito Santo; e nella misura che cresciamo e gustiamo questo dono non invidieremo più coloro che vivono nell'ozio, nei piaceri, perché non hanno ancora compreso questo impagabile onore di vivere nella Chiesa. Il testimone più affidabile penso che sia tra i tanti proprio Sant'Agostino che, da giovane, non era proprio un S. Luigi Gonzaga; ma nelle confessioni ha questa bellissima espressione: *tardi ti amai, o bellezza sempre antica e sempre nuova, tardi ti amai*. Inviterei tutti a recitare più spesso il *Ti adoro*; ogni giorno, mattina e sera, si dovrebbe dire, in esso si ringrazia Dio sia del dono della vita e sia soprattutto del dono della vita in Cristo che abbiamo.

Lunedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8, 16-18

In quel tempo, Gesù disse alla folla: “Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce.

Non c'è nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce.

Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere”.

In questo breve brano del Vangelo il Signore fa due osservazioni: che non possiamo nascondere nulla e perciò, di conseguenza, dobbiamo stare attenti come ascoltiamo. E penso che sia una conseguenza della parabola che ci ha fatto ascoltare sabato, cioè quella del seme e delle varie disposizioni del terreno. Il primo assunto, il primo paragrafo - usando questa immagine della lampada che si accende non per essere messa sotto il letto ma per rischiarare - dice che c'è nulla di nascosto; e quante energie noi sprechiamo per non apparire quello che siamo, o per apparire quello che non siamo! Senza offendere le signore che sono qua, quanti soldi si spendono per la parrucchiera, per il belletto, per le unghie, ecc? E si sprecano energie e soldi; e non si è mai contenti perché non ci piace; dunque questa settimana sono rossa, la prossima cambia la moda, bisogna pitturarli di nero. E noi come ci comportiamo? Pensiamo di essere tutti ben custoditi nel nostro segreto; ma non possiamo, non sappiamo che il nostro corpo manifesta quello che siamo. Il Signore lo dice dell'occhio.

Il corpo è la manifestazione, se volete, l'abito dell'anima. Ed è chiaro: quando io ho mal di pancia, sono tutto preoccupato e non posso essere gioioso; se qualcuno mi vede, dice: “quello ha qualche cosa!” Questo a livello fisico, a livello psicologico, a livello spirituale. Noi vogliamo nascondere, e il nostro corpo lo

manifesta dappertutto. Io posso dire: “non sono stanco!”, ma quando mi tiro dietro i tacchi, che entro in chiesa, subito qualcuno dice: “Bernardo non è più capace di alzare i tacchi!” Posso dire che sto benissimo, ma il mio corpo dice un'altra cosa. E allora dobbiamo stare attenti come ascoltiamo; perché non possiamo nascondere quello che ascoltiamo; se io dico una parola, la parola rivela quello che c'è in me, o che non c'è dentro di me. Come dice San Benedetto, citando il Vangelo: *dalla pienezza del cuore parla la bocca*. E quello che metto dentro viene fuori.

E dobbiamo stare attenti a come ascoltiamo. Ascoltiamo la parola di Dio come la pioggia che corre sull'asfalto, il seme che va via beccato dagli uccelli, con l'incostanza delle nostre idee, con la complessità delle nostre emozioni? Perché, a chi ha questo modo di recepire la parola: *sarà tolto anche quello che ha*, perché non ha la possibilità di ricevere l'efficacia della parola di Dio. E non è che il Signore è un despota: tu non hai ascoltato, dunque io non ti do. No! Siamo noi, se non i carnefici, i torturatori di noi stessi. Dentro di noi, se volete, ci sono due lupi che litigano sempre. Possiamo dire: uno nero e uno bianco; ma chi vince?

Vince quello che io nutro. Se dentro di me io nutro sempre quel lupo che è sempre rabbioso con se stesso, con tutti, vincerà quello rabbioso. Se c'è un lupo bianco, mansueto che io nutro con una certa serenità, come dice San Paolo *con i frutti dello Spirito*, vincerà lui. E allora chi ha questo lupo che viene ammansito con la gioia, con la pace, con la serenità, manifesterà, avrà la pace. E chi ha quel lupo sempre nutrito dalla mia gelosia, dall'arrivismo eccetera, manifesterà che il lupo che lo guida è quello rabbioso. Allora dobbiamo stare attenti a quale lupo noi diamo da mangiare. E lì, dopo, vedremo i frutti.

Martedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 8,19-21

In quel tempo andarono a trovare Gesù la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla.

Gli fu annunciato: “Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti”.

Ma egli rispose: “Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica”.

A livello letterale questo brano del Vangelo, come del resto tutto il Vangelo, sembra un inciso che non ha nessun senso; eppure è la conclusione della parabola del seminatore che semina la sua parola; e, di conseguenza, è il riassunto del senso di tutta l'esistenza: perché Dio ti ha creato? Perché esiste il mondo? Perché esistiamo noi? O è il caos che ha fatto tutto questo (se voi preferite accettare questa soluzione, tenetevela, io no), oppure è la realizzazione del disegno, del progetto, dei pensieri, come dice il salmo, del cuore di Dio. Noi siamo abituati a recitare il Padre Nostro; lo conosciamo a memoria. Ma se Dio è Padre e noi siamo figli - dunque, come il padre terreno - vuol dire che ci ha generati. Non da carne, non da

sangue, ma Lui stesso; generati mediante la morte e resurrezione del Figlio suo, mediante l'azione della Chiesa che ci ha fatto, ci ha sigillato con il sigillo dello Spirito nel battesimo, sigillo di figli cui apparteniamo.

Ogni generazione ha anche una madre, che fundamentalmente è la Chiesa; prima della Chiesa è Maria; dopo Maria e la Chiesa, chi è la madre che genera questo figlio di Dio? E il Signore disse: *Quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*; perché non basta ascoltare la parola di Dio che è viva ed efficace. Metterla in pratica non significa osservare letteralmente i comandamenti: significa accogliere, come dice il versetto precedente: *che ascoltano e la custodiscono*. E il Signore dice: *Se qualcuno ascolta la mia parola e mi ama, verremo a lui*. La parola è un mezzo di conoscenza, perché il Signore ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, e il veicolo con cui il Signore ci genera: *Siete stati generati da una parola viva*, ci dice San Pietro e anche San Giacomo. Dunque, la madre di questo Figlio di Dio, in fondo, siamo noi, il nostro cuore, che dobbiamo disporre mediante i comandamenti, l'osservanza dei precetti, ad accoglierla, a lasciarla crescere. Io vi dicessi: "quando tu vai a pranzo o a colazione o a cena, guarda che devi sbucciarla la banana". Ma perché io sbuccio la banana? Per poterla mangiare. E perché osservo i comandamenti? Per lasciare che questa potenza della parola di Dio entri in me; e, in un certo senso, io diventi madre mediante lo Spirito Santo del Figlio di Dio.

Allora, attenzione! "Ascoltare", ci diceva ieri: fate attenzione a come ascoltare! Ad ascoltare e a praticare i precetti. Non basta, dice "io sono andato in chiesa, ho cantato le lodi al Signore, ho fatto la Comunione.." Restiamo come prima, se non pensiamo che questo cantare le lodi, ricevere il sacramento è finalizzato a questa crescita del Signore in noi. E noi tante volte non la digeriamo la parola, la sentiamo. Non digeriamo neanche l'eucarestia; fisicamente, sì; ma, nel suo senso più profondo, no perché non ci lasciamo trasformare.

Per diventare figli di Dio è necessaria l'azione dello Spirito Santo - direi che è fondamentale - ma è anche necessaria la nostra docilità a lasciarci trasformare, il che non è dato per scontato. E sappiamo tutti quanta resistenza poniamo e quanta poca dolcezza, delicatezza e premura usiamo per lasciare crescere questa creatura nuova, che un giorno si manifesterà. E speriamo di non essere troppo rachitici o mongoloidi o handicappati; il che è un pericolo molto più che eventuale: è reale perché noi poniamo ostacolo a lasciarci mangiare dal Signore Gesù, per trasformarci a immagine sua.

Mercoledì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 1-6

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni e di curare le malattie.

E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né

due tuniche per ciascuno. In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi".

Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunciando dovunque la buona novella e operando guarigioni.

*Non aggiungere nulla alle sue parole perché non ti riprenda e tu sia trovato bugiardo. C'è da riflettere prima di parlare. E questo Vangelo si presta ad essere bugiardi. Che cosa vuol dire il Signore con questo Vangelo? Li mandò a annunciare il regno di Dio. Che cos'è il regno di Dio? Lo sentiamo spesso; ma per capirlo dobbiamo rifarci a quanto abbiamo sentito e cercato di capire ieri: Chi è mia madre? Chi è mio fratello? Colui che attua, cioè lascia attuare il progetto del Padre. Allora, annunciare il Vangelo è, prima di tutto, cercare di capire noi; perché i primi a essere evangelizzati dobbiamo essere noi. Devo essere io. Io, Bernardo, vi predico il Vangelo. Che cosa vi dico? C'è il rischio di essere bugiardo, se io non faccio il cammino di evangelizzare me stesso, prima di evangelizzare gli altri. E il Vangelo, ripeto, è quello che abbiamo spiegato ieri. Come dice un altro Evangelista dice: *Avete ricevuto gratuitamente, e dovete darlo gratuitamente.* Che cosa abbiamo ricevuto e in che misura lo abbiamo ricevuto e lo riceviamo? In una preghiera della liturgia si dice: *O Padre, che ci hai dato il Salvatore e lo Spirito Santo; gratuitamente, perché nessuno di noi poteva ottenerlo o immaginarlo.**

Possiamo fare tutto: opere buone, se volete; ma, come Maria: lei pensava, immaginava che avrebbe ricevuto l'angelo? e che le annunciasse che sarebbe diventata la madre del Cristo Figlio di Dio? Certamente no; e non lo desiderava neanche; non passava neanche - come si dice - nell'anticamera del suo cervello, perché rimane meravigliata, meglio: spaventata alle parole dall'angelo. Si domanda anche come poi sia possibile essere oggetto di una tale gratuità, impensabile! E, allora, ciò che diciamo dovrebbe essere per il cristiano, più o meno direttamente, finalizzato all'annuncio del Vangelo. E' vero o aggiungiamo qualche cosa alla parola del Signore? E allora, ci dice qua il Qoelet, siamo trovati bugiardi. Per cui dovremmo essere prudenti a parlare del Vangelo di Dio, del Signore Gesù, dello Spirito Santo; perché l'abbiamo ricevuto gratuitamente, ma in che misura siamo noi evangelizzati?

Un'applicazione concreta, direi vitale, si può fare nella preghiera. Noi abbiamo ricevuto gratuitamente il Salvatore e lo Spirito Santo. Quante preghiere facciamo più o meno con la presunzione di ottenere? Per grazia di Dio, tante nostre preghiere non sono esaudite, perché chiediamo male. Chiediamo anche perdono dei peccati; ma mi lascio perdonare dal Santo Spirito, dalla misericordia di Dio? Oppure la confessione, nella preghiera, e anche nel sacramento, è solo per una gratificazione del mio io? Così sono a posto, ho pregato, sono andato in chiesa quando ha suonato la campana: "Signore, sta tranquillo sta buono, sta a casa tua, io sono a posto." Non è certo questa, la preghiera. Per cui: *quando pregate non sprecate molte parole! Ascoltate!* Nel vecchio testamento ci sono pochi inviti alla preghiera. Molto, in tutta la Bibbia è ascolto; di chi? Di ciò che gratuitamente abbiamo ricevuto, cioè l'ascolto del Salvatore che ha voluto misericordia di noi; e

dello Spirito che ci fa figli di Dio.

La nostra preghiera deve partire da questa gratuità; e dobbiamo pregare, come dice San Benedetto, *con compunzione e lacrime; e chiedere al Signore di essere più consapevoli di questo dono ricevuto gratuitamente, e chiedere insistentemente che ci liberi della nostra ignoranza - che tante volte ci fa comodo - ci liberi dalla nostra ingratitudine, ci liberi da ciò che ostacola la conoscenza e l'apertura alla conoscenza del figlio di Dio Signore Gesù, e che ostacola la potenza del Santo Spirito*. E lì ce ne abbiamo tanta materia per pregare! Per cui la preghiera è necessaria, insistente. E non bisogna stancarsi mai, dice il Signore. Ma attenzione a come viene fatta. Deve partire dal fatto, dalla conoscenza che il Signore ci ha dato il Salvatore e lo Spirito Santo; e da questa conoscenza vedere che cosa, ripeto, ci ostacola. Possiamo poi chiedere perdono, e chiedere l'aiuto che ci toglie questi ostacoli. Ma questa preghiera è molto difficile da capire; prima di tutto perché, se chiediamo di togliere, di potare per il nostro cuore. E questo non ci piace.

Ma questa è la vera preghiera, è evangelizzare il nostro cuore. Però è una perdita di tutto il nostro modo di concepire il Vangelo in modo umano. Preferiamo fare di Dio una macchinetta a gettoni, oppure una macchinetta del caffè: schiacci il bottone... viene giù il caffè! "Signore, vieni in mio aiuto!" "Ecco!" Aspettiamo il suo aiuto. E per fortuna che il Signore ci esaudisce sempre, ma non come vogliamo noi. Se non molte volte, certamente quasi sempre, perché ci vuole dare qualche cosa che non vorremmo avere, cioè il suo Santo Spirito che purifica, per poter fecondare con la sua potenza il nostro cuore. Stiamo attenti a come preghiamo: poiché questo ci è difficile cerchiamo di non scegliere di pregare poco o mai.

Giovedì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 7-9

In quel tempo, il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: "Giovanni è risuscitato dai morti", altri: "È apparso Elia", e altri ancora: "È risorto uno degli antichi profeti".

Ma Erode diceva: "Giovanni l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire tali cose?". E cercava di vederlo.

Che cosa possiamo trarre da questa liturgia? Il Vangelo è una piccola cronistoria; il Qoelet è molto pessimista, diciamo. Ma sia il Qoelet che il brano del Vangelo ci pongono una domanda: che cos'è (Erode è curioso di sapere, la gente pure) che cos'è la conoscenza. Noi leggiamo tanto, almeno abbastanza; sentiamo parole, ma cos'è la conoscenza? E questo non è un discorso di gnoseologia, cioè di filosofia della conoscenza di cui dall'antichità fino ad oggi si parla, si discute. Oggi abbiamo una spiegazione plastica della conoscenza virtuale, che tutti riceviamo o dalla televisione o dal telefonino, da internet, dai giornali. Quando io leggo il giornale, che cosa ricevo? Una notizia; ma che cosa contiene? La conoscenza di un fatto; ma, nella realtà, cosa mi dà? La nostra conoscenza, anche quella di ogni

giorno, ci dà solo una conoscenza virtuale, cioè un'immagine. Noi vediamo le cose, ma le cose rimangono tali. Siete andati a Sant'Anna, avete visto Sant'Anna, ma l'avete portata giù? Avete portato giù un'immagine.

Per cui la nostra conoscenza è tutta virtuale. Non c'è niente di reale; e il Qoelet ha ragione: *tutto è vanità*. E allora perché leggiamo il Vangelo? La spiegazione - che forse noi sentiamo sempre ma a cui non facciamo mai attenzione - è data da questo versetto: *donaci, o Signore, la sapienza del cuore!* Ma a noi la conoscenza viene dall'intelligenza, non dal cuore! Ma l'intelligenza ci dà solo l'immagine; il contenuto ce lo dà il cuore. E come fa il cuore? Non quello fisico, ma la profondità del nostro essere, come fa a conoscere la realtà? La percepisce? No. L'intelligenza percepisce solo l'immagine; che poi a livello fisiologico l'immagine viene perché abbiamo gli occhi; il nostro cervello la modifica e ci fa vedere. Io vedo la chiesa, ma la chiesa non è dentro di me. Io vedo solo l'immagine, vedo delle persone; ma le persone sono tutte lì, io non le posseggo. E quando le persone sono sparite, posso immaginarle, ma non ci sono più.

Allora: *vanità delle vanità; tutto è vanità*; tutta la nostra conoscenza è vanità, se rimaniamo alla nostra esperienza. E poi: la conoscenza delle immagini che noi abbiamo che cosa suscita? Una bella giornata, oggi. Per me è stata bella perché ho preso il sole; o forse è stata brutta perché il sole mi dava noia. E allora la conoscenza vera l'ha il cuore. Tutto ciò che ci stimola di fuori suscita in noi una reazione. Se io dico a uno: "guarda che le cose non vanno fatte così!", oppure: "le hai fatte bene!" - a seconda - come reagisce a questa affermazione? Come è il cuore. "Non vanno fatte così?" Allora: "Padre Bernardo ha sempre il gusto di pizzicare". Un altro dice: "Beh, almeno dovrebbe dire, forse posso pensarci, come si devono fare". Allora la conoscenza viene dal cuore, in quanto tutto ciò che noi conosciamo viene recepito da come siamo noi. *E' il cuore che conosce*, dice Sant'Agostino, *non gli occhi*. Gli occhi ci danno l'immagine; la parola ci dà un concetto; ma com'è il tuo cuore, così tu ricevi.

Viviamo la relazione, mediante l'immagine, con la realtà. Per cui, se una cosa ci disturba, prima di accusare dobbiamo vedere in noi stessi che reazione fa, perché conosciamo attraverso il cuore. Gli antichi dicevano: *tutto ciò che si recepisce si recepisce al modo del recipiente*, di colui che riceve. L'acqua, che forma ha l'acqua? Nessuna forma. Se la metto nel bicchiere, prende la forma del bicchiere; la metto nella bottiglia, la forma della bottiglia. E' il recipiente che le dà forma. Ed è il nostro cuore che dà contenuto alla realtà. "Che bella giornata!". Se il mio cuore è puro: "Sia ringraziato e benedetto il Signore che me l'ha data!" Un altro dice: "Parto subito, vado al mare, mi metto là a prendere il sole!" Da cosa dipende? Non dal sole. Dipende dal cuore.

San Paolo dice ai Colossesi: *Avete una perfetta conoscenza della vostra vocazione, del mistero di Dio*. Ma non si ferma lì, perché anche questa conoscenza è aleatoria, immaginaria, virtuale; ma è *necessaria per aprire il vostro cuore alla potenza della fede che opera in voi mediante il Santo Spirito*. E questo dovrebbe farci riflettere un po'su che cosa riceviamo e, soprattutto, come reagiamo; perché nella reazione - che non vogliamo prendere in considerazione - che si rivela quello che noi siamo, non nella conoscenza. Se stiamo solo sulla conoscenza, e la

conoscenza non ci mette in discussione, rimaniamo “schizzati”, cioè a un livello cognitivo pratico tale che faccio quello che voglio io. E questa non è una cosa così improbabile; è la realtà quotidiana. Noi valutiamo la realtà, le persone, gli avvenimenti secondo come siamo noi. E allora il Signore ci dice: *Se il tuo cuore è puro, tutto è puro. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

29 Settembre - S. MICHELE, GABRIELE, RAFFAELE

(Dn 7,9-10.13-14; Ap 12, 7-12; Sal 137; Gv 1, 47-51)

In quel tempo, Gesù, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: “Ecco davvero un Israelita in cui non c’è falsità”. Natanaèle gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico”.

Gli replicò Natanaèle: “Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele!”. Gli rispose Gesù: “Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!”.

Poi gli disse: “In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell’uomo”.

È la festa dei santi arcangeli Michele Gabriele e Raffaele che troviamo citati nella Bibbia. Gabriele che fu mandato a Maria; Michele, che ha la forza di Dio, che combatte contro il drago; e Raffaele che troviamo nel libro di Tobia, che è la medicina di Dio. Nella pietà cristiana c’è la tradizione di recitare: *Angelo di Dio, che sei il mio custode...* E nella preghiera abbiamo detto che gli angeli e gli uomini sono chiamati, sono destinati tutti alla salvezza. E gli angeli sono in nostro aiuto. Ma i buoni cristiani "evoluti", "dotti", non credono più agli angeli. Allora a che cosa credono? Agli ufo, agli extraterrestri, ai marziani. Perché questa stupidità? Perché - e questo vale anche a livello personale - quando una cosa la pensiamo noi è la più giusta; quando la dice un altro, la scartiamo. E così gli E.T: pensiamo che ci siano. noi, e allora ci piacciono; lo dice il Padre eterno che esistono creature angeliche, così dette: no, perché viene a scalzare la nostra opinione!

Allora preferiamo credere alle nostre fantasie stolte piuttosto che credere alla parola di Dio; come se noi fossimo più sapienti di Dio! Forse questo non lo ammettiamo, ma a livello soggettivo preferiamo pensare cosa sentiamo noi, che accettare il giudizio dalla sapienza di Dio. E questo è un primo punto su cui questa festa dei santi arcangeli ci potrebbe indurre a riflettere. Il Vangelo parla di Natanaele. Puntualizza l'ultima frase di Gesù: *Vedrete gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo.* Il figlio dell'uomo, come dice Daniele, significa la divinità di Gesù; cioè che gli angeli scendono e salgono dal Figlio dell'uomo per significare, appunto, che Lui è il Figlio di Dio. Nella Bibbia troviamo questa prefigurazione che simboleggia, appunto, questo fatto della scala di Giacobbe nel sogno che lui fa; e quando si sveglia dice: *è terribile questo luogo; questa è la porta del cielo, la dimora di Dio;* ed erige un altare. La scala che Giacobbe vede in

sogno è, appunto, realizzata nella persona del Signore Gesù. Per cui è *terribile*; e la porta del cielo è il luogo, la dimora di Dio.

Dunque, su Gesù, che è Dio, scendono e salgono gli angeli. Noi stiamo celebrando il mistero eucaristico. Crediamo che, quando faremo la comunione, è l'agnello di Dio che riceviamo? Che è Lui che dice: *questo è il mio corpo, questo il mio sangue*? Dunque c'è la presenza di Dio. Giacobbe ha detto: *è terribile questo luogo!* Noi dovremmo dire, mossi dallo Spirito: *Quanto è amabile questo luogo!* Ma questa scala, c'è un altro - che conosciamo bene - che la usa come simbolo: San Benedetto che ci indica il cammino per renderci conto che questo è il luogo di Dio, presenza di Dio che è amabile. Quanto è amabile? *Quanto sono amabili i tuoi atri, Signore!* E' il luogo della dimora di Dio, dice il salmo; e noi siamo qui; però non ce ne accorgiamo, perché dobbiamo salire e scendere questa scala di Benedetto, nostro padre della vita monastica. Dobbiamo salire perché dobbiamo arrivarci; ma dovremmo scendere nel profondo del nostro cuore perché è lì che il Signore abita, per la potenza della fede. E allora dovremmo dire: *quanto è amabile questo luogo!*

E questo salire e scendere la scala che fa San Benedetto, dobbiamo come dice San Pietro: *avere il desiderio di conoscere con la grazia dello Spirito Santo* - che è una conoscenza non naturale, per noi resta stoltezza ma data dallo Spirito - *questo mistero nel quale gli angeli desiderano fissare, sbirciare dentro lo sguardo*; e dove gli angeli, anche Gabriele, Michele, Raffaele in questo momento desiderano fissare lo sguardo. Questo grande mistero che per Giacobbe era terribile, per noi è amabile; perché il Signore Gesù ci ha manifestato l'amore del Padre e ci ha comandato: *rimanete nel mio amore!* E gli angeli, possiamo dire l'Angelo custode che il Signore ha assegnato a ciascuno di noi e che vuole sbirciare in questo mistero, dovremmo pregarlo non soltanto di custodirci dai pericoli - che è così importante - ma di dare anche a noi di essere meno distratti e più curiosi di fissare questo grande mistero che è la presenza del Signore Gesù.

I santi angeli lo manifestano, lo indicano; la Santa Chiesa ci fa cantare: *con gli angeli, gli arcangeli i cherubini, i serafini, proclamiamo Santo, Santo, Santo!* Però noi, pur essendo in questo luogo amabile, non abbiamo il desiderio di conoscerlo. Allora, ripeto, aumentiamo la devozione all'Angelo custode perché ci guidi nella via della salvezza, come dice la preghiera; ma, soprattutto, alla via per scendere questa scala che porta al nostro cuore, dove il Signore abita.

Venerdì della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 18-22

Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: "Chi sono io secondo la gente?"

Essi risposero: "Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto".

Allora domandò: "Ma voi chi dite che io sia?". Pietro, prendendo la parola, rispose: "Il Cristo di Dio".

Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. “Il Figlio dell’uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno”.

Il desiderio di conoscere, abbiamo accennato ieri sera, è insito nell’uomo. E ogni mattina che ci alziamo speriamo sempre di conoscere qualche cosa, o qualcuno, o qualche avvenimento nuovo. E se no, se non ci capita, andiamo a vedere su internet, sul telefonino, sui giornali. Cerchiamo sempre di conoscere. E quanto tempo sprechiamo in conoscenze virtuali, cioè che non ci danno niente? E anche Gesù è curioso; desidera conoscere anche Lui. Ma è una curiosità come la nostra o contiene un altro elemento che il Signore vuole far emergere in noi? *Chi sono io per la gente?* E gli apostoli rispondono. Chi è per noi Gesù Cristo? Ho letto “Il Signore” di Renan, “Il Signore” di Guardini, “Il Signore” di Papa Benedetto XVI, “Il Signore” di Karl Kasper, ecc. Posso elencare tanti libri che ho letto sul Signore Gesù. E, se il Signore mi domandasse, potrei sciorinarne l’elenco. Cosa dice Kasper, cosa dice Benedetto XVI, potrei forse fare il riassunto. Ma il Signore è ancora più curioso: *E tu, che dici? Voi, cosa dite che io sia?* E lì la risposta diventa, diciamo, impossibile, perché la nostra conoscenza - dicevamo ieri sera - è fatta per immagine.

Non posso dire chi è una persona, stando alle apparenze di quello che vedo. Posso dire: “Ah, quello è vestito bene, ha una bella macchina!” Ma è tutta lì una persona? C’è un altro elemento. Il Signore dice chiaramente a Pietro: *E’ il Padre che te l’ha fatto conoscere!* E allora, la conoscenza del Signore Gesù non viene, quantunque sia necessario, dallo studio; ma viene dalla sapienza del cuore - come dicevamo ieri sera - che è sapienza, che è conoscenza e potenza del Santo Spirito. E allora potremmo dire, dobbiamo dire, per conoscere il Signore Gesù come persona (e il Signore pone questa domanda a coloro che ha scelto, gli apostoli, suoi amici, che aveva costituito perché stessero con Lui, per cui la pone a ciascun cristiano): “Chi è, per me, Gesù?” E non possiamo rispondere: “*Gesù è Signore*”. Come dice San Paolo: *nessuno lo può dire, se non per mezzo del Santo Spirito.*

Come del resto noi abbiamo il comando, il primo fondamentale da cui tutto dipende, di amare Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze. Ma chi è questo Dio? E Sant’Agostino direbbe: *Siamo tanto piccoli!* E il libro dalla Sapienza dice: *fatichiamo a conoscere le cose che abbiamo tra le mani.* Che pretesa abbiamo? Il Signore è presuntuoso? Chiede a noi di sapere chi è Lui? Noi, più in là del nostro naso, non capiamo. Anzi, non lo chiede, lo comanda. Allora, per amare Dio, per sapere chi è il Signore Gesù, ci è dato lo Spirito Santo, come dice San Paolo: *Ma lo Spirito Santo ha riversato in noi la carità!* Va bene, ma dov’è? E noi non possiamo amare Dio, se non per mezzo di Dio, perché lo Spirito Santo è Dio. Se è lo Spirito Santo che ci fa conoscere che Gesù è Signore, Gesù, un uomo che ha camminato sulle vie della Palestina, nessuno può dire che è Signore.

Faceva cose straordinarie; e allora lì danno una descrizione, più o meno, di quello che conoscevano loro, come noi. Ma, vitalmente, come persona, Colui che ci ha amato ed è andato sospeso per noi, non lo conosciamo dai libri, anche se ci possono aiutare. Lo conosciamo nella docilità al Santo Spirito che mormora in noi

che Gesù è Signore; è Signore perché è Dio; e lo Spirito Santo che è Dio conosce Dio; quindi conosce il Signore Gesù e comunica a noi questa conoscenza. Per cui, ripeto, dobbiamo studiare; ma dobbiamo acquiescere alla sapienza del cuore che lo Spirito Santo riversa in noi. E, come acquiescere, ce lo dirà domani il Signore, continuando il discorso che non voglio anticipare.

Sabato della XXV settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 43-45

In quel tempo, mentre tutti erano pieni di meraviglia per tutte le cose che faceva, disse ai suoi discepoli: “Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell’uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini”.

Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento.

Ieri sera vi ho lasciato con la promessa che vi avrei risposto come conoscere il Signore Gesù, vi ricordate? E potrei rispondere semplicemente con la frase di Papa Francesco: *Senza la Croce, non si può conoscere Gesù*. E avrei concluso. E’ quello che dice qua il Signore: *mettetevi bene in testa queste parole*. Per metterle bene in testa bisogna rifletterci; *ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava misteriosa*. Perché restava misteriosa? E perché è difficile per noi la conoscenza del Signore Gesù? Perché pensiamo che il Vangelo sia una religione che gratifica il nostro senso - anche monastico- di cantare i salmi, vestirci con una bella cocolla. Il Vangelo non è nulla di tutto questo. E’ mediante la croce che Gesù ha fatto risplendere la vita; e noi non comprendiamo, rimane misteriosa questa affermazione, che poi Lui ha dimostrato chiaramente e concretamente con la morte e con la risurrezione.

Quanto è nei nostri pensieri la morte e la resurrezione di Gesù (che è poi la liberazione dai nostri peccati e la trasformazione della nostra morte)? Questo ci fa capire, partendo della nostra esperienza, perché rimaneva misteriosa questa frase: perché noi, come loro, abbiamo una concezione opposta a quella del Signore. Opposta, perché noi cerchiamo la vita in quelle cose che ci capitano sotto mano; che sono fatte per alimentare la nostra vita, ma non sono la vita. Il cibo che io mangio è necessario per mantenere la vita, ma non è la vita; perché i cibi li posso cambiare, la vita no. Rimaneva misteriosa perché noi, come loro, ripeto, abbiamo una concezione opposta. L’uomo naturale non capisce le cose di Dio; per lui sono stoltezza. E noi di questa stoltezza ce ne abbiamo fin sopra i capelli. E quando la rasiamo cresce a una velocità spaventosa, per nostra disgrazia; ma con essa noi siamo gratificati, perché “oh, come crescono i miei stolti capelli, i miei bei dei pensieri di promozione umana, di affermazione, di riuscita, eccetera. Faccio tante belle cose, vedete come sono bravo?” E per loro era misterioso perché avevano l’idea, come San Pietro ha detto: *Tu sei il Cristo di Dio*.

Dunque era misterioso che il Cristo di Dio, che doveva sedere sul trono del Davide, andasse a morire. Era impossibile. Inoltre non comprendevano; e questo è anche accettabile, nel senso che noi non possiamo comprendere tutto. Ma quello che non è accettabile è che avevano paura di rivolgergli domande su questo argomento; perché noi cerchiamo la verità, ma abbiamo paura di trovarla. E allora diciamo: ma io non sono intelligente, io non ho fatto studi, io non fatto qua, io non ho fatto là, non ho fatto psicologia, non ho fatto terapia, non ho fatto tutto quello che oggi la cultura ci offre. Ma è vero? Avevano paura e, come dice Sant'Agostino, *l'uomo inganna se stesso nel cercare la verità*, perché se la trova, deve cambiare. E allora ne facciamo a meno. Sappiamo che siamo ignoranti, che non conosciamo tutto; ma quante volte andiamo a chiedere, come dice San Benedetto, agli anziani: *come si fa? tu che da cinquant'anni sei nella la vita monastica, cosa ne pensi?*

Non si chiede, perché abbiamo paura di scoprire la verità. E questi discepoli avevano paura di scoprire la verità, se facevano ulteriori domande a Gesù. Che cosa significava era molto chiaro, non lasciava dubbi: *mettetevi bene in testa, il figlio dell'uomo sta per essere consegnato in mano degli uomini*. Più chiara di così!.. Avevano paura di chiedere perché il Signore avrebbe confermato più decisamente che era reale quello che aveva detto; e talmente avevano paura e convinti del contrario che, quando avviene questo fatto predetto dal Signore, tutti scappano. E questo scappare fa vedere la paura di conoscere la verità dei fatti. E così questo evitare di chiedere spiegazioni fa vedere la paura di chiedere, per non correre il rischio di scoprire un altro aspetto della verità che pensiamo noi di conoscere. E lì è la più grande stoltezza, perché inganniamo noi stessi.

XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Ez 18, 25-28; Sal 23; Fil 2, 1-11; Mt 21, 28-32)

In quel tempo, disse Gesù ai principi dei sacerdoti e degli anziani del popolo: "Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò.

Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?". Dicono: "L'ultimo".

E Gesù disse loro: "In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli".

Abbiamo cantato un versetto che contiene una parola che ricorre frequentemente nella liturgia: *Ricordati, o Dio, del tuo amore, ricordati della tua alleanza con noi*. Lo cantiamo frequentemente; e allora è Dio che è smemorato? Sembra di sì, se ha bisogno che noi Gli ricordiamo qualche cosa. Dunque, se ne va a spasso per l'universo e non pensa a noi? O siamo noi che siamo smemorati,

corriamo dietro a tante cose, tante idee, tante invidie, ecc. ecc? Allora, questo *ricordati o Dio del tuo amore* è fatto per ricordare a noi che Lui è Carità; e, dunque, non può dimenticare. Per questo il Signore questa sera ci dà questa parabola, per farci ricordare, come abbiamo detto nella preghiera - alla quale ritorneremo sopra - la sua misericordia. C'è bisogno di ricordare a Dio che è carità, che è misericordia? O siamo noi che abbiamo bisogno di impararlo, e se l'abbiamo imparato, di non dimenticarlo?

E non presumiamo che noi siamo migliori degli altri, attenzione, perché esternamente lo possiamo essere: io non posso dire che sono un mafioso come il mio coscritto Totò Riina. Abbiamo la stessa età; però, cos'è che mi ha impedito di essere come Totò Riina? La grazia che ci ha prevenuto. Perché l'onnipotenza - e qui si dovrebbe spiegare continuamente perché la dimentichiamo, perché l'onnipotenza la applichiamo a noi - che cos'è l'onnipotenza di Dio che sostiene il cielo e la terra e tutto quanto contiene? Potete farvi un'idea di che cos'è l'onnipotenza di Dio? Come dice il libro dalla Sapienza: *noi conosciamo a stento le cose che abbiamo tra le mani; chi può conoscere quelle del cielo?* Questa onnipotenza è carità; è carità, però, che si rivolge ai miseri, miserabili che siamo tutti, greci o pagani, cristiano e musulmano. Per perdonare ci vuole la potenza di Dio. Solo Lui può perdonare. Per cui dobbiamo stare attenti a giudicare, perché se noi giudichiamo abbiamo già implicito questo senso di onnipotenza, fasulla.

Come posso io giudicare, se sono cieco, che un altro è cieco? Con quale capacità lo posso, se non con la presunzione? "Ma tu sei cieco!" E non vedo. E questa onnipotenza di Dio non è solo nella misericordia e nel perdono; è questo che come cristiani dimentichiamo, o gli diamo poca importanza, perché dobbiamo *camminare verso i tuoi beni*. Chi è che ogni giorno chiede al Signore di aumentare il desiderio della patria celeste? *Che cristiani siamo, se viviamo solo per questo mondo?* - direbbe San Paolo. E, soprattutto, perché? Viviamo solo per essere bravi, onesti: e sotto questa nostra onestà che cosa c'è? La paura di fare brutta figura? la paura di non essere accettati? Per cui, in questa dinamica, siamo dei codardi. Io ho bisogno di soldi, adesso che c'è la crisi. Nella Banca a Vicoforte ci sono chissà quante migliaia di euro. Perché non li vado a prendere? Perché ho paura. E così facciamo con la nostra fede cristiana: non ci impegniamo in questo cammino verso i beni promessi. Sì, camminiamo, spinti; ci attardiamo: "ah, che bello che è questo!" Appena arriva qualche notizia che ci gratifica, "ah, che bello!", dimentichiamo di camminare.

Noi dimentichiamo di camminare, per cui siamo quel figlio che dice: "Vado!" e non lo facciamo. E' il segno che non lo desideriamo. Alla fine della celebrazione diremo: *Ci rinnovi, o Padre, questo sacramento di vita eterna nell'anima e nel corpo, perché comunicando a questo mistero della passione del Tuo Figlio - che non è una bazzecola - diventiamo coeredi con la tua gloria*. Dove sta, anche in noi bravi cristiani, il desiderio costante di ogni giorno della vita eterna? Diciamo: "Sì, Signore, vado!" ma non ci vado. "Sì, Signore io sono cristiano!" E allora il Signore ci dice di invertire il versetto che abbiamo cantato: *Caro mio, ricordati tu, ogni momento del mio amore e lasciati trasformare!*

Lunedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 46-50

In quel tempo sorse una discussione tra loro, chi di essi fosse il più grande.

Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un fanciullo, se lo mise vicino e disse: “Chi accoglie questo fanciullo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Poiché chi è il più piccolo tra tutti voi, questi è grande”.

Giovanni prese la parola dicendo: “Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi tra i tuoi seguaci”. Ma Gesù gli rispose: “Non glielo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi”.

Nel brano precedente che abbiamo ascoltato sabato: *Essi non comprendevano questa frase, per loro restava così misteriosa che non comprendevano il senso - e quello che è più grave - avevano paura di rivolgergli domande su tale argomento.* Noi tante cose non le conosciamo e abbiamo paura a chiedere spiegazioni a chi sa qualche cosa più di noi; eccetto quando siamo costretti ad andare dallo psicologo, perché non ne possiamo più. Ma chiedere una spiegazione a un fratello, che forse può darcela con tutta serenità e gratuitamente, non lo facciamo. Perché abbiamo paura che ci dica qualche cosa che non ci piace; e la paura dei discepoli era proprio questa, che viene a galla in questo Vangelo. Discutono tra loro su chi fosse il più grande, ma non sono alla presenza di Gesù, perché altre volte li aveva ripresi.

Gesù non c'è quando loro discutono e questo viene dedotto da: “conoscendo il pensiero dei loro cuori”; se fosse stato lì presente alla discussione, li avrebbe sentiti discutere tra di loro; non ha sentito di cosa discutevano, ma sapeva cosa c'era. E' per questo che non comprendevano quello che il Signore aveva detto prima, che doveva andare a Gerusalemme a morire e poi risorgere. *Rimaneva talmente misterioso che avevano paura a chiedere spiegazioni,* perché il Signore fa saltar fuori il perché non capiamo: non vogliamo! Non perché il Vangelo è difficile, ma perché non vogliamo; e non vogliamo come i discepoli, che non vogliono capire che Gesù va a morire e risorgerà; perché loro avevano l'atteggiamento di discutere tra di loro, “chi era il più grande tra di loro, chi doveva sedere alla destra del Messia”.

Se questo era il contenuto dei loro desideri, pensieri, sentimenti ed emozioni, non era possibile che capissero; e tanto più era impensabile che chiedessero spiegazioni. Perché se dava la conferma - maggiore conferma di quello che aveva detto - quello che avevano loro nel cuore, di essere i primi, spariva! Questo ci dovrebbe far riflettere abbastanza. Perché noi non riusciamo a capire bene? San Paolo dice: *Ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà con ogni sapienza e intelligenza.* E dov'è questa conoscenza, e questa sapienza e intelligenza? Perché non c'è? Allora dobbiamo domandarci: non che Dio non ci ha dato la sapienza, non che noi non siamo a conoscenza; ma che “non vogliamo capire”, dice Sant'Agostino; perché, volendo capire con la sapienza di Dio il mistero che Dio ci ha rivelato, dobbiamo mollare tantissime cose, dobbiamo smettere di vivere con la nostra capoccia e con la

nostra cresta di affermazione; e accettare l'umile Gesù che dà a noi la sua vita, che noi non abbiamo. Ma per fare questo dobbiamo ricominciare ogni giorno da capo.

Se viene un tedesco che vuol parlare con me, io non capisco niente; se la cosa è interessante, cosa devo fare? Devo riprendere come il bambino a imparare prima di tutto l'alfabeto in tedesco; e poi piano ad imparare la nuova lingua. Se no, lui può farmi le offerte più vantaggiose, più grandiose possibili, ma io non capisco niente e perdo l'occasione. Così facciamo noi con il mistero di Dio nascosto nei secoli: quello di essere conformi al Signore Gesù, di essere trasformati sulla sua realtà. Che incidenza ha in noi? Perché non capiamo, dobbiamo diventare come bambini. *Queste cose* - dice San Paolo - *sono stoltezza per l'uomo naturale; e si possono comprendere solo con lo Spirito divino, il quale scruta le profondità del cuore di Dio.* Allora dobbiamo diventare piccoli e cominciare a imparare il linguaggio dello Spirito, se vogliamo capire le cose del Santo Spirito, che è Colui che ha rivelato il disegno della carità, dell'umiltà, della misericordia e del perdono del Padre.

Ma, per imparare, bisogna mettere da parte la presunzione che noi sappiamo già abbastanza; possiamo sapere come seminare le patate, come cogliere i fagiolini, come fare la cucina, come gestire gli alveari, d'accordo; ma è questa la sapienza e intelligenza che ci porta a conoscere le profondità del cuore di Dio? Se noi impiegassimo tanto tempo quanto ne mettiamo per conoscere le cose, o per avere un semplice diploma per potere lavorare ... Pensavo oggi: Michele ha 6 anni e ha iniziato una settimana fa, per arrivare ad una laurea se tutto va bene, ci vogliono 20 anni - e noi? Pensiamo di poter capire, sfogliando le pagine del Vangelo, magari studiandolo a memoria, questo disegno del cuore di Dio!

Quindi, *dovete diventare come bambini*, cioè ricominciare ogni giorno da capo; non perché non sappiamo fare le cose - ne facciamo troppe di cose - ma non abbiamo mai il tempo di fare la cosa più importante: quella di imparare il linguaggio dello Spirito, con il quale soltanto si possono capire le profondità nel cuore del Signore.

Martedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 9, 51-56

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui.

Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme.

Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Ma Gesù si voltò e li rimproverò. E si avviarono verso un altro villaggio.

Non c'è molto da dire su questo episodio del Vangelo; ma la Chiesa, in questa memoria di San Girolamo, non solo ci invita ma ci stimola e ci dà una conoscenza viva e penetrante della sacra scrittura. E questo dovrebbe essere di ogni cristiano. Se no, che cristiani siamo? Cristiani che non conoscono la loro dignità, la loro

realtà, il loro battesimo. Questa conoscenza viva e penetrante della Scrittura ci può aiutare a capire questi due episodi. Mi ricordo solo di alcuni brani che mi servono a comprendere che Gesù decisamente va verso Gerusalemme, perché stavano compiendosi i giorni. Allora si può capire cosa vuol dire questo cammino deciso di Gesù verso Gerusalemme. La morte? Voleva fare l'eroe sfidando i sommi sacerdoti, gli scribi, i farisei? Oppure c'è sotto qualche cosa che il cristiano dovrebbe capire?

Gesù, parlando nella celebrazione dell'ultima cena dice: *Ho desiderato con grande desiderio di mangiare questa cena con voi*. Era prima della passione. Allora Gesù si dirige decisamente verso la passione con grande desiderio. Il desiderio di che cosa? Come dice un altro passo del Vangelo, di dare la vita ai suoi: *Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici*. E ci sono tanti altri passi che il cristiano dovrebbe utilizzare per capire quello che il Signore a volte ci dice in parabole; e molte volte con frasi molto concise. E questo non significa avere delle illuminazioni particolari, ma avere un'assidua familiarità con la Parola di Dio. E poi è lo Spirito che ci aiuta. Ma se noi non conosciamo, non ci applichiamo. Se io non mi applico a conoscere come funziona un computer, chiaramente la mia intelligenza non penetra dentro i meccanismi del computer; e non è che ho bisogno di illuminazione dello Spirito Santo per conoscere come funziona il computer. Non mi metto qua in chiesa a pregare per delle ore perché impari il computer! Mi applico a conoscere, perché ho la capacità almeno relativa di conoscere qualcosa.

E così con la Parola di Dio. Noi vogliamo capire, vogliamo che lo Spirito Santo ci illumini, senza mai faticare. Come dicevo altre volte, lo Spirito Santo concede i suoi doni, ma non per fare dei lazzaroni; Ci dà i suoi doni per farci lavorare di più. E se noi non capiamo, non è una deficienza della grazia di Dio; caso mai è la nostra inettitudine o negligenza che ci impedisce di capire, di penetrare la parola di vita. Premesso questo, veniamo all'altro brano che segue. I discepoli Giacomo e Giovanni si arrabbiano con questi samaritani perché non volevano ricevere il Signore. Questo è il Messia, voi siete degli ignoranti, mascalzoni, maleducati che non accettate il Messia! C'è un altro insegnamento che possiamo trarre come conseguenza del primo: che noi pretendiamo di conoscere tutto il mistero delle scritture, mistero di Dio nascosto nei secoli, manifestato nel Signore Gesù, che si va realizzando nella Santa Chiesa; e ci arrabbiamo perché le cose non vanno secondo quello che noi pensiamo.

Questi due avevano l'ambizione - ci diceva ieri, nel brano precedente - di essere uno a destra e uno a sinistra; e chiaramente non potevano capire che Gesù era decisamente diretto a Gerusalemme per compiere il mistero della Carità del Padre. E così noi dobbiamo stare attenti, come dice Sant'Agostino, di cercare nella scrittura la Carità di Dio. Molte volte è palese; molte volte è incomprensibile, nascosta. E' allora che dobbiamo stare attenti a non proiettare i nostri giudizi: "Oh, quel brano della scrittura è noioso, l'ho sentito tante volte!" Possiamo sapere tutta la scrittura, a memoria; e il diavolo la conosce tutta, perfettamente, meglio di noi. Ma che cosa fa? Non è vivificante, perché non ama. Non ama, perché ama se stesso. E quando noi amiamo noi stessi, le nostre idee, le nostre sensazioni che ci piacciono tanto, precludiamo la comprensione più vasta. Non dico piena perché è impossibile

su questa terra, ma più vasta della Parola di Dio. Ogni giorno dovremmo conoscere di più, questa Parola di Dio. Ma il problema sta lì: che la conoscenza della Parola di Dio giudica la nostra grettezza di vedute.

Quindi, di conseguenza, dovremmo imparare a cambiare. Invece noi vorremmo fare discendere il fuoco del cielo per castigare chi non la pensa come noi. Questo perché noi non abbiamo imparato a sufficienza a pensare come pensa il Signore.

04 Ottobre - SAN FRANCESCO D'ASSISI

In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te.

Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare.

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero".

E' curioso questo modo di fare di Gesù, almeno a noi sembra così. I 72 che aveva inviato avevano lavorato, avevano obbedito, vengono tutti entusiasti del lavoro fatto. E Gesù non dà importanza a quello che hanno fatto. L'importanza che il Signore gli dà: *non è perché i demoni si sottomettono a voi, ma piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli.* E Gesù esulta nello Spirito Santo non perché hanno cacciato i demoni, perché hanno obbedito, perché sono andati a predicare, ma *perché i vostri nomi sono scritti nei cieli.* E nello Spirito Santo fa esultare Gesù; e questo non è il lavoro fatto dagli apostoli che fa esultare Gesù, ma ciò che il Padre fa in loro. E in questi giorni, abbiamo visto, il Signore domanda: *chi sono io per voi?* E dà anche insegnamenti; quello ultimo ieri di andare a predicare, di cui abbiamo il risultato questa sera. Ma perché Gesù non dà importanza a quello che facciamo? Perché tutto quello che facciamo passa, quello che riceviamo rimane.

E la gioia del Signore, di esultanza, è proprio questo vedere questo lavoro del Padre che ci fa figli. E' questo grande capolavoro della carità del Padre che ci ha creato, che ci ha redenti, che ci ha resi figli che fa esultare Gesù. E qui viene l'insegnamento anche per noi che diamo tanta importanza al nostro lavoro, alle nostre preghiere, al nostro apostolato. Se vedete, in tutti i giornali - soprattutto cattolici - ciò che conta è quello che facciamo noi; e di conseguenza siamo sempre scontenti, perché non riusciamo mai a fare le cose come piacciono a noi. "Eh, perché tu non fai così?" E ci attacchiamo gli uni con gli altri. Come dice S. Paolo: *almeno non distruggetevi fino alla fine.* Anche il bene che facciamo, lo facciamo noi; e se riusciamo ci gloriamo, se non riusciamo ci arrabbiamo.

E il Signore invece ci dà un altro insegnamento: di imparare a vedere il bene

che Lui ha fatto in noi che ci ha creati, questo grande mistero che è la vita, che è il nostro corpo che noi lo utilizziamo per sfruttarlo, ma non lo contempliamo. Se sapessimo il grande miracolo! I medici lo sanno, ma non gli danno importanza, che cos'è il nostro organismo; che è un segno di che cos'è il nostro organismo spirituale, cioè il nostro essere figli di Dio, generati dal Padre, vivificati dallo Spirito; come dicevano i Vangeli precedenti, creato in modo meraviglioso; e in modo più meraviglioso, redento per essere il ricettacolo, la madre di Gesù; e per divenire fratelli. Noi contempliamo tante cose belle della natura, ma abbiamo la saggezza di contemplare la bellezza di noi stessi come creature, come figli di Dio? No. Quando guardiamo noi stessi, guardiamo sempre quello che ci manca, o quello che abbiamo fatto di cattivo; e ci rattristiamo sia per il senso di colpa, che abbiamo sbagliato, sia per l'ingordigia che non riusciamo a colmare. E allora non riusciamo mai a vedere la presenza di Dio in noi e nei fratelli.

E, per concludere, termino con un pensiero del mio ormai famoso maestro: *Ciò che piace a Dio non è ciò che facciamo noi che abbiamo cacciato i demoni - nel suo nome ovviamente - ma ciò che Egli opera in noi, e ciò che noi Gli permettiamo di fare. Dicevo ieri che noi abbiamo il potere di ostacolare l'onnipotenza di Dio. Stupido, sciocco, deleterio, diabolico se volete; ma abbiamo questa possibilità. Il cristiano, se docile alla grazia, diviene l'oggetto della contemplazione di Dio perché Egli contempla in essa, in noi, Se stesso; può godere in noi perché è il suo disegno che si va compiendo in noi.* Non siamo noi l'oggetto della compiacenza di Dio, quello che facciamo noi; ma quello che lasciamo operare a Lui. *Tutto questo esige tranquillità, non principalmente fisica perché a un certo punto il nostro organismo è stanco; poi viene la notte e dobbiamo per forza riposare. Ma sappiamo bene che anche quando dormiamo non riposiamo, perché i nostri desideri inconsci continuano a lavorare.*

Questa non è la tranquillità. *Se è reale questa tranquillità - sembra un paradosso - l'uomo sente che cammina velocemente. L' opera di Dio in noi si compie stando seduti, e non nell'essere sempre in continua agitazione, come dicevano i monaci: otium repletum.* Smettiamo di fare e allora il Santo Spirito può operare in noi le meraviglie del Signore, nelle quali - come dice il salmo - il Signore gioisce delle sue opere, di ciò che Lui opera. Ed è quello che fa esultare Gesù, perché i nostri nomi sono scritti cieli; perché la nostra vita dovrebbe divenire il ricettacolo della sua gloria.

Giovedì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 1-12

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada.

In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa". Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio".

Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle piazze e dite: "Anche la polvere della vostra città che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino".

Io vi dico che in quel giorno Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città".

In questo brano del Vangelo ci sono tanti elementi da considerare; e alcuni già varie altre volte sono stati spiegati. Non avere denaro, non avere due tuniche, ecc. significa la gratuità. Questa sera volevo accennare a due aspetti della stessa realtà. Questi discepoli che cosa vanno a dire? Che è vicino il regno di Dio. Da chi l'hanno appreso? Da Gesù. Cioè, il concetto fondamentale, direi vitale, della Chiesa è la tradizione. Se non c'era Giovanni Battista, come facevano Andrea e Giovanni a diventare discepoli di Gesù? Se non c'era Filippo, come faceva Natanaele a conoscere Gesù? Possiamo fare tutta la storia. Se non c'era San Benedetto come ci sarebbero i benedettini? Senza Ambrogio, non avremmo Agostino. Senza Agostino, non avremmo S. Bernardo, e via dicendo. Cioè, la trasmissione della vita, cominciando da Gesù. Se il Verbo non si fosse fatto uomo, chi avrebbe conosciuto - come abbiamo cantato nel salmo - i pensieri del cuore di Dio?

San Paolo stesso che ha ricevuto la rivelazione - e sulla via di Damasco e anche altre volte che fu rapito verso il cielo - ha detto: *Io vi ho trasmesso ciò che ho ricevuto*. E poi spiega ciò che ha ricevuto. Per cui, un punto fondamentale, se vogliamo essere cristiani, è quello di conoscere la tradizione; ma non perché studiamo teologia o patristica o liturgia, ma perché diventa come un quadro, uno stile dove possiamo vivere. San Benedetto lo dice chiaramente: una piccola regola per poi cominciare a vivere; non da osservare, ma per vivere. E allora se vogliamo vivere in questo fiume di vita, come lo chiama il salmo, questa acqua viva, dobbiamo conoscere la tradizione. Non solamente con l'intelligenza, ma con la conoscenza viva che ci dà la liturgia, per conoscere. E qui l'altro aspetto, che Gesù scelse altri settantadue discepoli. Discepolo vuol dire "colui che si sottomette a un maestro, e da lui impara. Del resto tutti noi, se siamo capaci di leggere o scrivere, come minimo è perché abbiamo avuto una maestra, un maestro; siamo andati in una scuola. San Benedetto chiama il monastero, la vita monastica, una "schola".

Purtroppo noi oggi ci sentiamo senza maestri; o, meglio, vorremmo essere senza maestri. Il concilio Vaticano II ha portato tantissimi benefici, ci ha aperti i tesori della tradizione riassunte nelle sue costituzioni; ma noi che ne abbiamo fatto? Le abbiamo prese di testa nostra, senza essere discepoli. Perché noi siamo evoluti; abbiamo studiato, abbiamo l'esegesi critica, eccetera, di tutto. Ma tutte queste cose non valgono niente; anzi sono pericolose se noi pensiamo di usarle a modo nostro,

se non abbiamo imparato a essere discepoli. Il regno di Dio, chi sa chi è? Possiamo fare una discussione. *Dio* sono tre lettere, due vocali e una sillaba. Che cosa contengono? Lo sapete, voi? Il Regno? Mi ricordo il Regno d'Italia; quando andavo a scuola ce lo facevano studiare. Tutto lì? Allora abbiamo bisogno di essere discepoli in una "schola" dove c'è un maestro.

E oggi, dopo tutti i problemi delle comunità religiose e anche monastiche, c'è proprio la mancanza del maestro, dell'Abbas. Non dell'Abate; l'Abate si fa presto a eleggerlo. Se vogliamo conoscere la verità, *il regno di Dio che è in voi*, ci dice San Luca, dobbiamo diventare discepoli. Discepoli di chi? Della Chiesa, nella comunità. E, come San Paolo: possibile che nella comunità non ci sia qualcuno più saggio di voi che vi possa insegnare? E noi non ne abbiamo bisogno. Andiamo dagli psicologi, andiamo nei gruppi a cercare un esaltato che ci guida nelle nostre sensazioni. Ma chi ci guida al Signore Gesù, a esser discepoli? E noi ci gloriamo che abbiamo la cocolla da trappista, o benedettina; e che siamo cristiani, partiamo con la parrocchia o col gruppo. Ma siamo discepoli di chi? Di noi stessi? E, in conclusione, dobbiamo chiedere al Signore di essere discepoli e smettere con tutte le etichette di trappista e storie varie; e imparare a essere discepoli e obbedire alla docilità del Santo Spirito nella Santa Chiesa.

Venerdì della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 13-16

In quel tempo Gesù disse: "Guai a te, Corazin, guai a te, Betsàida! Perché se in Tiro e Sidone fossero stati compiuti i miracoli compiuti tra voi, già da tempo si sarebbero convertiti vestendo il sacco e coprendosi di cenere. Perciò nel giudizio Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi.

E tu, Cafarnao, sarai innalzata fino al cielo? Fino agli inferi sarai precipitata! Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato".

Ieri il Signore aveva comandato ai suoi discepoli, se qualcuno non l'accettava, di non arrabbiarsi perché allora: *la vostra pace torna a voi*. Gesù sembra fare il contrario: si arrabbia, sembra a noi, contro Cafarnao, e Corazin, perché sono stati fatti grandi prodigi; e Gesù aveva come centro della Palestina, Cafarnao, dove c'era anche la casa di Pietro, un posto dove operava più segni che altrove. Però non lo accettano e Lui si arrabbia, diremmo noi. I buoni cristiani sono soliti dire: "Eh, ma sta' attento che Dio ti castiga! Oppure: "Il Signore ti ha castigato" Quante volte si sentono i bravi cristiani dire questo? Dio non castiga mai. Se permette, dispone qualche cosa contro i nostri desideri, è per la correzione. E la correzione è sempre - e non può essere altro nel Signore - Carità. Allora il rimprovero, che qua sembra duro, è per risvegliare l'attenzione di questi che non credevano ai segni. Perché non credevano? Forse perché loro erano orgogliosi che ci fosse un Rabbi di tale potere tra di loro, e gli sembrava normale.

E questo vale anche per noi. Siamo talmente abituati alle nostre belle

preghiere che non ci accorgiamo delle meraviglie della misericordia, della Carità del Padre. E il più grande pericolo nella vita cristiana, soprattutto monastica, è *l'abitudinarietà*. Suona la campana, andiamo a pregare, specialmente prima del pranzo, sopportiamo questo quarto d'ora, ch   cos   dopo ci riempiamo lo stomaco e siamo pi   contenti! Per cui il Signore con questo esempio ci vuole svegliare dalla nostra *routine*, come la chiama la "*finesse*" in francese. Parafraso un testo di Agostino che altre volte forse ho citato. Questa routine crea in noi l'assuefazione, anche coi santi misteri dell'Eucarestia. E questo    un grande pericolo che non    aleatorio, ma che molte volte    reale anche nella nostra vita di bravi monaci. E questa routine, come dice la preghiera, questa non attenzione a ci   che facciamo, ci   che avviene, che opera il Signore,    l'unico ostacolo all'onnipotenza di Dio.

I cieli narrano la gloria di Dio, diceva Giobbe ieri. Le stelle obbediscono. Ma l'uomo ha lo stolto (diabolico, direi) potere di ostacolare l'onnipotenza di Dio. E a concorrere all'ostacolo non sono le difficolt  , perch   quelle sono per la nostra correzione, ma la nostra iniquit  . Iniquit   vuol dire non conformarsi al piano di Dio, ma al piano del nostro io. Allora Agostino dice: *non c'   dubbio, fratelli,    sicuro; o tu uccidi l'iniquit  , questo modo di pensare solo umano, o sei ucciso da essa*. Non c'   dubbio, non c'   scelta. *Guardati perch   dall'uccidere l'iniquit   come se fosse qualcosa al di fuori di te. Sta' attento di non dire che    quel fratello l  , quel superiore l   che ti ostacola. Guarda in te stesso e vedi che cosa nel tuo intimo combatte contro di te. Sta poi attento che non ti vinca la tua iniquit  . Essa    la tua nemica*. Al posto dell'iniquit   potremmo mettere il nostro io, il nostro copione, le nostre sensazioni, il nostro modo di parlare, di pensare troppo umano.

Essa    la tua nemica; se tu non la ucciderai, essa ti uccider   -    quello che dice il Signore: *se tu non perdi la tua vita, non puoi essere mio discepolo - ...E' roba tua,    la tua stessa anima che si ribella contro di te e, di conseguenza contro l'onnipotenza di Dio, e non qualcosa di esteriore. Per una parte tu sei unito con Dio - e questo lo siamo con il battesimo - per un'altra parte provi piacere nel mondo - ci   nel dare adito, ascolto e seguito alle tue sensazioni. Ci   che ti spinge a dare soddisfazione alle tue sensazioni    in lotta contro lo spirito che    unito a Dio*. Allora, per non essere precipitati nell'abisso, dobbiamo ascoltare, come dicevo ieri sera, diventare discepoli di chi il Signore manda. E chi li disprezza, perch   segue la - direbbe S. Benedetto - *voluntas propria*, non va; non perch   vuole affermarsi o aver ragione; ma c'   qualcosa di pi   terribile: *disprezza Me e Colui che mi ha mandato*, ci   si oppone all'onnipotenza della Carit   di Dio che    stata riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo.

Sabato della XXVI settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 17-24

In quel tempo, i settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: “Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome”.

Egli disse: “Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli”.

In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: “Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, Padre, perché così a te è piaciuto. Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare”.

E volgendosi ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l’udirono”.

Questo brano del Vangelo coincide con la memoria di Santa Teresa di Gesù Bambino, la così detta Teresina la piccola; questo brano è applicato alla sua memoria. Ed è un insegnamento per noi difficile, molto, molto difficile, anzi impossibile senza lo Spirito Santo. Gesù aveva inviato I 72 a predicare: “Andate, gratuitamente date, perché gratuitamente avete ricevuto ...” - che era il Vangelo dell'altro giorno dei santi Arcangeli - e questi tornano tutti contenti. Hanno operato cose meravigliose: cacciato i demoni, camminato sugli scorpioni, sui serpenti Loro, poveri pescatori - che acchiappavano qualche pesce ogni tanto - si trovano lì con l'esultanza del potere che hanno. E Gesù li smonta subito; ma li smonta con che cosa? “*Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: non rallegratevi per quello che avete fatto, ma perché i vostri nomi sono scritti nei cieli.*”

Ora noi, quando riusciamo a fare bene le cose, a capire bene le cose, abbiamo un potere; e ci lasciamo ubriacare. San Paolo ce lo dice chiaramente: bisogna sapere, bisogna conoscere, ma attenzione alla ubriacatura della conoscenza. Si può arrivare fino alla schizofrenia, alla pazzia: chi crede solamente al potere della sua intelligenza, si dimentica che ha ancora i piedi per terra. Questo può capitare e capita anche a noi, perché noi siamo contenti quando riusciamo in una cosa, e cosa significa questo? Che abbiamo un potere e ci rallegriamo del nostro potere. Che poi non è nostro; perché se abbiamo le forze, l'intelligenza, le capacità è dono di Dio. Noi non soltanto lo utilizziamo, ma lo sfruttiamo per trarre la nostra piccola – se volete – ma grandiosa per noi stessi, gloria: “Vedi come sono bravo io?” Il Signore dice: no, bisogna invertire. *Se non diventerete come bambini....*

Diventare come bambini - il bambino non ha nessun potere materiale - è lasciarci condurre a imparare una lingua nuova! L'uomo naturale, con tutte le sue

capacità, non conosce le cose di Dio, per lui sono stoltezza. Come, del resto, chi è che conosce cosa c'è nell'uomo, se non lo spirito dell'uomo? E così: chi conosce che cosa c'è nel cuore di Dio, se non lo Spirito di Dio? Il guaio è - dicevo - che noi ci lasciamo ubriacare dalle nostre capacità, che sono doni di Dio, dalla nostra intelligenza, che è sempre dono di Dio. Ma le nostre capacità, la nostra intelligenza, arrivano solo al segno, al simbolo. Al di là del sistema solare, che c'è? La via Lattea, ci dicono; al di là? Altre galassie. E lì annaspiano o usiamo il nostro potere per dire degli spropositi, che poi chiamiamo scientifici. Ma il Signore non è nelle cose; tutte le cose sono lo splendore della sua gloria.

Bisogna imparare un altro modo per seguire lo Spirito, cioè diventare piccoli. Capire che quello che siamo, che possiamo fare, che accogliamo, prima di tutto è dono di Dio. Abbiamo bisogno dello Spirito - che è l'esultanza di Gesù nel volere che noi conosciamo il Padre e il Figlio - che è quello che ci fa ogni giorno rinascere, cioè modificare radicalmente il nostro modo di pensare, di sentire, di emozionarci e anche di agire. Dobbiamo ribaltare (la conversione) sapendo che tutto quello che conosciamo è valido per districarci nelle necessità della vita. Certo ne abbiamo bisogno, e ringraziamo il Signore, ma più in là non vale più.

Santa Teresina ha cambiato radicalmente, è rinata e ogni giorno rinasceva; e ogni giorno conosceva sempre più. E la sua limitata capacità di conoscere è la grandezza della Carità del Santo Spirito, che la portava, nella sua piccolezza, a quella conoscenza - appunto degli umili - che Il Signore gioisce nel concedere: la conoscenza del Padre, del Figlio e del Santo Spirito.

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 5, 1-7; Sal 79; Fil 4, 6-9; Mt 21, 33-43)

In quel tempo, Gesù disse ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: "Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò.

Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono.

Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto di mio figlio!". Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: "Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità". E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero.

Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?". Gli rispondono: "Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo".

E Gesù disse loro: "Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto

questo ed è mirabile agli occhi nostri”? Perciò io vi dico: “Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare”.

Io sono la vite, voi i tralci. La vite ha all'interno suo la linfa; la linfa, come sappiamo tutti quanti, è lo Spirito Santo; lo Spirito Santo che ha reso, se volete, il verbo di Dio che era Dio nella dimensione sua di divinità, di onnipotenza, di eternità, l'ha fatto uomo; è diventato uomo per opera dello Spirito Santo. E la nostra umanità è diventata la vigna inserita in Gesù che fa vivere noi della vita dello Spirito Santo, della vita di Dio. E noi siamo questa vigna. E sia Isaia che parla nello Spirito Santo, sia Gesù che parla nello Spirito Santo, ci spiegano con una immagine, una parabola come noi siamo e che cosa aspetta Dio da noi. Aspetta un frutto buono, un frutto dolce, dell'uva buona; e abbiamo sentito San Paolo che era diventato questa vite vera che produce quei frutti di cui ci parla. Avete presente cosa ha detto? *Tutto ciò che è onorato, giusto, vero, nobile, virtù.* E dice: *Guardate in me, avete veduto in me questo.* Lui era diventato questa vite che è Cristo vivo, dello stesso spirito, dello stesso amore; la vite di Cristo era in lui e ha prodotto questi frutti. E anche per noi è vero questo.

L'immagine della vigna, appunto, è per dire che il popolo, ciascuno di noi, siamo questa vite, questo tralcio inserito nella vite che è Cristo, che abbiamo questa stessa vite. E qual è il frutto che dobbiamo portare? Il frutto che dobbiamo portare è un frutto di conoscenza del mistero di Dio; e dopo, alla preghiera dopo la comunione, diremo questo: *La comunione a questo sacramento sazi la nostra fame e sete di te, o Padre!* Quindi, noi siamo fatti per avere sete e fame; e siamo beati se abbiamo questa sete e fame di Dio, della vita di Dio in noi, della vita eterna. E questa è *perché ci trasformi nel Cristo tuo figlio.* Noi dobbiamo portare frutto, frutto proprio come Gesù, frutto di vita. E Gesù anche adesso è la vite vera che dà l'uva stupenda, buona che è appunto il suo corpo pieno del suo sangue che dà a noi da mangiare come cibo dolce, cibo di ogni virtù. E questa realtà che è in noi, che noi siamo, viene espressa molto bene nella preghiera sulle offerte che faremo. La preghiera sulle offerte dice così: *Accogli, Signore, il sacrificio che Tu stesso ci hai comandato di offrirti.*

Dio ci comanda di offrire un sacrificio; il sacrificio è questo pane e questo vino. Ma il sacrificio vero è il nostro cuore, è la nostra vita offerta al Padre; e questa realtà, questa vita offerta al Padre è l'esercizio del nostro ufficio sacerdotale, che è fatto nello Spirito Santo. Ciascuno di noi è stato segnato, fatto figlio di Dio dallo Spirito Santo. *Compi in noi la tua opera di salvezza,* che è questa trasformazione nel Signore Gesù. Ma, per vivere questo, la Chiesa ci ha fatto pregare in questo modo (poi arriviamo alla conclusione anche per noi, per come vivere). Dio Padre esaudisce le preghiere del suo popolo. Le esaudisce. E noi diciamo: come fa ad esaudirle? Stiamo attenti a cosa dice due volte; la prima volta dice: *Tu le esaudisci al di là di ogni desiderio, di ogni merito.* Abbiamo fame e sete di vita eterna, siamo fatti per il paradiso, per la gioia eterna. Dovremmo avere fame e sete di questo. C'è dentro di noi questa fame e sete che è questa vita del Signore che vuole espandersi fino alla maturazione, quindi questo desiderio.

E poi dice: *e di ogni merito;* perché noi praticamente non possiamo meritare

questo dono; ma Lui ci esaudisce al di là anche dei nostri meriti. E poi dice: guardate che noi siamo scelti da Dio per la sua misericordia che Lui infonde - *effondi*- e cosa chiediamo? *Perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare*. Cioè, la nostra coscienza è piena di timore; pensiamo di non avere merito sufficiente, pensiamo di essere indegni di questo dono. Ed è vero. Ma noi, con questa coscienza che teme, non ci lasciamo perdonare da Dio. *Perdona ciò che la coscienza teme*. Con Dio credere a questo perdono, a questa acqua di vita che Gesù ci dà, che è il suo sangue, ci perdona, ci fa nuovi, ci fa puri, santi. E poi: *aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare*. Chi di noi può sperare di essere figlio di Dio, pieno di doni dello Spirito, vivo della stessa vita di Dio Padre che ci dice *siete miei figli*, della stessa vita di Gesù che è lo Spirito Santo? E allora ciò che si oppone a questa nostra realtà di essere figli, di portare frutto, è quell'atteggiamento avuto da quella gente.

Vivere con Dio è meraviglioso perché non solo ci dà i suoi doni, ma trasforma noi, come Gesù, in dono d'amore a Lui che è Padre, ai fratelli; e poi questa realtà la fa godere per primo a noi, nella gioia immensa di saziare la nostra sete e fame di vita eterna, di Gesù che è il vero Dio e la vita eterna che è la nostra vita, la gioia di vivere.

Lunedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 25-37

In quel tempo, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: "Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?".

Costui rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". E Gesù: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui.

Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno".

Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?".

Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso".

Questo Vangelo penso che ci riempia di gioia, nel vedere come questo samaritano si interessa di questo uomo caduto; perché è sceso da Gerusalemme a Gerico, incappato nei ladroni; e la sua bontà è veramente grande. E questo è il Vangelo. Dice San Paolo, nella prima lettura, che il Vangelo che lui predica non è un Vangelo modellato sull'uomo. Vuol dire che il Vangelo, sia quello che noi capiamo come quello che viviamo, può essere modellato sugli uomini. E difatti Gesù ne fa un discernimento. A questo uomo che Gli chiede qual è il più grande comandamento (un dottore della legge) per ereditare la vita eterna - quindi vedete che è interessato bene, tutti noi siamo interessati alla vita eterna, alla felicità eterna - Gesù fa Lui la domanda: *cosa sta scritto?* Nel Vangelo è scritto, lo sappiamo, lo conosciamo bene cosa sta scritto nel Vangelo?

E qui quando lui ripete questa frase del Deuteronomio: *Amerai il Signore Dio tuo....* è la frase giusta, la sapevano a memoria questa frase; Gesù dice: *Hai risposto bene, va', fa' così!*, sembra chiusa la questione. Ma l'uomo non può sentirsi libero e contento se non è in comunione con Dio, se non ha la libertà dello Spirito, se non si sente amato, se non si sente veramente prezioso per qualcuno, che la sua vita è importante. Cosa che non fanno il sommo sacerdote e il levita per questo povero uomo. Ma quello che penso il Signore voglia dirci stasera è che Lui vuole che noi abbiamo a convertirci al suo modo con cui Lui ha interpretato il Vangelo e l'ha detto; e il modo con cui l'ha interpretato è quello che Gesù ha fatto. Si è abbassato, ha preso l'uomo ferito; si è caricato le sue realtà di male; l'ha curato e l'ha ristabilito nella dignità di prima. Questa azione fatta dal Signore, però, inverte la domanda: *Chi è il mio prossimo?* Cioè, lui domanda: *chi è il mio prossimo?* Gesù dice: *Chi è stato il prossimo?* C'è un'inversione.

Se io mi comporto in modo umano, non vedo l'altro come lo vede, l'ha fatto Gesù, come ha fatto me; ma lo vedo come un concorrente. Anzi, stiamo lontani dai suoi difetti, dalle sue miserie; ci scandalizziamo; mentre, invece, Gesù non solo si è sporcato le mani di sangue, ma è andato lì, è diventato tutto sangue versato, tutta vita donata con amore, con dolcezza per me! E per dirmi che Lui l'ha fatto liberamente, ha scelto liberamente di donarsi a me perché io partecipi a questa trasformazione ad ogni Messa, ad ogni sacrificio eucaristico; perché vuol vivere in me questo Vangelo, vuole che io diventi Vangelo, diventi questa compassione. E allora la misura è lì: *Fai come ho fatto io! Amare Dio con tutto il cuore con tutta l'anima....* è solamente possibile in questa creatura nuova che siamo diventati. E se mio fratello è debole, amalo! Anzi, se fai come ha fatto Gesù (il Vangelo finisce così: "Vai, anche tu fai lo stesso!) *hai la vita eterna, hai la gioia di essere me stesso; avrai il mio Spirito che godrà in te di darti l'amore, diventando tu stesso come la samaritana fonte d'amore!*

Per capire questa misericordia dobbiamo imparare ad avere in Cristo Gesù, accogliendola prima noi e poi dandola! E tutta la regola quanto parla di un cammino di umiltà, per diventare servi nella carità della presenza del Signore in noi e nei fratelli! Ecco come si può amare Dio con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze, come ha fatto Gesù, come ha fatto Maria, come han fatto i Santi! Chiediamo, appunto, a questo Buon Samaritano che verrà a noi, ci sollevierà, immergendoci nella sua vita divina umana, che noi possiamo veramente gustare questo vino,

questo olio, questa unzione che è in noi; soprattutto noi possiamo gustare nel farla uscire da noi, offrendola nella misericordia, nella carità verso il nostro prossimo.

Martedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 10, 38-42

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa.

Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola;

Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti".

Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

Maria che è seduta accovacciata davanti a Gesù che lo guarda e lo ascolta. Nei salmi è scritto spesso volte: *Fa vedere il tuo volto, Signore!* E Gesù dice in un altro passo del Vangelo: *Chi vede me, vede il Padre.* E la visione del volto di Dio non solo ci dà la sua bellezza, la meraviglia, l'incanto di questo volto; ma ci trasporta tutto il suo sorriso d'amore, la sua gioia che noi esistiamo. E contemplare questa realtà che ci è donata, che noi siamo per Lui, che Lui è per noi, Gesù Signore nostro Dio, nostra vita, è la cosa più importante. *Una cosa sola*, dice un altro brano del Vangelo sullo stesso punto, *è necessaria; e Maria ha scelto la parte migliore.* Una sola cosa di cui c'è bisogno. E noi siamo figli di Dio, siamo figli della luce. Abbiamo la luce dello Spirito Santo per conoscere il Padre, per conoscere il figlio in noi; e conoscere noi stessi in questa luce e realtà d'amore.

Ma questa situazione che adesso abbiamo guardato in questa donna davanti al Signore, in questa Maria, è un richiamo un po' di Maria che quanto avrà contemplato il suo bambino così bello, che cresceva ed era il suo Dio, il suo Signore! E quante cose nell'amore che aveva per Lui ascoltava, riceveva e cresceva come madre; cresceva nella gioia di essere madre, nella gioia di essere viva. E' stata scelta praticamente da Dio Padre per essere la madre del Figlio suo. Questa contemplazione di Maria è possibile per noi averla - come ci è stato detto sia nella preghiera come nell'inno, come da San Paolo nella sua lettera - nel meditare il mistero di Dio; questo Dio che si è fatto uomo, si è incarnato. Abbiamo cantato nell'inno: *l'incarnazione del Tuo Figlio.* E la realtà, poi, che noi siamo incamminati in questa terra mediante la passione la croce, frutti dell'amore del Signore che vive con noi; che mediante la potenza del suo Spirito ci fa vivere la sua vita. Noi, attraverso questo, stiamo cercando la gloria della risurrezione e beatitudine eterna.

Dice San Paolo nella lettera ai Galati. *Prima di tutto glorificavano Dio a causa mia, perché colui che perseguitava, ci perseguitava, va ora annunciando la fede che un tempo voleva distruggere.* La fede è questo mistero. La fede è una

realtà viva, è la vita di Cristo in noi; e noi, però, non teniamo conto di quello che dice San Paolo: *Colui che mi scelse fin dal seno materno..* Noi siamo stati scelti in Cristo Gesù fin dall'eternità! Scelti! Ma noi ci crediamo che siamo stati scelti dall'eternità, nel cuore del Padre? Noi siamo al mondo non per caso, ma perché scelti! *Mi scelse fin dal seno di mia madre; mi chiamò: il battesimo! Mi chiamò: ad essere figlio, concretamente.* Anche con tutti i sacramenti ci chiama continuamente, con la sua grazia; e con la sua grazia si compiace di rivelare a me suo figlio. Ed è qui: ha rivelato a me Suo Figlio.

Certo, lo Spirito Santo che è in noi continua a dire: *il tuo sposo, il tuo Dio è Gesù, ce lo rivela!* A noi sta, convinti di essere scelti, sapendo che siamo destinati alla beatitudine eterna, camminare con questo amore, contemplando l'azione dello Spirito Santo in noi che ci sta facendo vivere da figli. E nelle prove e nelle difficoltà, nella realtà ordinaria della vita. E qui finisco. Questa realtà è veramente la nostra testimonianza a noi stessi, alla nostra umanità e agli altri, che veramente questo Dio ha incontrato me; è morto, risorto per me; fa vivere me della sua vita. Ed è questo incontro personale che dice Gesù a Marta: *Guarda che lei ha scelto questo rapporto, di guardare la bellezza di me che sono suo Dio davanti a lei.* E noi abbiamo da guardare la bellezza della Chiesa, dell'eucarestia che stiamo facendo, di Cristo in noi, nei fratelli! Questa bellezza e questa bontà! Siamo tutti un dono di Dio fatto dallo Spirito Santo!

Ma capite che questo incontro personale è quello che fa crescere? Vedete quei bambini là con la loro mamma, quel piccolino stupendo con la sua mamma? Crescono vicino, guardando la mamma, facendo quei gesti. E stanno crescendo nell'amore, nella sicurezza, nella gioia di crescere. E noi non vogliamo tornare bambini a credere, come loro, nell'amore, a questa scelta (Gesù si è incarnato per essere la nostra vita), a questa, se volete, chiamata? Ci ha chiamati anche noi monaci. Siamo chiamati dallo Spirito Santo a star qui. Ma veramente siamo chiamati da qualcuno? E poi, oltre a questo, con la sua grazia si compiace di rivelare a noi il Cristo. Più noi diventiamo bambini nell'accogliere questo mistero che Maria ci ha donato e che vive in noi, più noi diventiamo capaci di guardare alla gloria di risurrezione che ci attende; e di portare con noi - come San Paolo - peccatori poveri, deboli, la testimonianza che solo Dio e solo lo Spirito Santo, e solo la Chiesa opera questo in ciascuno di noi.

Mercoledì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 1-4

Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. Ed egli disse loro: “Quando pregate, dite:

Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione”.

Il Signore Gesù questa sera ci insegna come pregare; ma da dove parte la richiesta dei discepoli, di uno di loro? Dal fatto che Gesù si trovava in un luogo a pregare. Il suo modo di pregare era un contatto autentico con il Padre. Entrava in rapporto con il Padre e lasciava che il Padre entrasse nella sua umanità. Infatti, mentre prega, in un'altra occasione si trasfigura. E quando scende dal monte dopo la trasfigurazione, proprio la gente corre a Lui perché c'era da Lui, veniva fuori una potenza che li attirava. Dio è amore infinito, è Padre. E Lui ci ha attirati alla vita perché noi potessimo entrare nel suo cuore, a sentire il suo amore, la preziosità della nostra vita. E siccome abbiamo perso questo aspetto, la realtà del peccato ha ottenebrato il nostro spirito, il nostro cuore, ecco che Lui ha mandato il Figlio suo per purificarci; e ha messo dentro al nostro cuore nuovo, fatto nuovo da Lui, ha messo dentro lo Spirito Santo che dice a Dio: *Papà, Padre, Dio, Abbà*.

Avete sentito la preghiera: *Dio onnipotente ed eterno che è Padre nostro* - sono parole che noi ascoltiamo ma non le facciamo scendere in noi - *che ci dai il privilegio di chiamarti Padre...*; non solo questo privilegio, ma: *Tu che sei la fonte di ogni bene sei lì pronto ad ascoltare le nostre preghiere, al di là di ogni desiderio che abbiamo e di ogni merito*. E' questo Padre attento a quello che noi diciamo; attento non alle parole solamente, ma al cuore. Se noi col cuore crediamo a ciò che diciamo, se noi lo facciamo nostro e se noi facciamo questa immersione nel cuore di Dio, facciamo l'esperienza della sua misericordia che Lui infonde in noi. La misericordia è lo Spirito Santo. E difatti Gesù ci insegna a pregare in questo modo: *Sia santificato il tuo nome*. Cosa vuol dire *santificato*? Dio è Dio ed è tutta luce, tutta bontà d'amore. Dice *sia santificato*, che noi diventiamo tutto amore.

La seconda cosa. Se voi vi ricordate, quando diciamo il *Padre Nostro* normalmente è la preghiera del *Padre Nostro* come l'ha scritta Matteo. Qui abbiamo Luca, il quale salta a piè pari l'ultima frase rivolta al Padre per noi, dove dice *Sia fatta la Tua volontà in terra come in cielo*. Cioè, qui salta la volontà e dice solamente *Venga il Tuo Regno*. Cos'è il Regno? Che regno è venuto a portare Gesù? Il regno dello Spirito Santo dove mediante la potenza dello Spirito ci ha fatto diventare figli di Colui che è Padre, che vuole essere adorato in Spirito e Verità. Spirito vuol dire amore, bellezza, gioia. Vuole che noi accogliamo. Infatti, ve l'ho detto già altre volte, nei codici antichi, i più antichi che sono quelli minuscoli, c'è proprio non *il Tuo Regno*, ma *Venga lo Spirito Santo!* Noi l'abbiamo ricevuto lo Spirito Santo nel Battesimo, nella Cresima. Adesso lo Spirito Santo scende, trasforma il pane e il vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo; ecco che noi siamo chiamati allora ad entrare in questa dimensione, credere che siamo figli di Dio nello Spirito Santo.

Perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare. Noi non osiamo sperare che siamo figli di Dio e siamo destinati alla gioia eterna, alla beatitudine eterna che questo Papà ha preparato per noi, che Gesù è venuto a dirci che c'è; è venuto ad accompagnarci perché noi viviamo di questo amore e ci prepariamo ad andare in questo posto dove i nostri defunti ci hanno preceduto, perché possiamo eternamente glorificare Dio come figli, nella gioia di goderlo come padre, di amarci tra di noi e di far sì che lo Spirito Santo ci faccia adorare Dio eternamente in spirito, nell'amore più totale, nella bellezza più totale,

in verità, in Cristo che ci ha redenti nella sua misericordia; e ha fatto sì che noi poveri peccatori potessimo entrare nel suo regno d'amore e di vita beata.

Giovedì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 5-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: "Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti"; e se quegli dall'interno gli risponde: "Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli"; vi dico che, se anche non si alzerà a darglieli per amicizia, si alzerà a dargliene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza.

Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto.

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?

Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!"

Penso che il Signore ci invogli a pregare. Ieri ci ha insegnato come pregare; e abbiamo pregato Dio Padre. Ma è un padre buono, è un padre veramente che gode di noi perché siamo suoi figli. E Colui che ci ha reso figli è questo amico che ci ha chiamato amici, Gesù. Noi, nel nostro comportamento per il peccato, eravamo diventati nemici di Dio. E Gesù è venuto a noi come amico dell'uomo, nella gioia di stare con noi. E a noi che non conosciamo il Padre vuole farlo conoscere e dice al Padre, Lui: *c'è un amico che è venuto da me*. La preghiera che noi facciamo, abbiamo sentito, è Gesù che la presenta al Padre, perché ci dia lo Spirito consolatore per aver la gioia. Questo amico che è venuto da Gesù è ciascuno di noi; e Lui intercede per noi presso il Padre e dice: *Questo è un amico mio*.

Questa bontà di Gesù viene tutta dallo Spirito Santo, da questa bontà che Dio è, e che ha. E, come vi dicevo ieri, *Venga a noi il tuo regno*, venga il tuo regno vuol dire venga lo Spirito Santo. E la pericope di oggi proprio ci spiega questo; e Colui che ha insistito per noi perché avessimo da mangiare è proprio Gesù che fino sulla croce non si è staccato da noi. E ha detto: *Papà - a Dio - nelle tue mani affido il mio spirito*; e ha detto per noi: *Perdona loro che non sanno quello che fanno*. E Dio ha aperto i cieli, ha aperto il suo cielo e ha dato a noi lo Spirito, il cuore di Dio che è amore. La sua onnipotenza si è fatta servizio, si è fatta dono; lo Spirito è *Donum Dei Altissimi*. Questo dono di Dio altissimo noi - come diceva la preghiera di domenica - non avremmo nessun desiderio, merito per averlo. Come si fa a pensare che questo Dio vuol far partecipare noi alla vita che Lui ha, che è, come Spirito, pienezza di gioia, di comunione? Vuol far partecipare me, che basta il suo sguardo per annientarmi nella sua onnipotenza? Come fa a aver pensato una roba

del genere?

Ebbene, la superbia dell'uomo e nostra sta proprio nell'ignoranza congiunta con cui noi pensiamo che Dio sia cattivo. E allora vuole convincerci Gesù, stasera. *Se voi che siete cattivi non vi comportate in quel modo coi vostri figli, il Padre vostro non vi darà lo Spirito Santo.* Gesù conosce il cuore del Padre e intercede per noi, dicendo: *Guarda che questi sono capaci di conoscerti, sono capaci.* E dirà prima della passione, quando i discepoli lo lasceranno: *Questi hanno conosciuto che io vengo da Te e mi hanno amato; amando me, hanno amato Te.* Nella nostra debolezza Gesù non si tira indietro, l'assume tutta, come fosse sua. E, allora, capiamo che questo mistero dello Spirito Santo, che Lui dà prontamente a noi, vuole trovare in noi la fiducia nel suo amore. Lo Spirito Santo è chiamato lo Spirito Aghios, Pneuma, Ton Aghion, lo Spirito che è Santo, che è Santo come Dio. Aghios, Aghios, Aghios: Santo, Santo, Santo diciamo. E *Santo* è uguale, attenzione, a Agatòs, *Buono*, la stessa realtà, che è praticamente Santo perché è Buono. Satana ha voluto rubare questa realtà pensando che lui è santo. No. E dice: "tu sarai Santo come me, se tu ti staccherai dall'amore di Dio Padre".

Vedete come questo bussare, questo chiedere, questo invocare continuo è il grido dello Spirito in noi che chiede a noi, supplica di aprirci all'amore di Dio. Nello stesso tempo Lui supplica il Padre perché la sua gioia, la sua gloria diventi concreta quando noi accettiamo di essere trasformati dallo Spirito, piccoli, poveri peccatori. E allora ogni banchetto, anche il banchetto di stasera è una gioia, è una festa per Dio; perché noi peccatori, piccoli, poveri siamo stati inseriti attraverso la passione, morte e risurrezione di Cristo nel suo cuore di Padre. Lui ci può godere; e noi chiediamo, non solo per noi ma per tutta l'umanità, che lo Spirito venga nei cuori e li convinca, li apra ad accogliere tutta la bellezza, la grandezza di essere figli di Dio nel Signore Gesù.

Venerdì della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 15-26

In quel tempo, dopo che Gesù ebbe scacciato un demonio alcuni dissero: "È in nome di Beelzebùl, capo dei demòni, che egli scaccia i demòni". Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.

Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: "Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demòni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.

Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro.

Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino.

Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde.

Quando lo spirito immondo esce dall'uomo, si aggira per luoghi aridi in cerca di riposo e, non trovandone, dice: "Ritournerò nella mia casa da cui sono uscito". Venuto, la trova spazzata e adorna. Allora va, prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui ed essi entrano e vi alloggiano e la condizione finale di quell'uomo diventa peggiore della prima".

Penso che abbiate notato come, nella preghiera al Padre che Luca ci ha trasmesso, non ci sia *liberaci dal maligno*. Questo discorso *liberaci dal maligno* Luca lo fa con il Vangelo di ieri e col Vangelo di oggi. Ieri ci ha fatto capire che lo Spirito Santo è Colui che noi dobbiamo chiedere, che il Padre ci vuole dare. Il suo Regno è lo Spirito Santo che domina in noi, lo Spirito Santo che ci rende figli. E' questo dito di Dio che però caccia il maligno. E nel racconto c'è che uno più forte arriva e toglie l'armatura in cui confidava questo spirito maligno; e conquista la casa che è il cuore dell'uomo. Quando Gesù comincia la sua missione (vi ricordate, sia in Marco come anche in Luca e Matteo) immediatamente caccia i demoni. Immediatamente, perché Lui è venuto proprio per liberare da questo oppressore che ha oscurato, nel cuore dell'uomo, l'amore di Dio Padre, la figliolanza che l'uomo ha con Dio; e l'ha convinto che Dio non era Padre. Lo Spirito Santo che Gesù manda è Colui che dice in noi, come ieri vi ricordavo, *Padre a Dio*.

Quindi la promessa di Dio è lo Spirito Santo; e questo avviene mediante una realtà profonda che ha chiamato, sia in Abramo come dopo, *fede*. La fede è accogliere quanto il Signore opera e ci dice come Parola di Dio che segna a noi la strada per vivere da figli di Dio. Caccia il demone, ci libera dalle nostre convinzioni sbagliate, i nostri sentimenti sbagliati; e ci fa camminare, secondo lo Spirito, nelle opere buone: credere che Gesù è Figlio di Dio, credere nella Chiesa, credere che Dio è Padre e aderire a questo. Ma, soprattutto, il discorso di Abramo - che è la fede che fa - Gesù alla fine della sua vita dice ai suoi discepoli che sono amici (li chiama amici, dicevamo ieri): *Guardate che io vado a prepararvi un posto; poi vengo e vi prendo*. E fa una promessa; fa la promessa poi di mandare lo Spirito per aiutarci: *Manderò dal Padre lo Spirito Consolatore che vi guiderà alla verità tutta intera; che vi farà vivere di amore, vi farà amare il Padre, amare me, amare tutti gli uomini e voi stessi nel mio amore*.

Questa promessa del Signore noi pensiamo: "Mah, quando morirò vedrò come stanno le cose!" Mentre invece la parabola di oggi ci dice che è qui che avviene questo. Io sono chiamato a seguire lo Spirito, perché lo Spirito mi trasforma in modo che io possa contenere la gioia eterna di Dio e tutti gli altri, gli angeli, i santi, tutti come gioia di amore e di dono. E per questo ci vuole un cuore largo, ci vuole il cuore di Cristo! Senza il cuore di Cristo, Gesù in noi vivente, non possiamo contenere l'amore di Dio; non possiamo neanche darlo.

Gesù ha dato lo Spirito dalla sua croce; ed è questo dono dello Spirito Santo che fa noi figli di Dio, e ce l'abbiamo. Lui, però, non fa cose grosse. Non ci fa fare il segno di croce, non ci fa ascoltare lo Spirito che dice: *Gesù, Gesù Signore! Gesù, ti voglio bene!* E dice: *Gesù ti voglio bene*, dentro di noi. *Ti amo in me Gesù, sei la mia vita!* Ma che dignità che grandezza! E poi: *Ti amo nei fratelli, Ti amo nei miei nemici, Ti amo soprattutto in quelli che mi sono vicini, che Tu mi hai donato nel*

tuo amore immenso!

Quindi chiediamo al Signore di farci vivere e comprendere la sua Parola; perché le parole del Signore sono Spirito e Vita, accogliendole, mangiandole (mangeremo la Parola, adesso), bevendo il suo sangue, la gioia di averci come figli, di averci salvati. Operiamo nel concreto, parliamo nel concreto donando bontà, amore, pace, misericordia.

Sabato della XXVII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 27-28

In quel tempo mentre Gesù stava parlando, una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse: “Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!”.

Ma egli disse: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!”.

Il Signore ci proclama: “Beati”; e approfitta della lode di questa donna che dice: *beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte*. Gesù aveva parlato di una lotta che Lui conosceva bene: tra Dio, che ha scelto di abitare nel cuore dell'uomo, ha fatto dell'uomo la sua casa, che è il padrone pieno di amore, è il Padre; e satana che viene per possederla e distruggerla. E Gesù è venuto proprio per darci la libertà di essere figli e di abitare nella casa del nostro cuore; ma non perché sia vuoto, perché sia abitato. Non si fa una casa per lasciarla vuota. Il vuoto della casa avviene perché non si accoglie Cristo che viene. La vita oggi non è accolta, la vita nuova è un impedimento alla nostra felicità! Accoglierla vuol dire amarla, stimarla. attenderla con impazienza e custodirla, poi. Quel custodire che è un lasciar crescere, vivendo per quella creatura nuova che abita in noi, che è il Signore Gesù.

Questo ha fatto Maria, dal punto di vista fisico. Ma il punto di vista più importante è che Maria ha accolto Gesù con tutto il suo essere come Figlio di Dio; e ha lasciato che crescesse in lei come suo figlio, amandolo, godendo che Lui era lì. E, soprattutto, dando tutta se stessa perché Lui crescesse in lei, fino al momento in cui si è manifestato. E poi l'ha assistito sempre, perché crescesse fino a diventare quel grano maturo, quel chicco di grano da seminare per terra nella morte; perché crescesse il Pane di vita eterna che è Lui stesso risorto che dona di vivere a noi, dà a noi la sua vita.

Per cui noi siamo chiamati come cristiani, come figli di Dio, ad accogliere la creatura nuova che siamo in Cristo Gesù. Noi siamo nuovi: col battesimo la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Gesù ci ha portato con sé presso Dio. Ma questo “presso Dio” non è soltanto locale, temporale: è il nostro essere portato nella dignità di avere dentro di noi, come figlio nostro, quella creatura nuova che è Gesù in noi, che siamo noi in Lui. Quanto poco crediamo a questo! Ed è questo sole che splende, questa stella che è indicata. E Maria è qui - e ci accompagni questo mese del Rosario - perché noi cogliamo la dignità immensa di essere figli di un Padre che

è Dio, di essere fratelli e sorelle di un Signore della vita che è Gesù, che vive con noi da amico, che vive con noi e gode di noi.

Che confidenza ci dà tutte le volte che Gesù ci parla, nella sua parola! Parla a noi; ma a noi dà il suo cuore, la sua intimità, tutte le volte che ci parla! Attenzione: sia quando ci parla per dirci l'amore del Padre sia quando ci purifica, facendoci partecipare alle prove, portando via tutto ciò che impedisce la crescita di questa creatura nuova che siamo. E' lì che noi diciamo: "Non ti seguo, Gesù nella croce!" Ed è lì che invece bisogna amare Lui più di noi stessi; quel noi stessi che fa da contrasto a Lui, se noi non ci fidiamo come si è fidata Maria della Parola che è la Persona del Verbo di Dio che ha chiesto a me, a noi chiede: "Mi vuoi come tuo figlio, mi accetti nella tua vita e nel vivere per me?"

Egli ha tutto predisposto. Ha amato talmente me da morire a se stesso perché io vivessi di Lui. Ed io con la sua grazia non voglio seguire Lui che tanto mi ama? E noi monaci facciamo professione di seguire Gesù nella povertà, castità, obbedienza; tutte espressioni che vogliono esprimere la mia volontà concreta di vivere di amore per questa creatura nuova che è in me e nei miei fratelli. Mi faccio io offerta e gioia di dono? Faccio attenzione a custodire e a far crescere questa creatura nuova? Ecco il mistero che ci viene presentato.

Noi siamo chiamati ogni momento ad accogliere questo amore e lasciarlo vivere in noi. Possiamo fidarci di Lui, è morto per noi. Ha dato la vita; è risorto e ci dà la vita. Dove trovate voi uno che muore - già vivo e risorto - proprio fa l'azione di morire per noi, si sacrifica veramente per noi, per la Chiesa, per tutti coloro che sono morti nel peccato, per noi che siamo nel peccato, per darci la sua vita? E, nella gioia, appena dopo che si è offerto, Lui si fa pane di vita eterna nella comunione con noi; ci dà il vino della salvezza perché facciamo festa.

Facciamo tesoro di questa realtà per noi, i nostri figli, tutti coloro che incontriamo. Preghiamo perché tutti gli uomini smettano di rimanere nel rifiuto del Signore. Gesù ha già pianto abbastanza, e lo Spirito soffre terribilmente nei cuori degli uomini, nel nostro cuore. Ascoltiamo il suo gemito, abbandoniamoci all'amore! E con Maria, aiutati da Lei, potremo esultare, godere perché Gesù è in noi, è dentro di noi, noi siamo la sua casa vivente, piena d'amore. Così noi lasceremo crescere Gesù in noi stessi e nei fratelli, con l'offerta gioiosa, serena, pacifica di tutta la nostra vita.

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (A)

(Is 25, 6-10; Sal 22; Fil 4, 12-14. 19-20; Mt 22, 1-14)

In quel tempo, rispondendo Gesù riprese a parlar loro in parabole e disse: "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio.

Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire.

Di nuovo mandò altri servi a dire: "Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze".

Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.

Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

Poi disse ai suoi servi: “Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”.

Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.

Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: “Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì”.

Allora il re ordinò ai servi: “Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”. Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti”.

Bisogna saper decodificare la parabola, il sogno. E anche per questo abbiamo bisogno dell'aiuto dello Spirito Santo, per sapere che cosa vuole dirci il Signore questa sera. Anzitutto, il re è abbastanza facile: il Padreterno; le nozze del figlio, come ci spiega tante volte padre Bernardo, le fa il Figlio con la Chiesa. E quando? Sant'Agostino dice: nell'incarnazione, dove il talamo nuziale è l'utero della Vergine Maria in cui, come abbiamo visto nella preghiera, il mondo intero non soltanto è stato invitato alle nozze del Figlio, ma è divenuto una cosa sola con Cristo; e che il battesimo ha ratificato. E gli invitati che rifiutano l'invito in blocco? Anche lì, è tutto il popolo eletto, gli ebrei, a cominciare proprio dai capi dei principi, dei sacerdoti, dai capi religiosi i quali non solo hanno trattato male i servi - cioè i profeti che il Padre ha sempre inviato - ma hanno addirittura ucciso il Figlio, come abbiamo visto proprio la scorsa settimana nella parabola dei vignaioli omicidi. E i mendicanti? Chi sono i mendicanti? E qui arriva un po' il bello: siamo noi che siamo ciechi nel cuore; facciamo fatica, zoppichiamo a camminare verso la gioia.

Eppure, a noi poveracci che siamo - qua dice buoni e cattivi, direi più cattivi che buoni - il Signore ogni giorno, adesso, nell'Eucarestia bandisce il suo banchetto con grasse vivande, con cibi succulenti, come dice la prima lettura; cose tutte che stanno a indicare l'abbondanza di grazie contenute in questi misteri che stiamo vivendo adesso. *Beati gli invitati alla cena delle nozze dell'agnello*, diremo fra poco. Beati, cioè felici, fortunati noi; non solo perché siamo qui insieme, ci troviamo a vivere una Messa magari un po' più bella di altre perché cantata, un po' più viva; ma perché il Signore si degna di farci suoi commensali. E tre domeniche fa, in quella bellissima preghiera - qualcuno si ricorderà ancora - chiedevamo a Dio Padre di *aprire il nostro cuore affinché comprendiamo l'impagabile onore di vivere e lavorare nella vigna del Signore*, che è la sua Chiesa, la sua santa Chiesa. E oggi il Re dei re non solo ci accoglie nella sua casa, ma prepara per noi miseri, sciancati un banchetto di nozze.

Perché non gioiamo nella vita concreta - lo dico per me - di questo Tesoro che siamo per Dio? Di ricevere questo bacio, questa sera, che ci trasforma? Forse

perché dovremmo tornare un po' come questi bambini; per gioire di questi piccoli gesti che a noi adulti che ormai siamo grandi, con i piedi per terra, sembrano proprio delle favole, che vanno bene a raccontarcele finché siamo bambini. Poi, crescendo, bisogna occuparci, come fanno questi signori qua, dei nostri affari, dei nostri interessi, del campo, di cose di soldi. Invece Dio ha proprio voluto mettere in queste realtà così semplici, così piccole e per noi a volte stolte, stupide, tutta la forza del suo amore. Quelle che a noi sembrano favolette, sono davvero la realtà della nostra vita che ci fa felici.

In un salmo è scritto: *Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare*. In questo momento che celebriamo l'Eucarestia il Signore vuole veramente farci sognare, cioè vuole liberarci da tutte le nostre preoccupazioni, tutte le nostre miserie, tentazioni. E vorrebbe che noi entrassimo nella sua realtà, nel suo modo di vedere le cose; e cioè vorrebbe che noi vivessimo un po' più innamorati della sua bellezza. E la veste nuziale - spiegano sempre padre Lino e padre Bernardo - è proprio questa gioia di essere amati, di essere eletti da Dio Padre, questo desiderio di ricevere il bacio che è lo Spirito Santo.

Lunedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 29-32

In quel tempo, mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: "Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. Poiché come Giona fu un segno per quelli di Nìnive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione.

La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c'è qui.

Quelli di Nìnive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c'è qui".

Questo Dio Padre di misericordia morente sulla croce ha dato a noi la madre nostra stessa, sua madre beata vergine Maria; ed è questa realtà di Maria che è l'immagine della Chiesa, che è veramente la madre della Chiesa sulla croce; è la Gerusalemme che viene dall'alto, la Gerusalemme fatta tutto secondo il piano meraviglioso di Dio. E siccome siamo chiamati a comprendere questo mistero d'amore, di questa alleanza che Dio ha fatto con ciascuno di noi, col suo popolo, con la sua Chiesa, è necessario che apra il nostro cuore. Aprire il cuore, che è stato chiuso come il paradiso dove Dio passeggiava e parlava, comunicava con l'uomo; è stato chiuso dal peccato. Questa comunione, questa unione non c'era più. E allora Gesù è venuto a riportare questo. È venuto a parlare del regno di Dio; e dice il Profeta Isaia che queste persone ascoltano, ma non intendono; vedono, ma non capiscono, perché il loro cuore è indurito e chiuso. Per cui: *apri il nostro cuore!* A

che cosa? Allo scorrere di quell'alleanza che è il sangue di Cristo, nel quale l'alleanza nostra con Dio Padre è stata sigillata.

E noi siamo chiamati proprio ad accogliere questo dono e a viverlo, perché proprio a noi si è fatto vicino, come a questa generazione. E, allora, Gesù porta due esempi molto importanti: uno, la sapienza; che se noi fossimo veramente coscienti e fossimo convinti vitalmente che Dio è Sapienza, è massima intelligenza ed è massimo amore, ci fideremmo di Lui. Invece, com'è difficile fidarsi! E il segno più vero che noi non ci fidiamo di Dio è che non ci fidiamo della Chiesa, di quello che Dio fa nel mistero. Sì, sì, celebriamo l'eucarestia, c'è il patto dell'alleanza; ma che implicanza ha con me? Dio è invisibile, non si vede niente, non sento niente, non cambia niente. E noi viviamo come non fosse vero che la Sapienza è venuta a parlare a noi. Parla a noi, si comunica a noi, ma *con ogni sapienza e intelligenza*, dice San Paolo nella lettera agli Efesini. Già il fatto di conoscere il mistero che era nascosto nei secoli ed ora è rivelato a noi! Siamo noi questa generazione fortunata che vuole incontrare.

Se noi non entriamo dentro la prospettiva di quale grande amore ha avuto Dio da dare a noi il Figlio suo, da sacrificarlo per noi; se noi non entriamo in questa fede concreta d'amore che Dio ha fatto e fa per noi nell'eucarestia, nel calvario, nella risurrezione, nella passione, in questa presenza del dono che Dio è, che fa il battesimo con la purificazione, fa la cresima come conferma dello Spirito, fa la confessione che è la ripetizione del mistero di questo sangue che purifica; se noi non viviamo questo nel matrimonio, nella vita consacrata come dono d'amore, di risposta, come conversione completa, capite che non possiamo gustare questa libertà di essere amati e di amare! Ed è questo che Gesù vuole.

Ma non importa se siamo quelli di Ninive, che praticamente conosciamo poco; importa che noi ascoltiamo la predicazione, la parola che adesso ci viene pronunciata; che noi entriamo in questa parola, la facciamo nostra, crediamo, aderiamo a questa predicazione. E allora Gesù, come dice alla fine del Vangelo di Marco, se noi accogliamo la Parola, opera; e opera, con la potenza del suo Spirito, meraviglie in noi; ci fa figli del Padre, ci fa segno noi stessi della libertà che Dio ci ha dato. E sentirsi amati, di essere amati e godere di questo amore; liberi e fratelli che, tutti insieme in questa libertà, possiamo fare un fuoco di vita e di amore che è la vita eterna già qui; e che dopo sarà meravigliosa, senza limiti e immortale. Non finirà mai, nel regno beato del cielo.

18 OTTOBRE - SAN LUCA, EVANGELISTA

(2 Tm 4, 10-17; Sal 144; Lc 10, 1-9)

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite:

“Pace a questa casa”. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi

Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non passate di casa in casa.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio”.

Penso che queste letture ci possano ottenere - come chiederemo nella preghiera sulle offerte nella festa di San Luca - la guarigione dello Spirito. E' il dono della vita nuova. Il Vangelo di Luca è un Vangelo veramente di guarigione. Luca parla della dolcissima umanità del Signore Gesù, che opera con misericordia; e soprattutto, negli atti e nel Vangelo, manifesta come Gesù è mosso sempre dallo Spirito Santo; questo Spirito Santo che è la novità, che non c'era. Dio aveva ritirato lo Spirito Santo dall'uomo; non nel senso che non continuasse ad amarlo; ma nel senso che l'uomo aveva scelto un tipo di testimonianza, di conoscenza di sé che era priva dello Spirito Santo. E Luca, per farci capire che c'è una vita nuova, per due volte nel Vangelo di oggi nomina lo Spirito Santo. La prima volta lo nomina quando parla della bestemmia contro lo Spirito santo. Che cos'è questa bestemmia?

Se noi facciamo caso alla prima lettura...perché una delle cose che di solito dimentichiamo è che noi interpretiamo sempre la scrittura per gli altri, è detta agli altri... *Chi mi riconoscerà davanti agli uomini...* pensiamo che sono gli altri a riconoscere l'uomo che siamo noi. E ci dimentichiamo sempre di questo; mentre, *chiunque mi riconoscerà...* Riconoscere vuol dire confessare, testimoniare che Gesù è il mio Signore, con le parole, con la vita; quello che fa la gioia di San Paolo, scrivendo a questi Efesini. La gioia nostra, la gioia di Dio, la gloria di Dio è questo uomo vivente; è l'uomo vivente di chi? Di cosa vive quest'uomo? Lo Spirito Santo. La carne, il sangue non possono dar la vita; è lo Spirito che dà la vita, che fa vivere della vita di Dio. E l'uomo l'aveva perso questo Spirito, perché non accettava la testimonianza dell'amore di Dio, dello Spirito Santo, della luce dello Spirito Santo che diceva: *Dio è tuo padre; tu sei amato da Dio.*

E' questo il desiderio del nostro cuore: conoscere Dio, conoscere Dio nello Spirito, in questo amore, conoscerlo come noi siamo conosciuti da Lui? Questa è la bestemmia. Non la fanno gli altri; la compie l'uomo che sono io. La prima testimonianza, miei fratelli, è accogliere la testimonianza dello Spirito al nostro spirito: che siamo figli. “Io faccio già, lo faccio sempre”. Come lo fai? Quanto desideri, quando stai col tuo cuore di padre Lino dentro al Signore, dentro lo Spirito che abita in te, per cercare di conoscere, di gustare questa presenza? Lasci illuminare gli occhi della tua mente per comprendere a quale speranza ci ha chiamati? quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra i santi? la straordinaria grandezza? Ma sentite che roba? E dove mi perdo io? Mi perdo a dire: “Boh, camperò ancora qualche anno? Mah, sono stufo.. i miei fratelli sono fatti così...”

E il dono di Dio dove lo metti? Tutto lì sul tuo brodino, lì, continuamente a stare a vedere cosa hai tu dentro di te? E cosa ha messo Dio nel tuo cuore? Pensate che questa straordinaria sua grandezza, sua potenza verso di me, verso di noi

credenti, è data secondo l'efficacia della sua forza - ma che forza che è lo Spirito! - che ha risuscitato Cristo dai morti, l'ha fatto sedere alla destra, sopra ogni principato e potestà!

Noi cristiani non facciamo lavorare lo Spirito Santo; ma non perché Lui non ha voglia di lavorare, oppure si affatichi; perché continuiamo a dargli noi i tempi, i modi con cui cambiare me e gli altri. Invece è questa la testimonianza che Gesù vuole, che oggi ci dice: guarda che il Signore che è tenerissimo e misericordioso, vuole che tu comprenda, nella misericordia infinita che ha per te, il suo amore; e che lo dia agli altri. E questa è la festa, la festa che ha fatto con Zaccheo, che ha fatto col figliol prodigo. Questa è la festa, che ogni momento deve essere il nostro cuore pieno di gratitudine per questo immenso amore. E, allora, penso che la gioia che i cristiani hanno - come dice San Paolo - di amarsi perché si è amati, e godere di donare la vita sarà la testimonianza che noi siamo viventi della vita di Dio.

Mercoledì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 42-46

In quel tempo, Gesù disse: "Guai a voi, farisei, che pagate la decima della menta, della ruta e di ogni erbaggio, e poi trasgredite la giustizia e l'amore di Dio. Queste cose bisognava curare senza trascurare le altre.

Guai a voi, farisei, che avete cari i primi posti nelle sinagoghe e i saluti sulle piazze.

Guai a voi perché siete come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo".

Uno dei dottori della legge intervenne: "Maestro, dicendo questo, offendi anche noi".

Egli rispose: "Guai anche a voi, dottori della legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!"

Siamo qui questa sera perché il Padre, per mezzo dello Spirito che ha scelto Santa Teresa, ha scelto anche noi questa sera; e ci ha portati vicino a sé. L'icona che è qui dietro di me, che è in mezzo alla croce, dice così, Gesù dolcissimo con la sua mano nel cuore che benedice: *Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi; e io vi darò riposo.* Il Signore ci chiama vicino per consolarci, nutrirci con la sua parola; e dice qui di nutrirci spiritualmente, cioè nello Spirito Santo, perché noi abbiamo un cuore; è questo cuore permeato dallo Spirito Santo, anche se noi non lo sentiamo, non lo vediamo - qui è nel negativo, questi sepolcri che non si vedono - perché non si vede il cuore dell'uomo. Tante volte ci sono dei meccanismi in cui si coprono con belle cose un cuore duro, un cuore che rapisce, un cuore che distrugge gli altri. Non ce ne si accorge neanche; anzi sono ben messi per poter imbrogliare meglio. Invece qui abbiamo che c'è un nutrimento dello Spirito Santo nel nostro cuore che l'infiama di desiderio di santità: *siate santi perché io sono Santo.*

Cioè, Dio vuol farci capaci di vivere la vita, noi piccoli uomini, come la vive Lui: nella pienezza della beatitudine, nella vita eterna. E ci ha dato Gesù che è il

vero Dio e la vita eterna, perché noi viviamo di Lui. E' Lui che ci parla stasera. Ci dice: *guardate che il nutrimento dello Spirito che voi avete, di questa vita nuova, è di fare le cose buone; e di agire bene.* Difatti, i frutti dello Spirito - come abbiamo sentito - sono carità, amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza. Facendo questo, noi nutriamo noi stessi della vita divina, perché: *se voi siete nati dallo Spirito, lasciatevi guidare dallo Spirito; non siete sottomessi alla legge.* Se io voglio non essere sottomesso alla multa, quando vado in macchina, osservo le leggi della strada; se le infrango, sono sottomesso. Ma se io faccio tutto bene, sono libero di camminare in autostrada ai 130, perché praticamente è fatto per camminare in questo modo; se io infrango la legge, allora sono sottomesso alla punizione.

Se io seguo lo Spirito che mi insegna e mi illumina il cuore; e apro il mio cuore a credere, aderire a questa parola che è parola di vita, Gesù può consolare il mio cuore con la sua persona, con la sua parola, con tutto se stesso. Una parola confortevole, anche qui; siete qui per ricordare questa vostra congiunta Teresa, che ha dato la sua vita per aiutare gli altri ad essere felici, e che adesso vive in Dio, vive, non è morta. E' morta secondo la carne, ma è viva della vita che aveva già prima: la vita del battesimo, la vita dell'eucaristia che la fa vivere anche lei di una vita meravigliosa. Ora siamo qui, appunto, e abbiamo la parola della consolazione; il fatto di essere insieme, di pregare insieme ci consola, perché ci comunica l'amore, l'amore di Dio, l'amore anche di Teresa che è presente.

Viviamo dello Spirito, camminiamo secondo lo Spirito, cioè credendo di essere figli, di essere amati nella gioia che Dio ha che siamo suoi figli; e dando questa agli altri, ai fratelli, vedendoli uguali; e scambiandoci questo dono che è l'amore di Dio, lo Spirito Santo, l'uno all'altro con i frutti dello Spirito. Ecco la bellezza di essere figli di Dio! Siamo piccoli, poveri; abitiamo nelle nostre case povere, piccole; ma la vita nostra è Dio. Sapete com'è importante questa fede! Non è astratta, è la verità operata da Dio; e ciò che opera Dio è eterno. Ciò che pensiamo, a cui ci appoggiamo noi molte volte è effimero e scompare. Invece la vita divina del Signore Gesù, che lo Spirito Santo ci comunica, è veramente la gioia di Dio, la gioia nostra.

Facciamo attenzione alle preghiere sulle offerte: *Sia gradita alla tua maestà l'offerta del popolo cristiano* - che noi facciamo con questo pane, questo vino, con noi stessi - *per essere trasformati, come ti piacque la consacrazione verginale di Santa Teresa.* E poi, dopo la comunione, diremo: *Signore Dio nostro, che ci hai nutriti* - attenzione, non è una finzione, ve lo ripeto! I cristiani, molti cristiani, anche noi monaci viviamo oggi come non fosse vero che Gesù è la mia vita - *che ci hai nutriti con il corpo e il sangue del tuo Figlio risorto, vivo, fa' che sull'esempio di Santa Teresa questa famiglia* - noi, siamo consacrati a Dio - *canti in eterno il tuo amore misericordioso per il quale siamo fatti, nella gioia di essere fratelli.* Ma soprattutto di essere figli di un unico Padre, il Signore nostro Gesù Cristo, nostra vita.

Giovedì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 11, 47-54

In quel tempo, il Signore disse: “Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi date testimonianza e approvazione alle opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite loro i sepolcri. Per questo la sapienza di Dio ha detto: “Manderò a loro profeti e apostoli ed essi li uccideranno e perseguiteranno”; perché sia chiesto conto a questa generazione del sangue di tutti i profeti, versato fin dall’inizio del mondo, dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l’altare e il santuario. Sì, vi dico, ne sarà chiesto conto a questa generazione. Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l’avete impedito”.

Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo ostilmente e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca.

Penso che non poteva esserci lettura più bella, sia del Vangelo che sembra così ostico, sia della lettera agli Efesini che commenta da sé sia Santa Edvige sia la Santa Margherita Maria la cui reliquia è qui; ce l’han data le suore del Cottolengo; ce l’hai portata tu, Padre Giovanni, quando hanno chiuso la loro casa. La reliquia è qui per ricordarci che questo Dio è un Dio ricco di misericordia, di bontà; che veramente Lui si impietosisce e vuole fare grazia. E questa grazia la dà in pienezza. L’ha stabilita dall’eternità; e, impedita dal peccato, ha addirittura spaccato il suo cuore perché vedessimo cosa c’era dentro: solo amore! E questi signori tentano Gesù perché esca dalla sua bocca una parola non buona.

Fino alla fine Gesù continua a chiamare Dio *Padre*. Non un Dio duro, un Dio tenero. E dice: *Imparate da me che sono mite e umile di cuore*, “tè cardia”: al cuore, nel cuore col cuore. E questa dimensione di Dio che è bontà infinita è comunione d’amore; e vuole comunicare a noi questo. Noi siamo peccatori; ci dice “guai, guai!” Ma questo “guai!” non lo dice Dio per condannarci; lo dice sempre nell’intenzione di riaverci; perché noi abbiamo a pensare i guai che ci possono succedere lontani da Lui, e tornare a questo dolce Dio e Padre di misericordia che vuole farci figli. Essere miti e umili della mitezza di Dio con noi stessi!

Per questo Gesù appare a Margherita Maria e dice: *Guarda quel cuore che ha tanto amato gli uomini e che è trattato con tanta indifferenza, che non è conosciuto, non è accolto!* Rifiuto l’amore perché io sono peccatore; non posso lasciare che Dio faccia festa con me. E qui adesso farà festa con noi, Gesù. Che ne è di questa festa che il Padre dice? *Ma è necessario che io faccia festa!* Quando il suo figlio sta per dirgli - attenzione a questo - quando sta per dirgli *Ho peccato contro il cielo e contro di te*; e sta aggiungendo *trattami come..* gli chiude con il suo abbraccio la bocca sul suo cuore perché abbia a capire che non può il padre non amarlo. *Presto, fate festa, facciamo festa, presto! portate l’abito più bello!*

E questo non lo si fa nelle cose difficili, fratelli miei, lo dico a me per primo. Si fa nelle cose di tutti i giorni, dove io pratico continuamente l'umiltà di accogliere questo mite Gesù, che vive in me, e non fargli la tomba; ma dargli veramente il trono; seguirlo, amarlo, farlo l'oggetto più splendente; il suo volto pieno d'amore che è il suo cuore tenerissimo, farlo l'oggetto verso cui vado, che io godo guardandolo, vivendolo e seguendolo.

Venerdì della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 1-7

In quel tempo, radunatesi migliaia di persone a tal punto che si calpestavano a vicenda, Gesù cominciò a dire anzitutto ai discepoli: "Guardatevi dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia. Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Pertanto ciò che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce; e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunziato sui tetti.

A voi miei amici, dico: Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. Vi mostrerò invece chi dovete temere: temete Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete Costui. Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passeri".

Abbiamo bisogno di questo Sant'Ignazio che è morto martire a Roma, divorato dai leoni. Partito da Antiochia. Con lui 12 persone, 12 soldati che dovevano custodirlo per essere esposto a questa se volete castigo, questa condanna. E lui cammina in questa strada con la gioia, incontrando le Chiese a cui parla e dice: *Guardate che io vado per diventare un uomo vero in Cristo; la verità che mi aspetta è grandissima!* Ma era un esaltato? Poi scrive ai romani, dove dovrà andare, e li supplica; dice: *Vi supplico, fate che io diventi frumento di Cristo, divorato dai denti dei leoni, perché allora raggiungerò veramente la mia felicità. Se mi volete bene, lasciate che io possa diventare - lui dice - pane vivo, di vita, come Cristo!* I cristiani che ragionavano così, che vivevano con questa realtà, avevano capito quello che dice San Paolo. Cosa dice San Paolo? Dice che noi siamo stati predestinati, secondo il piano di Colui che tutto opera efficacemente, cioè Dio Padre, ad essere eredi della sua gloria; perché abbiamo sperato in Cristo. *Dopo aver ascoltato la parola di verità, il Vangelo vostra salvezza - è quello che stiamo ascoltando adesso - avete creduto, voi avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo.* E' stata promessa l'eredità; da quando in qua uno dà l'eredità al figlio prima, praticamente, che muoia? La si prende dopo. E qui che la caparra dello Spirito ci vuole istruire e fa parlare lo Spirito Santo nell'amore di Sant'Ignazio.

Gesù ha dato a noi la sua vita di risorto; è morto al mondo; è morto al peccato; e noi siamo morti con Lui. E ha dato a noi l'eredità di questa vita nuova che comincia già, la caparra dello Spirito, perché il contratto è stato fatto. *Manda il*

tuo Spirito - viene - perché questo pane e questo vino diventino il corpo e sangue del tuo Figlio, che è vivo, risorto. Ebbene: prendete e bevete: questo è il mio sangue della nuova alleanza, del patto della mia vita data a voi. Io sono morto per voi, per amore; e vi do la vita nuova mia in Cristo, in me che sono il Cristo, l'Unto dallo Spirito perché voi viviate di questa vita nuova. Siete già passati dalla morte alla vita; vi do già l'eredità! E noi cristiani, se avessimo questo cuore di Ignazio, saremmo nella gioia perché lo Spirito gode che noi siamo figli di Dio e lo siamo in realtà. Cos'è che impedisce a noi di avere questa gioia? Impedisce questo atteggiamento a cui Gesù dice di stare attenti, l'ipocrisia. L'ipocrisia e la falsità con cui noi guardiamo Dio e noi stessi. Dio non è padre: mah, sarà vero che esiste?

La vita cristiana è un'immensità di bellezza, di gioia di gloria. E noi? Come avessimo ricevuto niente, stiamo lì a preoccuparci di che cosa dicono gli altri, di cosa dice il mondo, quanto dovrò campare ancora, come andranno le cose.. Continuiamo a vivere così, dimenticando che Lui è Padre e onnipotente. Cosa fa Ignazio? Il contrario di noi. Lui va felice e contento alla morte; ma non perché sia contento che gli altri lo ammazzino; perché non vuole questo, come il nostro fratello Christian. Dice: *Io non voglio il mio martirio*. Poi viene martirizzato non dai fondamentalisti, ma da quelli che dicono di portare la libertà, in modo falso; che ancora adesso stan facendo stragi. Praticamente dice: *La mia vita sarà offerta a Dio*. Diventerà veramente nel cuore di Dio colui che contempla; e gode con Lui il lavoro fatto nel cuore dei suoi figli. *E perdono quel tale che farà questo per me; mi darà veramente il passaggio alla vita eterna. E lo ringrazio e gli dico "a Dio", cioè ci vedremo in Dio; perché la vita mia data per te, che effonderai, è il sangue di Cristo che ti salva*. In questo modo di ragionare: o questi sono tutti degli esaltati, o siamo noi che non stimiamo abbastanza il dono di Dio che siamo. E Gesù ci prende sul serio stasera; ancora ci dà da mangiare se Stesso.

Nella preghiera finale diremo: *Ci sostenga e ci rinnovi, Signore, il pane che abbiamo spezzato alla tua mensa, nella nascita al cielo del martire Sant'Ignazio: "Allora sarò un uomo, sarò Cristo"*. Noi cristiani siamo già questa realtà; abbiamo già quest'eredità; solo abbiamo paura a credere a questa grandezza. Ma se noi l'accogliamo come bambini nell'umiltà, diremo così, perché con le opere e con le parole ci dimostriamo autentici cristiani, figli di Dio pane vivo disceso dal cielo; perché la nostra vita sarà un'offerta al Padre, un'offerta ai fratelli per la gioia dell'amore, della bellezza di ciò che Dio ha fatto e che fa.

E per la gioia eterna non solo nostra, ma anche di coloro che non credono, non conoscono l'amore. Ecco allora che questi martiri ci invitano a credere che l'eredità c'è già. Siamo noi l'eredità, il nostro cuore che ha ereditato il cuore di Cristo; e la nostra mente che è la mente di Cristo; i nostri sentimenti sono quelli di Cristo. Lasciamo, chiedendolo alla Madonna e ai Santi, che questa realtà viva, splenda nelle prove, difficoltà; ma sempre con un atteggiamento di gratitudine, di grazie; diventando eucaristia, pane offerto ogni istante della nostra vita.

Sabato della XXVIII settimana del Tempo Ordinario

Lc 12, 8-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell’uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio. Chiunque parlerà contro il Figlio dell’uomo gli sarà perdonato, ma chi bestemmerà lo Spirito Santo non gli sarà perdonato. Quando vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi come discolparvi o che cosa dire; perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire”.

“Il Signore è fedele al suo Patto” abbiamo pregato; il Patto dell'Antico Testamento, fatto da Dio con Abramo, coi Profeti; il Signore è stato fedele al suo Patto: ha mandato il suo Salvatore, anche se non sempre il suo popolo è stato fedele a Lui, alla parola data. E poi, il Salmo si riferisce ancora di più a noi, al Nuovo Testamento, al Vangelo, alla Chiesa. Il Signore è fedele a questo Patto di amicizia che ha fatto con noi attraverso il Battesimo inizialmente, attraverso i sacramenti. È sicuro che il Signore è fedele al suo Patto; e noi dobbiamo sentirci impegnati a essere altrettanto fedeli agli impegni assunti nel Battesimo, negli altri sacramenti, nella nostra vocazione religiosa o laicale. Ogni vocazione è grande davanti a Dio ed è impegnativa nella Fede. Abbiamo in questa giornata, in questa celebrazione tre misteri che ci aiutano a salire più in alto oggi stesso e poi sempre nella nostra vita. Gesù Cristo, la Messa che celebriamo fa presente Cristo sull'altare, il sacrificio salvifico, la Pasqua di salvezza della Passione e della Risurrezione di Gesù.

La Messa è l'azione religiosa più grande nella Chiesa che rende gloria a Dio e da salvezza e redenzione a noi. La Madonna poi, come abbiamo cantato nel poema di Dante messo sulla bocca di San Bernardo nella gloria del Paradiso: “Vergine madre, figlia del tuo Figlio”. Ella ci innalza con lei a Dio, oggi sabato, giorno che la devozione popolare dedica alla Madonna nella settimana. Poi in modo particolare, nella Liturgia. Nel calendario religioso, oggi, Santa Teresa d’Avila ci eleva, come espresso nella Colletta che abbiamo recitato, che innalza tutti e tutto a Dio, come adorazione, ringraziamento, riparazione anche dei peccati dell'umanità, ad impetrazione delle grazie e delle benedizioni del Signore.

Abbiamo difatti chiesto al Signore due grazie particolari: di nutrirci della dottrina spirituale di Santa Teresa; e di avere un cuore infiammato di santità, di amore come quello di Santa Teresa. Ella è vissuta in Spagna nel 1500 e fu grande maestra di fede, con la quale lo Spirito Santo ha riempito il suo cuore. In quel clima di decadenza spirituale nella Chiesa, e anche in non pochi conventi, ella fu grande riformatrice e fondatrice dell'ordine carmelitano a cui apparteneva, con San Giovanni della Croce. Visitò, rianimò e fondò numerosi conventi; era in continuo pellegrinaggio di riforma in tutta la Spagna. Ricordo che il mio professore di matematica in seminario era di Villanova, Don Francesco Filippi; meditava e

leggeva in continuità le opere di Santa Teresa e di San Giovanni della Croce. La chiamava una Santa poliedrica, per tutta la sua opera, compiuta in questa riforma della vita religiosa. Ho colto tra le altre, due particolari richiami della sua vita: la preghiera contemplativa e il valore del quotidiano.

Santa Teresa ha riempito la sua vita di preghiera come forza spirituale, soprannaturale, che moveva tutta la sua azione. Anche noi dobbiamo riempire di preghiera la nostra vita, imitando, ancor prima di Santa Teresa, Gesù; è Gesù che ha riempito di preghiera tutta la sua vita. L'apostolo Paolo nella lettera agli Ebrei, ricordando il Salmo 34, dice: “Gesù entrando in questo mondo pregò con le parole del Salmo: *“O Padre, Tu non gradisci più il sacrificio di animali, di cose materiali nel tempio; mi hai dato un corpo, mi hai dato una vita umana, io te la offro. Sul frontespizio del libro della mia vita c'è scritto di fare, o Padre, la tua volontà.”* Gesù ha pregato entrando nel mondo, ha pregato nella sua vita di famiglia a Nazareth, nella Sinagoga, al Tempio; ha pregato tanto nella vita pubblica, da solo, con gli Apostoli. Ha passato lunghe notti di preghiera; è morto pregando.

Ecco: Santa Teresa ha imitato la preghiera continua e fervente di Gesù; e anche noi dobbiamo impegnarci nella preghiera. Quell'assioma che dice: “Più preghiera nella nostra vita, e più vita nella nostra preghiera”. Più preghiera come tempo, quando ci è possibile. Ecco non mi riferisco tanto ai monaci, che riempiono il giorno e la notte di preghiera; ma a noi che viviamo nel mondo. Più preghiera come tempo se ci è possibile, nella nostra vita; e più vita nella nostra preghiera. Una preghiera che maturi la nostra fede, che ci converta, che ci trasformi. Una preghiera missionaria, estesa a tutto il mondo. Siamo nel mese delle missioni, e quindi la nostra preghiera ha un richiamo ancora più importante; ha questo carattere missionario.

Poi, la seconda caratteristica che possiamo cogliere nella vita di Santa Teresa, la chiamiamo anche “la Santa del quotidiano”. Non miracoli, non opere straordinarie. E lei ne ha compiuto di opere straordinarie, ma ha insegnato che la fede e la santità sono vissute soprattutto nel nostro quotidiano. Ella fu grande maestra di fede; è proclamata anche “Dottore della Chiesa”, come sono gli apostoli, e diceva: *tutto è grande davanti a Dio*. Tanto è grande il compito di un magistrato, come quello di un contadino che lavora nel suo bosco. Tanto è grande il compito, la missione, di professore universitario sulla cattedra, quanto quello della donna tra le pentole della sua cucina. Ecco, ogni lavoro, ogni professione, ogni compito, è grande davanti Dio; davanti agli uomini ci sono e debbono essere tante differenze, davanti al Signore c'è questa grandezza.

Allora cogliamoli questi due richiami della sua vita. Ha avuto anche, Santa Teresa, tante sofferenze, tante opposizioni, nella sua vita di riforma del Carmelo. Un giorno il Signore le disse: *Dio tratta così i suoi amici*, e lei rispose: *Ora capisco perché ne hai pochi*. Noi qui sulla terra la onoriamo e dobbiamo imitarla per quanto meglio possiamo. Soprattutto ho ricordato la sua vita di preghiera contemplativa; e la stima e la santificazione del nostro quotidiano. Sulla terra la onoriamo e dobbiamo limitarla; e lei dal cielo ci protegge e ci benedice.